ECONOMISTI CLASSICI
ITALIANI.

ECONOMISTI
ITALIANI.

SCRITTORI CLASSICI
ITALIANI
DI

ECONOMIA POLITICA.

PARTE MODERNA

TOMO XXX.

MILANO

Nella Stamperia e Fonderia di G. G. DESTEFANIS
a S. Zeno, N.° 534.

MDCCCIV.

NOTIZIE

DI

GIAMBATTISTA GHERARDO D'ARCO.

Giambattista Gherardo de' conti d'Arco nacque il 21 novembre del 1739 in Arco, feudo di sua famiglia, posto presso l'Alpi che dividono l'Italia dalla Germania. Di dieci mesi fu trasportato in Mantova, ove aveano domicilio i suoi genitori. Giovanetto ebbe per maestro il Padre Baroni della Congregazione de' Ministri degl' Infermi, che gli rese famigliare la filosofia di Wolfio. Passò indi a Parma, ed ivi ebbe frequente occasione di approfittare de' consiglj di Condillac, che colà trovavasi per l'educazione del principe reale per cui scrisse il celebre *Corso de' studj*, il quale riuscì di tanto maggior giovamento alla gioventù di tutta la colta Europa, quanto il fu meno per il reale allievo cui era destinato.

Portatosi non molto dopo in Verona per occasion di nozze, vi contrasse amicizia co' dottissimi uomini, l'immortale traduttore di Plutarco Girolamo Pompei e Giuseppe Torelli, che lo amisero nell' intimità della loro letteraria conversazione.

Oltre l'amicizia di tali uomini, lo infervorò ancor maggiormente negli studj l'erezione fattasi nella sua patria di un' accademia di scienze, lettere ed arti, alla quale fu ascritto. Tra le quistioni che questa propose per il concorso del 1771, vi fu la seguente: *Qual debba essere il bilancio della popolazione e del commercio tra la città ed il suo territorio; rilevarne i disordini e i rimedj praticabili, onde provvedere al più facile reciproco sostentamento e bisogno.* D'Arco si accinse a scioglierla, e la Dissertazione da esso fatta presentare colle solite riserve accademiche ottenne il premio. Questa Dissertazione è stata accolta dal pubblico con molto applauso; e perfino il gran Federico II re di Prussia gliene scrisse onorevol lettera di commendazione.

Morto il conte Carlo di Colloredo, che era il conservatore di quell'accademia, d'Arco

venne nominato a succedergli; e non molto dopo dall' imperatore Giuseppe II fu pure eletto alla carica d'*Intendente Politico* della provincia Mantovana. Questa promozione, se per una parte gli aperse un più vasto campo di esercitare le sue virtù civiche, il distrasse altronde dall' assiduità de' favoriti suoi studj. Ma avendo ottenuto dopo quattro anni un onorevol riposo da questa carica, si ritirò in un' amena sua villa presso Goito, dove la salubrità dell' aria e la società degli amici gli erano di sollievo nell' abitual malattia dalla quale era affetto. Finalmente il progresso di questa, ch' eragli cagionata da una fistola, accelerato da una gravissima afflizione per la morte di un suo nipote il ridusse a soccombere; ciò che accadde il 29 agosto dell' anno 1791, appena due mesi dopo dacchè era stato decorato del grado di Consigliere Intimo Attuale di Stato di S. M. I.

Fu buon marito ed ottimo cittadino. Durante la carezza de' viveri nell' inverno del 1782, molti poveri operaj trovarono presso di lui ricovero ed alimenti. Abitualmente ancora soleva far addestrare nell' agricoltura

i fanciulli orfani o derelitti, supplendo del proprio alle spese che perciò potevano occorrere. Benchè amantissimo delle belle arti, seppe privarsi di varie preziose opere di scultura per farne dono al museo di Mantova. Le acque stagnanti nelle fosse del castello di Goito rendevano l'aria insalubre, ed egli ne fece eseguire a proprie spese l'asciugamento. Questi tratti di non comune generosità sono ben cosa più positiva e più notabile dell' apparente alterigia, che si è voluto rimproverare nel suo contegno. Fu ascritto, oltre all' accademia delle scienze e belle lettere di Mantova, all' istituto delle scienze di Bologna, all' accademia di Bordeaux, a quella de' Georgofili di Firenze e ad altre diverse. Ebbe relazione con varj illustri uomini di lettere e di stato, e tra questi col generale de Paoli, che spiegò tanti talenti e tanta fama acquistò nelle memorabili vicende di Corsica. Scrisse gli elogi del conte di Firmian, del conte di Colloredo, di Francesco Zanotti e di Giuseppe Torelli; *del fondamento del diritto di punire; dell' influenza del Ghetto nello stato; della patria primitiva delle arti e del dise-*

gno; della forza comica; de' fondamenti e limiti della paterna autorità nello stato di natura; e gli opuscoli stampati in questa Raccolta. Nel citato opuscolo sulla *patria dell' arti*, colla scorta di monsignor Guarnacci e di Tiraboschi, si propose di contraddire all' opinione di Winkelmann e di altri dotti oltramontani, i quali negarono che all' Italia fosse la Grecia debitrice dell' arti del disegno. Dee riguardarsi come uno squisito zelo di ospitalità, se nel detto trattato si portò l'autore a presumere che gli Etruschi avessero dapprima albergato nel Mantovano.

DELL' ARMONIA
POLITICO-ECONOMICA
TRA
LA CITTÀ E IL SUO TERRITORIO
DI
GIAMBATTISTA GHERARDO
D' ARCO
MANTOVANO.

Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo.

Virgil. Eccl. IV.

Ecco a che mira ed a che condur dee, giusta la mente di chi il propose, l'illustre quesito: *Qual debba essere il bilancio della popolazione e del commercio fra la città ed il suo territorio: rilevarne i disordini e i rimedj praticabili, onde provvedere al più facile reciproco sostentamento e bisogno.*

Richiede infatti questo programma, che si scoprano omai del tutto ed apertamente si mostrino così a'popoli come a' loro reggitori i più reconditi principj della grandezza e del decadimento delle nazioni; ed impone che a propor si vengano i mezzi, onde per lo spirito della legislazione si possa favorir quelli e togliere questi stabilmente.

Per tal guisa egli è che la sapienza e l'amor del comun bene, che reggono le grand'anime de'più augusti sovrani d'oggi giorno, per mezzo di provvide istituzioni di licei e di leggi loro dettate vengono ad invitare la filosofia ad entrare con sicuro piede in que' sacri penetrali, da cui in altri tempi ferrei e caliginosi la tirannia e il dispotismo,

amanti sol delle tenebre, gelosamente la tennero sbandita.

L'ordine civile è venuto col volger de' tempi a disgiungersi, per dir così, ed allontanarsi dall' ordine naturale delle civili società, per modo che sebbene l'uno e l'altro non siano originalmente che una cosa medesima e sola con diversi nomi giusta i varj riguardi sotto cui si è voluta considerare, pur siamo oggimai costretti a ravvisarli come se fossero realmente distinti, ed anzi vederli talvolta stare in una luttuosa opposizione.

Da sì fatto conflitto infiniti disordini e mali hanno dovuto in varj tempi pullulare nelle nazioni, de' quali ignorandosi comunemente la cagione, mal è riuscito ogni mezzo con cui si è voluto tentare di provvedervi.

Fra questi disordini, ed anzi fra i primi e principali sono certamente da contarsi le costanti vicissitudini degli stati. Nè certo pare che tante metamorfosi politiche potessero non intervenire, nè troppo sia da maravigliarsi della troppo lunga lor serie, dacchè la statica politica dimostra sensibilmen-

te che uno stato dee mai sempre essere forzato a passare da una situazione all' altra, finchè nel suo corso non s' incontri avventurosamente a posare sopra alcuno di que' punti che più sono vicini a quello dell' equilibrio.

Tolta diffatti la massima parte della popolazione di uno stato da quella natural sua sede, ove riposando può provvedere con egual facilità e prontezza a' bisogni così degli individui come della nazione, e trasferita ove gli uni e gli altri di cotesti bisogni incessantemente si moltiplicano ed i mezzi onde ad essi soddisfare sempre più vengon meno, egli è forza che per ogni dove la popolazione venga a perire e con lei il vigore eziandio e la robustezza dello stato.

Ristrette e concentrate le ricchezze in pochi, a guisa d' impaludate acque, debbono corrompersi e corrompere; e lo stato, anzichè vigore e forza, languore e debolezza dee riceverne infallibilmente.

Questa duplice conversione dell' ordine naturale delle politiche società è propriamente, a mio giudizio, la duplice cagione così dello sbilancio della popolazione come

dello sbilancio del commercio fra la città ed il suo territorio; conversione, che a ben penetrarne gli effetti e le conseguenze, si riconoscerà dover necessariamente ridurre le nazioni alla situazione più violenta ed alla condizione più misera cui possono mai pervenire. Per la qual cosa io crederò di uniformarmi alle mire del provvido quesito proposto col prendere ad additare a qual polo lo spirito della legislazione debba mirare, affin di togliere dalle civili società un tanto disordine e con lui il micidiale principio del lor decadimento.

L'ordine e la division stessa del quesito seguendo, io verrò adunque a tale intendimento studiandomi di stabilire in primo luogo, in che consista il bilancio della popolazione e del commercio fra la città ed il suo territorio; dopo di che verrà naturalmente a farsi manifesto per qual modo e per quali cagioni tal duplice bilancio venga ad alterarsi, e quali sieno e quanti gli effetti funesti del duplice sbilancio. In secondo luogo verrò additando quali esser debbano i sentimenti, i principj, le mire, le attenzioni che dovranno avere i legislatori, i sovrani

vrani ed i lor ministri, in una parola tutti coloro i quali direttamente o indirettamente hanno parte così alla formazione delle leggi come alla loro esecuzione, ad oggetto di ristabilire e ristabilito mantenere il bilancio della popolazione e del commercio fra la città ed il suo territorio.

Dal fin qui detto io mi lusingo che ciascheduno potrà già aversi formata nell' animo una qualche idea dell' argomento, ed insieme scoperte le sue provvidissime intenzioni; e quindi mi giova sperare che si verrà a riconoscere che non senza buone ragioni ho io sulle prime asserito, sublime essere e sommamente importante tal soggetto delle mie ricerche; e mi si vorrà però anche concedere di potermi gloriare, che per tale argomento io non tratto già solo la causa d' una provincia o di una nazione ma di moltissime, ed anzi, riguardando pur anco alle venture età, si converrà essere quella di tutto il genere umano. Voglia il cielo che le forze mie corrispondano alle mie intenzioni ed a' miei desiderj.

PARTE PRIMA.

QUAL DEBBA ESSERE IL BILANCIO DELLA POPOLAZIONE E DEL COMMERCIÒ FRA LA CITTA' ED IL SUO TERRITORIO.

CAP. I.

Si stabilisce in che consista e si fondi il bilancio della popolazione fra la città ed il suo territorio.

ALLORA vi sarà a parer mio il necessario bilancio fra la popolazione della città e del suo territorio, quando ella sia distribuita in modo, che sì nell' una come nell' altro si trovi quella quantità di uomini che è necessaria a' rispettivi bisogni di entrambi.

Affine di stabilire in che consista il bilancio della popolazione fra la città ed il suo territorio, vuol adunque vedersi quali siano i bisogni dell' una e dell' altro.

La città, voce che presso agli antichi al-

tro non esprimeva che l'unione di quegli uomini che partecipano de' vantaggi di una particolare politica costituzione, e che in seguito venne trasferita al luogo dove risiedeva l'amministrazione pubblica, è propriamente la sede naturale di tutti coloro che ad essa hanno o possono aver parte.

Le occupazioni di questi non permettendo loro di provvedere a' diversi bisogni cui vanno soggetti, debbono però necessariamente stabilirsi nelle città varie maniere di artisti, di manifattori e di mercatanti.

Ecco a quali classi di abitatori propriamente si ristringano i bisogni delle città, e come le ultime di esse classi naturalmente vogliano essere proporzionate a' bisogni delle prime.

Veggiamo ora quale e quanta popolazione esigano i bisogni del territorio, ed in quale proporzione star vi debbano le classi onde dee essere composta.

Le derrate, onde alimentare la popolazione della città e le arti utili e necessarie alla medesima, non possono aversi dalla città se non se traendole dal proprio territorio, ovvero dal territorio altrui.

Questo secondo partito è la sorte di quelle città, il cui territorio è il mare o sterili monti, e che però appena può dirsi avere un territorio.

Le città marittime non aventi territorio o di brevissima estensione, qual è a cagion d'esempio Genova, non posson trarre la lor sussistenza che dalla navigazione, o sia dal commercio marittimo, dalla pescagione ed in parte anche dalle manifatture.

Le città poi di terra-ferma, che hanno un territorio infecondo o poco fertile e di brevissima estensione, com'è Ginevra, non posson rivolgersi se non che alle arti e manifatture.

Tanto l'uno che l'altro di questi stati, non aventi territorio o territorio non coltivabile, poco a mio credere debbon curare la proporzione fra la popolazione della città e del loro territorio, e quindi parmi che in certo modo possa dirsi che il quesito punto non li riguardi.

Quello stato è bensì a mio giudizio e dee considerarsi qual soggetto di tale sensato programma, la città del quale sia collocata in un territorio di proporzional estensione

e generalmente capace di coltivazione, e che però dee ripetere la sua sussistenza dall' agricoltura principalmente. Imperciocchè, come tosto vedremo, ad uno stato che in tali circostanze si ritrovi forza è indispensabilmente tener dietro a tal duplice proporzione. Soggetto delle nostre ricerche sarà adunque uno stato di tale natura, non solamente per esserlo del quesito cui osiamo tentar di soddisfare, ma anche perchè ci lusingheremo con ciò di maggiormente uniformarci alle illustri mire di chi il propose, dacchè lo stato di Mantova si ritrova appunto in tali felici circostanze costituito.

Uno stato il cui territorio sia generalmente coltivabile vuol avere la massima parte de' suoi abitatori sparsi pel territorio, e la maggior parte di questi vogliono essere intesi all'agricoltura, ed altri ad arti e manifatture servienti ai bisogni ed ai comodi degli agricoltori.

Tale par che sia stata la natural distribuzione della popolazione presso le prime nazioni abitatrici di terre coltivabili. Io non ardirò tuttavia asserire per questo stesso, che il bilancio fra la popolazione della città

e del suo territorio abbia ne' tempi remotissimi avuto esistenza; meno poi di determinare il dove e per quanto tempo; oserò soltanto credere aver esso non pure potuto, ma anzi dovuto esistere.

I bisogni reali quelli furono certamente che non solo unirono e strinsero gli uomini in società, ma che li ripartirono in varj ufficj e classi più o meno numerose, giusta la natura ed indole de' loro rispettivi principj.

La terra essendo generalmente la madre nutrice dell' uman genere, ove le selve continuate non forzaron gli uomini a ricorrere per la loro sussistenza alla caccia, ovvero le circondanti acque a volgersi alla pesca, o finalmente le montane praterie ad essere pastori, dovettero essere agricoltori; e questi ultimi furono quelli che crebbero in numero e che propriamente formarono civili società (1).

Di qui vedesi apertamente, che presso le nazioni coltivatrici la classe degli agricoltori

(1) Fra i moderni si vegga Goguet, *Istor. delle eggi, scienze ed arti.*

dovette naturalmente essere la più numerosa di tutte. L'agricoltura esige molti strumenti; gli agricoltori ebbero anch'essi varj bisogni a' quali non si pòtea provvedere da essi medesimi se non con somma difficoltà ed incomodo; quindi venne a sorgere ed a spargersi per tutto il territorio una seconda classe d'uomini, la quale dovendo servire alla prima e da lei venir nutrita, ben si vede che dovette essere di lei meno numerosa.

Queste due classi vollero vivere pacificamente insieme e poter resistere agli assalitori stranieri; ecco l' origine della terza classe, composta di coloro che governano, provveggono e dirigono le cose pubbliche, la quale dovette esser ancora più ristretta dell' altre due, appunto come il capo è rispettivamente minore di tutte le altre parti del corpo naturale prese in complesso (1).

Tutta questa terza classe e parte della

(1) Tutto questo può stare, qualunque sia stata la forma primitiva di governo; ricerca, che troppo lungi ci condurrebbe dall' argomento, del quale può dirsi totalmente straniera.

seconda, vale a dire quella porzione di artigiani che modificano le materie prime per uso della prima ed anche ad oggetto di farne il cambio con generi stranieri onde manca lo stato, e coloro pur anche che sono gli strumenti di questi cambj dovettero congregarsi insieme e fabbricarsi delle abitazioni vicine e contigue; di qui vennero le borgate, da alcune delle quali ne sorsero poi le città, ed in queste, come sopra si è detto, vennero costoro a stabilire lor sede. L'altra parte poi della seconda classe, quella cioè che di quegli artigiani è composta i quali modificano le materie prime ad uso degli agricoltori, dovette stabilirsi ne' villaggi per provvedere a' bisogni dell' agricoltura e degli agricoltori sparsi per tutto il territorio.

Ecco come dovette naturalmente venir a formarsi la catena politica delle classi, e la loro proporzionale distribuzione per la campagna, nelle borgate e nella città, sulla forma di quella catena maravigliosa che combina ed unisce gli esseri fisici che compongono l'universo dalla quale vengono insieme congiunti, benchè ciascheduno giusta

la propria destinazione ed esigenza sia diversamente collocato; intanto ch' egli pare che in certa guisa potrebbe dirsi, che gli stati sieno venuti naturalmente a stabilirsi sulla forma della celebre piramide del cavalier Temple, nella quale, come già è noto, essendo collocato il sovrano nel punto più sublime: in secondo grado seguendo i grandi di corte: in terzo i grandi di nascita o di posto, i ministri delle leggi, quei della religione, gli ufficiali delle milizie: in quarto i nobili, gli avvocati, i professori delle lettere e delle scienze, i medici, chirurghi, farmaceutici: in quinto i negozianti: appresso le arti di lusso, le arti miglioratrici, le arti creatrici. Egli è manifestissimo che l'autore volle per tal modo mostrare, ciascheduna di tali classi dover essere numerosa in ragione appunto del progressivo accrescimento del diametro della piramide politica, discendendo dall' apice fino alla base.

Le storie danno a chi sa leggerle de' gravi indizj della solidità di tale opinione; e dalla prima e più veridica di tutte raccogliesi, che quando si trattò dopo la ristaurazione

del tempio di distribuire il popolo alla città ed alla campagna, venne seguita ed in certa guisa imitata sì fatta naturale distribuzione (1).

---

(1) *Habitaverunt autem principes populi in Jerusalem; reliqua vero plebs misit sortem, ut tollerent unam partem de decem qui habitaturi essent in Jerusalem civitate sancta, novem vero partes in civitatibus.*

Ecco come nel territorio venne distribuita la maggior parte della nazione. Che poi quel dettato di *civitatibus*, in cui vennero le nove parti distribuite, esprima il territorio sparso di borgate e villaggi ove abitavano gli agricoltori e gli artigiani loro inservienti, pare che non possa quasi cadere in quistione.

Nella prima divisione della terra promessa fatta da Mosè alle tribù di Ruben e di Gad ed alla metà di quella di Manasse della parte esistente di là del Giordano, al cap. 32 del libro de' *Numeri*, abbiamo che quella di Gad in piccolo spazio di paese fabbricò dieci città e quella di Ruben sei, e quella della metà di Manasse quattro ne occupò a un dipresso. E nel cap. 13 di *Giosuè* se ne annoverano molte altre di ciascheduna delle due tribù.

Nel medesimo lib. *de' Num.* al cap. 35 troviamo ordinato, che di tutte le città delle tribù possidenti

Da tale distribuzione della popolazione enunciata dalle sagre pagine, primo ed invariabile codice delle nazioni, potrebbe per avventura qualche amatore della moderna

---

porzione propria e distinta se ne assegnino 48 per la tribù di Levi sparsa tra le altre, e ciò a proporzione della grandezza di ciascheduna delle dette tribù.

Al cap. 15 poi di *Giosuè* si dà la parte sua alla tribù di Giuda, nella quale si contano città 122, e ne' due antecedenti si assegnano lor porzioni alla tribù d'Efraimo ed all' altra metà di Manasse, nelle quali pure parecchie città si annoverano.

Finalmente nel 18 per la tribù di Beniamino contansi città 26, e nel 19 per quella di Simeone città 17, e per quella di Zabulon città 12, e per quella d'Issacar 16, e per quella d'Asser 22, e per quella di Neftali 19, e per la tribù di Dan, che dall' urna cascò l'ultima, 18. Or questo numero di città sì prodigioso in una terra che non si estendeva oltre miglia 50 di larghezza e 200 di lunghezza, per quanto essa si voglia feconda e popolata, mostra che le città erano molto piccole ed anzi non altro che borgate e villaggi.

Lo stesso dee dirsi di quello che seguì altrove ancora ed in tempi posteriori. Abbiamo da Teocrito (*Encom. di Tolomeo*), che Tolomeo regnò sopra

calcolatrice filosofia e della fiorente aritmetica politica singolarmente prendere argomento di stabilire, che in uno stato avente il territorio generalmente coltivabile, nel quale montasse il totale della popolazione sua a cagion d'esempio a 169,856 anime

---

33,339 città (non già 303,339, come per errore ha detto il Salvini nella sua traduzione di quel poeta); e Diodoro di Sicilia ne conta nell'Egitto 18,000: or queste poteano forse essere altro che borgate o sia villaggi?

Sappiamo che l'Attica al tempo della sua famosa repubblica era divisa in 13 tribù, ciascheduna delle quali abitava parte in Atene e parte ne'vicini sobborghi od altre minori città o castella, che dallo Sponio sono contate fino al numero di 174.

Ma supposto che non vi abbia errore ne'numeri, i quali sono certamente stati soggetti ad alterazione più che ogni altra parte degli antichi manoscritti, perchè nè il senso del dettato nè le regole della grammatica hanno potuto assistere i copisti a rilevarne la verità; supposto, dico, che tanto realmente fosse il numero di queste così dette città, chi mai potrebbe sostenere che esse debbano aversi per città prese nel senso generale e comune, con cui si riceve oggidì tal voce?

(1), non potrebbe dirsi propriamente distribuita se non se quando la città non ne capisse che 16,985 o a un dipresso, ed il restante fosse pel territorio distribuito.

Il sig. Melon (2) stabilisce, che sedici parti degli abitatori di uno stato sono agricoltori, due parti artigiani, una ecclesiastici, legali, militari, negozianti, cittadini. A me pare che questo celebre scrittore stabilisca come esistente quello appunto che presso a poco ciaschedun amatore del ben comune dovrebbe desiderare che esistesse, avendo riguardo alla necessità che vi ha per ogni dove che del maggior numero possibile di cittadini fossero composte le classi producitrici, poichè tal numero per quanto fosse grande mai potrebbe dirsi esorbitante, dacchè necessariamente se ne debbono diffalcare moltissimi che del tutto o in gran parte almeno sono

(1) A tale somma montava appunto la popolazione del Mantovano nello scorso anno 1770, del quale sono le ultime tabelle che se n'hanno potuto avere.

(2) *Essai politique sur le commerce.*

inetti a provvedere alle comuni occorrenze, quali sono i fanciulli, i vecchi, le donne, almeno la maggior parte, i malsani, gli storpj, gli stolidi ec. A tale che pare che appena dieci parti della popolazione di uno stato, divisa in venti, possano dirsi essere fisicamente atte alla fatica producitrice.

Or s'egli è così, forza è dunque convenire che affinchè potesse aversi il bilancio della popolazione, di venti parti della intiera massa di lei appena tre sole e forse anco meno dovrebber rimanere nella città concentrate; vale a dire una delle due degli artigiani, la maggior porzione di quella degli ecclesiastici, legali e ministri, e forse tutta quella de' negozianti (almeno de' principali), de' finanzieri e de' cittadini; di modo che sembra che dall'intiera massa della popolazione montante a cagion d'esempio a 169,856, alla città non dovrebbono vivere se non che 25,478 persone al più e forse anche meno, ed il restante dovrebbe vedersi pel territorio egualmente distribuito (1).

---

(1) Non si sono enunciate le frazioni $\frac{6}{10}$ e $\frac{4}{10}$ delle

Il mezzo proporzionale aritmetico di coteste due somme, vale a dire il numero 21,232 potrebbe per avventura da altri venir stimato il punto più conveniente, cui dovesse venir ad accostarsi la popolazione di quella città che fosse capo di uno stato la cui popolazione totale montasse a 169,856 persone; nè io sarei molto lontano dal convenire con chi così divisasse, purchè però riconoscesse che qualor tale mezzo proporzionale aritmetico dovesse soffrir qualche alterazione, assai più opportuno sarebbe che anzi verso il primo di tali dati piegasse che verso il secondo.

Altri forse al mezzo aritmetico vorrà preferire il mezzo geometrico, e ad altri altre proporzioni potranno maggiormente piacere; nè io nego che per una lunga meditazione non potesse venirsi a ritrovare una proporzione più esatta delle proposte; nego bene, che il quesito esiga che debba tenersi dietro

---

rispettive somme 16,985 e 25,478, cui per altro si è avuto riguardo nel calcolo, atteso che esse non sono realizzabili.

dietro a così lunghi calcoli e sottili, e credo che anzi esso brami che una sì fatta proporzione si venga a stabilire sopra dati d'altra natura, voglio dire meno vaghi ed incerti, più solidi e meglio fondati (1).

---

(1) A troppo incerto partito si appiglierebbe a mio giudizio colui, il quale mal conoscendo lo spirito del quesito null'altro cercasse se non che di venir riducendo a note numeriche la proporzione che dee passare fra la popolazione della città e del suo territorio; al che, a dir vero, non da altro parmi che alcun potrebbe essere indotto, se non che da un eccessivo amore per il calcolo; nè io credo poi che di cotal conto potesse sapergliene grado l'aritmetica politica, perchè anzi io sono certo, che s'ella parlar potesse, ricuserebbe di prestar soccorso ad un argomento ch'ella dee conoscere non averne per niun modo bisogno, ed anzi che giovamento, incomodi e disagi dovergliene derivare. Comunque però siasi, non solo non voglio per parer matematico far violenza alcuna all'argomento, ma neppur mi sostiene l'animo di fare una tal comparsa, per quanto illustre ella sia, con tanta fatica e tanto pericolo. Con maggior modestia e minor rischio io prendo qui pertanto a stabilire sì fatta difficile proporzione sopra principj economo-politici, i quali io tengo in

La proporzione della popolazione fra la città ed il suo territorio in questo consistendo, come sopra è detto, che così l'una come l'altro di quella quantità d'uomini sieno provveduti che i rispettivi loro bisogni richieggono, chiaramente riluce che in quello stato avente un territorio esteso e generalmente coltivabile si potrà dire ritrovarsi tal bilancio, nel quale la massima parte della popolazione si vedrà intesa all' agricoltura ed alle arti producitrici e miglioratrici.

Effetto certissimo di tale ordine politico sarà necessariamente la pubblica felicità. Senza timor d'inganno potrà dunque ciascheduno avere un non fallace indizio dell' esistenza del bilancio della popolazione nella prosperità e forza della nazione, e principalmente nello stato dell' agricoltura e delle arti primitive e miglioratrici che può considerarsene qual termometro infallibile.

---

questo caso almeno di minori inganni capaci, e più consentanei essere ed accomodati al fine illustre del quesito.

Lieo, al riferir di uno scrittore delle cose Cinesi (1), null'altro richiedeva a' mandarini visitatori delle provincie se non in che stato fossero le arti e l'agricoltura, e dallo stato di queste argomentava dell'abilità e giustizia de' loro governatori.

Ciaschedun legislatore Europeo con tale esame potrebbe a mio giudizio scoprire se nello stato si trovi o non si trovi l'equilibrio della popolazione, perciocchè la maggior massa de' prodotti possibili è certo contrassegno, che l'agricoltura e le altre arti producitrici e miglioratrici sono di quella quantità di braccia provvedute che i bisogni dello stato richieggono.

Tali posson adunque dirsi tra loro la prosperità dello stato e sì fatto bilancio, quale è il raggio e la luce, il baleno e il folgore, lo spirito e la vita; intantochè io sono d'opinione fermissima, che senza alcuna taccia di paralogismo potrà ciascheduno dalla pubblica felicità argomentare l'esistenza del bilancio della popolazione, ed il

(1) Martino Martini *Hist. Sin.* lib. V.

difetto di lui dalla decadenza della nazione. Se vi hanno dunque terre incolte ó male coltivate; se non si traggono da esse tutti que' generi che potrebbero produrre; se i prodotti loro non sono di quelli che conferiscono alla popolazione, ma anzi che le nuociono; se i villaggi e le borgate mancano di artisti inservienti a' bisogni ed a' comodi degli agricoltori; se le arti primitive e le utili manifatture languiscono; se le classi viventi dell' altrui fatiche e di nulla producitrici, se gli oziosi, i ministri ed istrumenti del lusso sono numerosi; se vi hanno insieme grandi ricchezze in pochi raccolte e grande inopia nella moltitudine; se la popolazione ed il commercio vengon meno, e se il commercio si riduce allo stato passivo e versa intorno materie di lusso venuto dallo straniero, egli è certo argomento che la popolazione è mal distribuita, e che perciò lo stato manca di quelle professioni onde abbisogna, e che le une sono troppo numerose e le altre troppo ristrette e brevi; insomma che l' ordine politico discorda dall' ordine naturale, il che vuol dire in altri termini che non vi ha bi-

lancio alcuno nella popolazione fra la città ed il suo territorio.

Questi principj fondamentali e direttivi posson adattarsi a qualunque stato, il di cui territorio sia per la maggior parte atto a coltivazione, sia poi questo un regno nel quale si cerchi il bilancio della popolazione fra la capitale e le città minori, le borgate e le campagne a quelle soggette; sia poi una provincia, nella quale si cerchi sì fatta proporzione fra la città capo di lei ed il suo territorio. Ma a me basterà aver accennato questo poco, contento di aver additato il filo d'Arianna a chi meglio di me saprà usarne.

CAP. II.

Si stabilisce in che consista e si fondi il bilancio del commercio fra la città ed il suo territorio.

I principj economo-politici medesimi, che ci hanno segnata la via che dobbiam battere per giungere alla scoperta di quelli su cui appoggia il bilancio della popolazione

fra la città ed il suo territorio, ci additano pur anche il sentiero che dobbiam tenere affine di rinvenire i principj fondamentali, sopra i quali si appoggia il bilancio del commercio fra la città ed il suo territorio.

Allora potrà dirsi a mio credere che in uno stato, la città del quale sia collocata in un territorio di una corrispondente estensione e suscettibile generalmente di coltivazione, si trovi il bilancio del commercio fra quella e questo, quando la rispettiva vicendevole circolazione sia tale che con eguale facilità e prontezza venga a provvedersi alle occorrenze degli abitatori così dell' una come dell' altro.

L' abitatore della città abbisogna di varie derrate che produce il territorio, quali tra le altre sono le diverse specie di grani e di animali onde cibarsi, e le varie maniere di materie prime onde alimentare le manifatture; all' incontro poi all' abitator del territorio fa di mestieri provvedersi alla città di que' generi di seconda necessità che gli possono occorrere, così rispetto al vitto ed al vestito, come anche rispetto agli stru-

menti meno rozzi e grossolani che le arti e l'agricoltura richieggono; in una parola di tutto quello che non istà compreso nella breve sfera de' generi di prima necessità, de' quali ragion vuole ch'ei possa farne acquisto ne' vicini villaggi e nelle contigue borgate.

Or egli è adunque manifesto che affinchè ritrovar si possa un giusto bilancio fra la città ed il suo territorio, uopo è necessariamente che con pari libertà, facilità e prontezza possa l'abitator della città provvedersi nel territorio di che abbisogna, siccome quello del territorio nella città di ciò che gli occorre.

Ecco il principio su cui si aggira il bilancio del commercio interiore di uno stato, di quel commercio cioè che si fa fra gli abitatori della città e del suo territorio; ed ecco le condizioni necessarie, che aver dee tale commercio perchè possa dirsi stare in un giusto bilancio; ma perchè io dico che queste ne sono le condizioni principali, non dico però esser le sole. Nel bilancio del commercio influisce infatti, più di quello che a primo aspetto sembrar possa, la

natura, l'indole o forma del commercio esteriore. Affinchè aver si possa bilancio fra il commercio della città e del suo territorio, egli fa di mestieri che con eguale libertà, facilità e prontezza gli abitatori dell'una e dell'altro vender possano allo straniero i generi loro superflui e comperarne quelli che loro abbisognano, senza che gli uni o gli altri per questo riguardo siano maggiormente favoriti dalle leggi, o per maliziosi raggiri e fraudolenti ritrovati possano soperchiarsi; perchè qualor gli uni facessero tutto il commercio esteriore dello stato ad esclusione degli altri, ben si vede che verrebbe a rimaner distrutto il bilancio del commercio interiore necessariamente.

Questo è la pietra del paragone, questo è il cimento a cui può riconoscersi con certezza, se in uno stato dell'indole proposta vi abbia o non vi abbia bilancio fra il commercio della città e quello del suo territorio. E di vero volete voi scoprire, se in uno stato vi abbia bilancio fra il commercio della città e quello del territorio? Voi non avete che a prendere ad esaminare, se in quelle campagne l'agricoltore e l'ar-

tista abbia la facilità medesima che hanno gli abitatori della città di provvedere a'proprj bisogni, così collo spaccio de' prodotti delle proprie terre od orti come coll'acquisto degli altrui, e questo stesso esame estendere rispetto agli abitatori della città; per dir tutto in poco, a riuscire in tale ricerca pienamente egli non si avrà che ad esaminare se nel territorio si ritrovi una non interrotta circolazione, e se la circolazione della città corrisponda e per dir così equivalga a quella del territorio.

In questo luogo cade a parer mio molto in acconcio un' osservazione importante, e certamente propria a convincere della solidità de' principj fin qui stabiliti, dacchè egli par inconcusso, che la semplicità di un sistema possa aversi per un certo e non equivoco argomento della sua veracità. Ella è cosa degna di esser avvertita diligentemente, come il principio generatore medesimo del bilancio della popolazione influisce sommamente e costantemente nel bilancio del commercio, e come reciprocamente in questo quello della popolazione influisca; di modo che pare, che senza timore d'incorrere nel

pur troppo frequente errore di generalizzare soverchiamente le idee ed i principj, potrebbe dirsi che così nell' ordine politico come nel fisico non vi abbia azione a cui non corrisponda qualche reazione.

La interna circolazione cagione insieme ed effetto del bilancio del commercio altro propriamente non è che il corso od a meglio dire la ripetizione continuata de'cambj ò permute che fanno i privati delle derrate con altre derrate o con danaro, e generalmente di tutto quello che gli uni hanno di soverchio con quello onde mancano; la quantità poi della circolazione è in ragione composta della velocità sua e della massa delle cose circolanti (1). Di qui adunque chiaramente apparisce, che la massa delle cose circolanti e la velocità della loro circolazione dovendo essere sempre proporzionali al numero ed alla ripartizione degli esseri producitori ed impellenti, la quantità e natura della circolazione verrà però ad essere proporzionale e relativa alla locale distribuzione di questi.

---

(1) Genovesi *Lezioni di Com.* part. II. cap. IX. §. 12.

Se la città e la campagna avranno quella quantità di abitatori che i rispettivi loro bisogni richieggono, lo stato verrà infatti ad avere il massimo possibile numero di uomini producitori o creatori di beni, di miglioratori e manifattori di necessità, e di coloro che coltivano le arti utili; ma quando lo stato sia popolato di tal fatta di gente, egli è manifesto che dovrà venir necessariamente a stabilirsi una general circolazione, per cui così gli abitatori della città potranno venir provveduti di tutti i presidj onde abbisognano dagli abitatori del territorio, come questi potranno egualmente essere provveduti da quelli della città di tutto quello che lor possa occorrère; in una parola tanto gli uni come gli altri, per forza d'un facile commercio interiore, si troveranno nella felice circostanza di poter provvedere non solo ai bisogni dello stato ma a' proprj ancora; situazione felicissima, che può dirsi certissimo effetto del bilancio del commercio.

Di qui dee adunque necessariamente riconoscersi come in uno stato, la città del quale sia posta in un territorio coltivabile, il principio medesimo del bilancio della po-

polazione, vale a dire la distribuzione della popolazione proporzionale al rispettivo bisogno della città e del territorio influisce nel bilancio del commercio ancora.

Che poi il bilancio del commercio influisca anch'esso nel bilancio della popolazione, egli pare che si possa concludentemente provare in questo modo.

Dalla facilità e speditezza delle permute viene ad aumentarsi la quantità dello spaccio, da questa aumentazione viene ad accrescersi l'industria e le arti, queste proporzionatamente aumentano i comodi e le ricchezze, laonde ciascuno nella sua condizione viene ad essere egualmente felice e contento; con che vengono a stabilirsi ed a mantenersi nella città e nel territorio le varie classi onde lo stato abbisogna, e quindi viene a mantenersi o stabilirsi il bilancio della popolazione.

Lo stesso spirito di semplicità che domina e regge le cagioni, risplende eziandio negli effetti loro corrispondenti; voglio dire che queste due maniere di bilanci, i quali armonicamente derivano da uno stesso principio, procedono pur anche armonicamente

nella produzione de' loro effetti. L'uno e l'altro infatti concorre insieme ad accrescere la popolazione, l'agricoltura, le arti, il commercio, le ricchezze, e per dir tutto in poco, il vigore e la robustezza del corpo politico.

Felice quello stato ove ogni cosa addita ed in suo linguaggio palesa il bilancio della popolazione e del commercio fra la città ed il suo territorio! Ma ove si ritroverà questa fortunata contrada? Sotto qual clima o governo dovrà ella ricercarsi? Per tutto, la ragione e l'esperienza ad una voce rispondono, per tutto ove per forza di falsi principj e di erronee opinioni non si è venuto a sostituire l'apparente ed il vano al solido e reale, ove per una falsa conversione delle sane opinioni e per un misero pervertimento della condizione delle cose non si è venuto generalmente a stimar grande il ricco, vile il povero, stupido il modesto ec.; in una parola, ove i pregiudizj e le passioni non hanno usurpato i dritti e gli ufficj della ragione.

PARTE SECONDA.

Rilevare i disordini del bilancio della popolazione e del commercio fra la citta' ed il suo territorio, ed insieme i rimedj praticabili onde provvedere al piu' facile reciproco sostentamento e bisogno.

CAP. I.

Si dimostra quali siano i disordini nel bilancio della popolazione e del commercio fra la città ed il suo territorio intervenuti, e quali ne sieno state le cagioni effettrici ed i principj generatori.

Noi abbiamo fin qui veduto che il bilancio della popolazione e del commercio fra la città ed il suo territorio debbono riconoscersi per prodotti di uno stesso principio, od almeno di principj sommamente finitimi e consentanei, ed entrambi avere egualmen-

te salutari effetti; ora noi vedremo, come da un principio medesimo venga a procedere ogni guisa di disordine in entrambi questi bilanci intervenuto e perfino la distruzione loro medesima, e come il distruggimento dell'uno e dell'altro debba venire seguito da conseguenze egualmente luttuose e fatali.

Varia a varj sarebbe, io credo, sembrata la fonte di codesto funesto principio del disordine nel duplice bilancio intervenuto, se tale ricerca fosse stata fatta e l'argomento che io tratto non fosse, com'è, nuovo del tutto ed intatto; e varie, io non dubito, saranno intorno a ciò le opinioni di coloro che qui ora volessero prevenire le mie.

Altri infatti potrebbe voler sostenere, che il duplice bilancio ha dovuto decadere perchè niuna cosa può essere stabilmente durevole su questo rotante globo ove tutto è soggetto a costanti vicissitudini, e altri perchè le fattizie passioni, gl'insani pregiudizj, le fallaci opinioni e le erronee leggi hanno sospeso ed impedito il libero corso delle cose. Benchè io sia veramente inclinato a credere, che senza di queste ultime cagioni

la prima non avrebbe da se sola prodotto un tanto male; tuttavia io non ardirò decidere a quali di tali cagioni debba principalmente attribuirsi il disordine nel duplice bilancio introdottosi, nè mi accosterò tanto ad una di quelle sentenze che troppo mi venga a dilungare dall'altra, ma crederò anzi essermi appigliato alla vera accostandomi ad entrambe presso a poco egualmente.

§. I.

Quali sieno i disordini nel bilancio della popolazione intervenuti, e quali sieno state le loro cagioni.

A misura che si resero più popolose le nazioni fu d'uopo che crescessero le città in popolazione. Già molte cagioni necessariamente concorsero ad attrarvi la popolazione dello stato, la maggior parte delle quali furono quelle medesime che alla città diedero nascimento. Tali furono il soggiorno del sovrano, della sua corte, de' grandi, de' ministri, di tutti gl'impiegati ne' tribunali

nali di giustizia ed altri ufficj pubblici; ed in sequela poi il concorso della nobiltà, degli altri grandi proprietarj delle terre, de' commercianti, de'mercatanti ed artisti d'ogni ragione, della gioventù da ogni parte ad essa accorrente affin di apprendere le scienze e le arti, finalmente de' soldati affine di presidiarla, e d' infiniti altri cui gli affari ed i piaceri chiamarono a quella e invitarono costantemente.

Fin qui l' ingrandimento della città par che possa dirsi essere stato un effetto necessario di varie naturali cagioni, e principalmente dell' ingrandimento della nazione.

Ma a tali cagioni dell' ingrandimento delle città pare che e' non si potrebbe poi attribuire l' aver immediatamente operato il decadimento del duplice bilancio, se già non si volesse che a poter loro imputare giustamente un tanto male non debba bastare lo averne per così dire preparato e favorito il principio distruggitore; il che alcuno non potrà certamente negare d' aver esse fatto, siccome tosto vedremo.

Nelle città pervenute ad un certo grado di ampiezza vennero non solamente a porsi

in fermentazione, e ad irritarsi ed accendersi la maggior parte delle passioni naturali, ma inoltre a formarsene delle altre alla natura del tutto sconosciute ed alcune pur anco da lei severamente disapprovate.

Dall'effervescenza della vanità, dell'ambizione, dell' insaziabilità di possedere, dell' avara ingordigia di acquistare e di tali altre passioni fattizie, incontentabili ed instancabili, vennero a sommamente moltiplicarsi nell' atmosfera politica i vortici ingojatori delle sostanze altrui.

In mezzo all' eccessiva ineguaglianza delle fortune sorse a grande imperio il lusso, figlio della soverchia ricchezza e padre della soverchia povertà, il quale venne ad essere il propagatore o almeno l'ampliatore dello sbilancio della popolazione e del commercio fra la città ed il suo territorio.

Il lusso se si considera attentamente, scrive un moderno Italiano (1), non è altro fuorchè lo studio ed il modo di distinguersi nella sua classe con animo di pareggiare e

---

(1) Genovesi nelle sue *Lezioni*.

di uguagliarsi ad una delle classi superiori, non già per la quantità delle cose, ma per la qualità loro e per la raffinata maniera di vivere. E certo non in altro par che oggidì consista il lusso Europeo, il quale in questo appunto differisce da quello delle antiche nazioni e de' moderni Orientali, il lusso de' quali nel volersi distinguere per la quantità delle cose consiste principalmente.

La pompa esteriore essendo divenuta il corredo di coloro che nelle città aveano la suprema autorità ed erano generalmente venerati, avvenne che quelli i quali più degli altri erano ricchi tentarono di ottenere il comun rispetto per una somigliante pompa esterna, e il popolo sopra il quale assai più possono i sensi che altro da tale usurpato splendore restò abbagliato per modo, che venne a coltivar fatalmente senza avvedersene i primi semi di quel genere di lusso che lo dovean avvelenare ed uccidere.

Che se ad alcuno venisse talento di derivare da altri principj l'origine del lusso, io sono però certissimo che non altrove che nelle città gli verrebbe fatto additarcene il nascimento; in queste infatti mostrandoci le

storie avverate e la costante osservazione, aver esso soltanto potuto venir a sorgere e svilupparsi e con somma energia estendersi e con non minore orgoglio a stabilirvi sua sede e tirannia (1).

L'esperienza e l'autorità ci dicono poi ad una voce, che il lusso è una passione che tanto più suol regnare fra gli uomini quanto in maggior numero essi stanno insieme congregati. Quanto maggiore è il numero degli uomini che stanno insieme raccolti, tanto più, dice il sig. di Montesquieu, sono vani e sentonsi penetrati dal desiderio di distinguersi per piccole cose. In una gran città, al dir di Mandeville (2), si vuol vestire abiti convenienti alla condizione superiore

(1) Il lusso è una passione che non nasce nè fermenta ehe in coloro che ridondano di ricchezze superflue, nè si vede estesa negli altri se non per forza di una qualità contagiosa che gli è propria e naturale. Di qui chiaro apparisce che le città, divenute il soggiorno costante de' grandi e de' ricchi, dovettero però divenir pur anche la culla e la sede del lusso.

(2) *Fable des Abeilles*.

alla propria, per essere stimato dalla moltitudine più di quello che si è. Quantunque volte gli uomini sono in tanto numero, ripiglia il sig. di Montesquieu, che per la maggior parte tra loro non si conoscono, il desiderio di distinguersi si raddoppia perchè si ha una maggior speranza di riuscirvi. Il lusso inspira questa speranza, e ciascheduno prende le insegne della condizione che precede la propria.

Nè dee già solo nella città riconoscersi la culla e la sede del lusso, ma la nutrice sua ancora, essendo esso infatti all' ampiezza di quella regolarmente proporzionale. In ragione di questa stanno il desiderio di essere agli altri preferito, il numero e la varietà delle classi de' cittadini, l'ammassamento e l'ineguale ripartizione delle ricchezze; vale a dire in proporzione dell' ampiezza delle città esistono ed agiscono con maggiore energia il principio motore del lusso, le occasioni che lo irritano e lo solleticano, e finalmente l'istrumento di lui principale.

Le conseguenze necessarie di codeste premesse richieggono la più seria e più grave considerazione. Il lusso che abbiam veduto

essere nato nelle città, ed in esse produrre un grande adunamento di popolo ed una notabile ineguaglianza delle fortune in alquanti de' loro abitatori, di effetto è divenuto cagione delle sue cagioni medesime, operando esso pure nelle città con una somma energia il costante accrescimento tanto dell' affluenza della popolazione quanto del concentramento delle ricchezze in poche mani; e perciò esso medesimo vi è venuto a costantemente operare qual principio influente nel decadimento del duplice bilancio.

La natura delle professioni degli abitatori di uno stato e l'accrescimento o diminuzione di esse dipende propriamente da' mezzi, che a quelli procurano non pur di sussistere ma inoltre di vivere agiatamente; quindi è che le professioni, gli uffizj, i mestieri ec. debbono venire a proporzionarsi a' bisogni di coloro, che possedendo le ricchezze d'ogni maniera sono i dispensatori de' mezzi onde provvedere alla comun sussistenza.

Quando il fantastico spirito di lusso domina in una nazione, esso travolge l'ordine delle cose per modo che il superfluo diviene

il necessario, poichè ei ci vien creando tutto giorno tanti bisogni fattizj che quasi sopra ogni altro genere di bisogni giungono di leggieri a prevalere. Allora così le necessità di coloro che sono provveduti di pochi beni di fortuna, come i bisogni d'ogni maniera cui vanno soggetti i ricchi, e perfino le fantasie loro medesime concorrono a concentrare le popolazioni dello stato nella città.

Coloro i quali, come già disse Platone (1), altra professione non hanno che di spendere le loro entrate, oltrechè vogliono vedersi sempre circondati da una numerosa turba di egualmente oziosi stipendiati che li rendano stimati dal volgo e stimabili a lor medesimi, voglion poi anche avere chi provvegga a' loro infiniti bisogni; ad ogni passo si trovano infatti costretti di avere chi non pur faccia per essi le opere che richieggono qualche fatica di corpo, ma bensì chi perfino adoperi per essi le potenze dell' animo e pensi e ragioni e deli-

---

(1) *De republica* lib. 8.

beri per conto loro; quindi è che dalla misera schiavitù in cui orgogliosamente languisce la maggior parte non pur di coloro che rigurgitano di ricchezze, ma di quelli pur anco che stoltamente ne vogliono imitare i costumi, vengono rese necessarie nelle città tante professioni e mestieri che de' soli loro nomi si potrebbe riempiere un volume intiero, e che per la maggior parte non hanno che la sola apparenza di utilità; e se pur molte di esse osano ostentare una certa illusoria necessità e spesso vi riescono, non per altro ciò addiviene se non perchè prestano i loro soccorsi a coloro, i quali per altro di nessuna utilità possono neppur essi medesimi vantarsi di essere allo stato.

Gli agricoltori, od almen i figli loro sentonsi in tale stato di cose sollecitati ad abbandonare le rustiche loro abitazioni e passare ad essere istrumenti del lusso, il quale con promesse di maggior guadagno e minor fatica li chiama ed invita alla città. Abbandonate le campagne da' loro cultori, ad essi tengon dietro necessariamente gli artisti che servono all' agricoltura ed agli agricoltori, giacchè col mancare di quelli debbon loro

venir meno i mezzi onde sussistere colle loro arti; e quindi debbono costoro egualmente volgersi agl' impieghi e professioni, che vengono stabilite e felicitate da' bisogni e fantasie di coloro che abbondano d'oro. Per la qual cosa la città dee vedersi in breve spazio intieramente riempiuta di gente, che al dir di Socrate (1) il lusso bensì, non già bisogno alcuno ha introdotto nello stato. Sebbene non solo la soverchia opulenza, la infingardigia ed il lusso de' possessori di somme ricchezze, ma gli effetti micidiali medesimi di quelle divengono principj d'attrazione della popolazione alla città.

Le passioni ed il lusso, loro prodotto ed insieme loro principio eccitatore, che già di sopra abbiam veduto sorgere nelle città e porvisi in una somma fermentazione, sono cagioni perpetue così di guerre intestine, di liti civili, d'infiniti morbi e di somma mendicità, come anche fecondi principj d'invenzioni e di sempre nuovi ritrovamenti di agi, di comodi, di piaceri, di sollazzi ec. Di qui

---

(1) Plat. *Repub.* lib. II.

è che per forza di tali ed altre simili infauste introduzioni dee per necessità venir ad accrescersi costantemente negli abitatori delle città la già esorbitante copia di bisogni reali ed immaginarj, e dà questi debbono poi conseguentemente venir nelle città stesse quando a formarsi molte professioni, uffizj, mestieri ed ordini di persone non producenti, ma che anzi vivendo agiatamente insieme co' mantenitori loro a spese ed a carico delle classi lavoratrici e produttrici di aggravio sempre e spesso di danno riescono alla nazione; e quando ad accrescervisi esorbitantemente il numero de' componenti di quelle professioni, che quantunque per se medesime non sieno dannose allo stato, il divengono però oltremodo a cagione precisamente della soverchia loro estensione ed esorbitante accrescimento. Resa infatti inutile la maggior parte de' componenti di esse dalla loro eccessiva moltiplicazione, trovansi questi necessitati ad andare inquieti avidamente brigando mezzi onde provvedere alla propria sussistenza, i quali mezzi appunto perchè per forza della naturale combinazione delle cose ad essi mancano e per astu-

zie ed artifizj soltanto posson venire a ritrovarsi, non posson quindi esser sempre legittimi, ma spesse volte anzi riuscir debbono per le loro conseguenze ed effetti di grave nocumento così a' privati come allo stato.

§. II.

Quali sieno i disordini nel bilancio del commercio intervenuti, e quali le cagioni di essi.

Lo sbilancio del commercio, ed anzi il perenne accrescimento suo spunta egualmente e pullula da quella stessa infetta radice, da cui abbiamo veduto sorgere il principio fatale del distruggimento del bilancio della popolazione. Questa verità, da noi già di sopra avvertita, verrà qui ora brevemente dimostrandosi e nel miglior modo che per noi si potrà.

Concentrata nella città la maggior porzione della popolazione dello stato, dee concentrarvisi per necessità la massima parte delle ricchezze nazionali ancora. Già noi abbiam veduto, che l'aumentazione del con-

centramento della popolazione alla città suppone quello delle ricchezze; ora noi dobbiam qui avvertire, che quanto più il concentramento della popolazione si viene ad aumentare, altrettanto forza è che venga ad accrescersi quello delle ricchezze. La massa totale di queste assorbita da coloro che ne posseggono le sorgenti passa a racchiudersi nella città, e l'oro della città si racchiude in alcuni pochi vortici che in lei ne sono appunto, quale essa è nello stato, gl'ingojatori perpetui. Tutto il danaro della nazione a guisa de' fiumi al mare corre alla città da ogni lato, e quella piccola porzione che per pochi rigagnoli viene da essa a forzatamente partire e lentamente diffondersi pel territorio, tantosto vi ritorna per mille rivoli rapidamente. Tutto lo stato per tal guisa può dirsi consistere nella città. Questa possedendo tutte le ricchezze della nazione ne fa tutto il commercio; il territorio languisce e diviene una terra deserta e spolpata, poichè i pochi abitatori che vi rimangono vivono in uno stato precario, e ben lungi dal poter intraprendere commercio alcuno con gli stranieri, si stimano felici se

lor avviene di scoprire qualche piccola circolazione tra essi e la città; del che per altro di rado essi posson andar lieti, perchè egli sembra che dalla città vengano per questo solo alimentati e tenuti in vita, perchè a lei servano poco diversamente da quello che gl' Iloti fecero a Sparta.

Dal fin qui detto si raccoglie adunque chiaramente, come ad un solo principio si riducono i disordini nel bilancio della popolazione e del commercio fra la città ed il suo territorio intervenuti, e come gli effetti medesimi dell' affluenza e concentramento della popolazione e del commercio dello stato nella città sieno divenuti per un non so qual riverbero cagioni costantemente operanti l'accrescimento dell' uno e dell' altro concentramento, e quindi conseguentemente dello sbilancio della popolazione e del commercio.

CAP. II.

Si dimostra quali sieno gli effetti funesti dello sbilancio della popolazione e del commercio fra la città ed il suo territorio.

Ecco come la città coll'esercitare per così dire nello stato una forza sommamente attiva, la quale perchè tutto al centro di lui richiama potrebbe volersi appellare centripeta, viene in certo modo ad essere ed a potersi dire un vortice ingojatore di tutto lo stato, del quale distruggendo costantemente la popolazione ed il commercio e con questo le reali sue ricchezze e forze, viene però necessariamente a ridurre le nazioni alla condizione più misera cui possano pervenire. Per sì fatta forza viene in fatti uno stato condotto all'ultima sua dissoluzione, non altrimenti che per un non dissimile principio pare appunto che per occulti e taciti gradi vi si vada accostando il nostro globo, l'orbita del quale giusta le osservazioni dell'Eulero di continuo ristringendosi viene però costantemente ad avvicinarsi al

centro del nostro sistema, e quindi ad accostarsi a quelle fiamme da cui un giorno finalmente verrà investito.

§. I.

Effetti funesti dello sbilancio della popolazione.

Egli è vero, che nel vedere la città popolatissima i più si avvisano poter argomentare tale dover essere lo stato; ma egli è vero altrettanto che cotesto è un ridicolo paralogismo, un'erronea illusione ed un inganno puerile, nel quale incorrer non possono se non coloro che sono di brevissimo intendimento e di niuna riflessione capaci; perchè se la città non altrimenti ad impinguar non si venne che col dimagrimento della provincia, come tale impinguamento non dovrà però non riconoscersi per un' enfiagione morbosa? Concentrata infatti la popolazione nella città insensibilmente vi perisce, e quindi successivamente quella dello stato. Che se un'osservazione costante ed una continuata sperienza ad alcuno non

bastasse a persuaderlo di questa verità, e volesse pur che gli si dicessero le ragioni per cui al concentramento della popolazione nella città noi crediamo doversi attribuire lo spopolamento dello stato, sappia che già infinite gliene somministreranno a gara tutte le parti in cui si divide l' indagatrice filosofia. Io lascierò a' fisici le loro, tanto più che da essi sono di già state bastevolmente propalate, ed usando di una conveniente sobrietà mi contenterò accennarne alcune di quelle che sono d' altra natura, e che per varie ragioni mi pare che richieggano una maggior considerazione.

Molti scrittori molte cagioni hanno adotte di tale catastrofe insensibile ma continuata, che troppo lungo sarei se tutte volessi riferirle, e troppo duro certamente mi riuscirebbe il dover ripetere il già da molti ripetuto (1). Dall' autorità all' esperienza pertanto appellandomi,

(1) Il sig. Sussmilch, nel suo Trattato *sulla propagazione del genere umano*, adduce per cagioni della grande mortalità cui vanno soggette le principali città d'Europa, oltre l' aria vaporosa e poco ventilata

appellandomi, io chiederò ad ogni uomo che sincero sia ed avveduto, se la mollezza, l'effemminatezza, l'ozio, il commercio di galanteria, le voglie disordinate, le passioni sorde ed insaziabili, le quali tanto più sogliono essere estese ed insieme più vive quanto maggiore è il numero degli attori rivali che rappresentano sulla medesima scena; se la vita sedentaria che menano gli artisti di lusso ed altri ministri di lui, e singolarmente coloro che servono al lusso de' ricchi oziosi; se la intemperanza, gli stravizj del popolo abitatore della città; se, dico, queste e tali altre cagioni non cospirino costantemente nelle città a togliere sempre la robustezza e spesso la vita a moltis-

ventilata ec., una più debole costituzione de' loro abitatori, l'uso delle nutrici, la dissolutezza e la corruzione de' costumi, i morbi che ne procedono, l'abbondanza e la varietà de' cibi, le cure divoratrici, le inquietudini, le cabale e maneggi continuati, l'uso dell' acquevite ed altre bevande e liquori spiritosi, l'esempio contagioso del vizio il quale vi passeggia a capo levato spesse volte insieme all' irreligione, finalmente la facilità di sedurre ed esser sedotto nelle taverne.

simi uomini, ed in molti di essi a moltissime generazioni?

Il celibato a cui lo spirito di galanteria per una parte, e per l'altra i bisogni del lusso invitano e talor perfino forzano gli abitatori della città (1), dee avervi i più fatali effetti e al doppio più micidiali di quelli che egli suole avere alla campagna, perciocchè oltre al venire egualmente a togliere l'esistenza ad una serie lunghissima di uomini, egli viene poi anche a spopolare lo stato per altri fatali principj che quai necessarj effetti ne derivano.

Osserva l'autore dello *Spirito delle leggi*, che la sregolatezza s'introduce ne' popoli in ragione della rarità de' matrimonj. Ma chi potrà mai negare che la sregolatezza con maggior energia non alligni nelle città,

---

(1) Ciascheduno vuole, accasandosi, comparire nel mondo con maggior splendore di prima. Quanti maritaggi non vengon impediti dalle spese alle quali vengono dal lusso obbligati i cittadini? Per una ereditiera vi sono cento partiti poveri, per un ricco vi sono cento figlie povere: tutti hanno le istesse mire, ecco 198 celibatarj.

che quivi essa non sia maggiormente contagiosa, e che irreparabilmente essa non venga per mille suoi prodotti ad influire nella diminuzione della popolazione? Tutto ciò parmi tanto evidente, che non mi crederei certamente di essere in dovere di provarlo, quand'anche molti altri prima di me non lo avesser fatto ampiamente (1).

Dal concorso di queste ed altre simili cagioni ben si vede come la popolazione dello stato concentratasi nella città debba venir a perire infallibilmente; il fatto comprova quanto asserisco, e già pur troppo ne autentica la verità. La proporzione infatti de' morti alla città ed alla campagna, giusta le tavole della mortalità di molte con-

---

(1) Sappiamo da Tacito, da Svetonio e da Giovenale, che allor quando Augusto si trovò costretto a promulgar la legge Papia Popea i costumi de' Romani erano sommamente corrotti. In que' tempi la gioventù meglio trovandosi in un celibato impuro che nello stato di nozze, queste erano così rade, che quell' imperatore dovette ricorrere ad un provvedimento che prova più l'esistenza del male di quello che soglia valere a porvi rimedio.

trade d'Europa, eccede sommamente; tutte le dette tavole ci mostrano concordemente, che nella città può costantemente calcolarsi la mortalità in ragione di uno a 24, 25, 26, 27, 28, laddove ne' borghi e nella campagna sì fatta proporzione sta regolarmente in ragione di uno a 30 sino a 45 tal che potrebbe conchiudersi che la proporzione della mortalità, che generalmente succede nella città e nella campagna, sia come 43 a 25.

Le tavole di Londra, di Stockolm, di Breslavia, di Berlino, di Vienna dimostrano, che di cento persone che muojono nella città si contano da trenta fanciulli e talor anche più dell'età di un anno, mentre alla campagna di questi non ne muore tutto al più che un 20 per cento (1).

(1) Di un danno irreparabile riesce tal perdita ad una nazione; il sig. di Montesquieu (*Grand et decad. des Rom.*) ne dimostra molto avvedutamente la grandezza in questo modo: «Da una enumerazione della » popolazione di Roma fattasi dopo l' espulsione de' » re e da quella che Demetrio Falereo fece in Ate- » ne si raccoglie, che il numero degli abitatori dell'

Per le cose fin qui dette può facilmente intendersi, che le città in un certo corso d'anni verrebbero a rimaner quasi del tutto spopolate, qualora la perdita loro non venisse costantemente riparata e comechè sia compensata dal concorso della popolazione del territorio.

Ma questo costante concorrimento della popolazione alla città, per cui malgrado le cagioni sempre operanti la perpetua diminuzione di quella essa si mantiene popolosa, e che però in un certo vero senso potrebbe volersi appellare il principio di vita della città, egli fa poi di mestieri riconoscerlo pel principio di morte de' corpi politici, perciocchè la città non si mantiene popolata se non che a spese della popolazione

---

» una e dell'altra di quelle città era eguale . . . Inoltre si rilevò che il numero de' cittadini puberi » formava in Roma il quarto de' suoi abitatori, ed » in Atene presso a poco un vigesimo. La potenza » di Roma era adunque (dice quel grand' uomo) » rispetto a quella di Atene presso a poco come un » quarto è ad un vigesimo, vale a dire essa era » cinque volte maggiore. »

dello stato, il quale con tale perenne riparazione viene a perderla continuamente.

L'infausta sorte della Grecia prova manifestamente tale verità a chiunque con qualche riflessione prenda a scorrerne gli annali. Questa felice contrada, malgrado l'autorizzata esposizione de' figli (1), le guerre sanguinose, un vizio abbominevole nemico della procreazione e finalmente la ripugnanza di accogliere forastieri, fu popolatissima per modo, che i suoi legislatori si trovarono spesse volte forzati a scaricarla di tanto popolo in varie maniere e particolarmente col formarne delle colonie e spedirle ad abitar straniere contrade (2); e tutti que' suoi scrittori di po-

---

(1) Solone permise nelle sue leggi a' padri dar la morte ai loro figli.

(2) I Trachiniani avendo perduto molti cittadini s' addrizzarono a Sparta per ottenere una nuova colonia. Sparta nel punto medesimo raccolse 10,000 uomini e glie gli spedì, ai quali i Trachiniani distribuirono le terre di quelli che erano periti (*Diodor. Sic. lib. XII*). Timoleone avendo invitati i Greci a venir a stabilirsi in Siracusa ed in Selinunzio, spopolate dalla tirannia e dalle fazioni, 40,000 persone

litica, tanto famosi, direttamente contro lo stile de' moderni miravano non già solo a propor mezzi onde impedire l'accrescimento della popolazione, ma onde anzi procurare la diminuzione di lei (1).

Ma caduta la Grecia sotto il dominio dell' impero Romano, nel quale dominava in que'

secondo Diodoro di Sicilia *(lib. XXIV)*, e giusta Plutarco *(in vita Timol.)* 60,000 vi passarono. Questi fatti provano due cose: la quantità grande di popolo onde ridondava la Grecia, e la massima di quelle repubbliche di scaricarsene.

(1) Io non credo che dall'ampiezza delle città della Grecia possa pigliarsi argomento d' infermare la proposta verità e conchiudere contro di lei, argomentando che dunque uno stato può esser fiorente in popolazione ec. benchè la sua città sia sproporzionatamente ampia ed estesa. Ma oltrechè egli è certo che non solo gli Ateniesi, come abbiamo da Tucicide *(Hist. lib II)*, ma generalmente tutti i Greci amavano il soggiorno della campagna, e però quando si parla del gran numero de' loro cittadini dee intendersi compresi gli abitatori della campagna ancora, egli è poi anche d'avvertirsi che neppure dalla estensione del circondario delle lor mura può calcolarsi l'ampiezza delle città Greche, perchè oltre le case contenevano de' giardini, de' campi coltivati ec

tempi più che mai lo spirito di siffatta funesta attrazione della popolazione alla capitale, essa venne a sommamente spopolarsi e finalmente a rimanere seppellita sotto le ruine di quell' immenso sproporzionato colosso (1). Nè è già da credere che l'Italia venisse a crescere in popolazione a cagione del costante assorbimento che facea Roma della popolazione dell' universo. Tutte le storie convengono bensì nell' affermarci, che da ogni provincia di quel vastissimo impero e dalle più remote singolarmente, quali erano la Siria, la Cilicia, la Cappadocia, l' Asia Minore, la Tracia e l' Egitto, accorrevano

---

(1) Io so che Polibio *(lib. II cap. LXII)* ci vuol far credere, che la Grecia divenisse più fiorente e felice dappoichè cadde sotto il giogo Romano; ma da Polibio al soldo de' Romani appellomi a Plutarco, che in questo almeno dee supporsi più sincero. Questi, benchè non ardisca dichiararne la cagione primitiva e ad altro lo attribuisca, asserisce *(de orat. defectu)* che la Grecia dopo tale avvenimento poteva mettere in campagna appena 3000 uomini, mentre in altri tempi la sola città di Megara ne metteva in piedi un egual numero.

gli schiavi alla capitale; e fra gli altri Strabone (1) ci narra, che a Delo in Cilicia furon venduti per uso de' Romani 10,000 schiavi in un sol giorno; ma vi ha niuna storia la quale ci dica che l' Italia divenisse per questo più popolata e più fiorente, anzi noi troviamo in Columella (2), in Orazio (3), in Tacito (4), in Svetonio (5) ed in Plinio (6) lagni e querele pel decadimento costante dell' agricoltura e dell' industria, il quale è effetto infallibile della diminuzione della popolazione: infortunj che si estesero e divennero generali, tosto che Roma cessò di mandar nelle provincie delle colonie di quegli schiavi che tratti ne avea inavvedutamente.

Se noi vogliam prestare quella credenza che si conviene all' illustre filosofo che con tanta perspicacità ha scoperte e ci ha sve-

---

(1) Strab. lib. XIV.
(2) Lib. I.
(3) Lib. II. Od. 15.
(4) *Annal.* lib. III.
(5) In vita *Augusti.*
(6) Lib. XVIII. cap. XIII.

late le più recondite cagioni del decadimento dell'impero Romano, una delle principali riscontreremo nel concorso della popolazione alla capitale: « Se l'ampiezza del domi-
» nio, dice egli (1), distrusse la Romana re-
» pubblica, l'ampiezza della capitale venne
» a distruggerla niente meno. »

Questa Italia nostra medesima una nuova luttuosa conferma ci somministra di tale verità nelle sue storie meno remote, ed in varj de' suoi statuti medesimi. L'ultima decadenza di quest'illustre contrada vuol di fatto in gran parte ripetersi dal desiderio che nutrivano alcuni de' principi, che per lo passato la dominarono, di veder le loro residenze e le loro corti frequenti di moltissimi cittadini e di nobiltà, e da que' privilegi ed onorificenze che agli abitatori delle città vennero in varj tempi accordate, per cui queste si resero altrettanti ricettacoli di ricchi oziosi, i quali spendendovi il danaro ricavato dal sudore del popolo della campagna diedero origine e nutrimento ad una folla d'inu-

(1) *Considérat. sur la décad. des Rom.* chap. IX.

tili professioni. Lo stesso principio d'abbattimento si converrà aver avuto la Spagna, qualora se ne consultino i più giudiziosi scrittori (1); e chi nelle storie si studierà di rintracciare le cagioni della grandezza e decadenza degli stati, a tale principio riconoscerà doversi attribuire il decadimento di molti altri regni e provincie.

La popolazione del territorio, che dall'attrazione che vi esercita la città in questa viene in gran parte concentrata e quindi irreparabilmente a diminuirsi, forza è poi che col decadimento dell' agricoltura e delle arti che conseguentemente ne deriva venga a mancare, con che viene a distruggersi l' umana propagazione nel suo principio medesimo.

« In altri tempi, scrive Tacito (2), l'Ita-
» lia nutriva colle proprie biade i paesi più
» lontani; nè è già che oggi ella sia dive-
» nuta sterile, ma noi amiamo meglio col-

---

(1) Pietro Fernandez Navarette nella sua opera intitolata: *Conservazione delle monarchie; Discorsi politici sopra la gran consulta fatta al re Filippo III dal consiglio di Castiglia.*

(2) *Annal.* lib. XII.

» tivar più presto l'Egitto e l'Africa e fidare
» alle navi e alla fortuna la vita del popolo
» Romano. » Or questo appunto avvenne, dappoichè fatta dal lusso della città dimenticare a' Romani l'aurea massima di M. Curione (1): *quello essere cattivo cittadino il quale non è pago di possedere sei jugeri di terra*, vennero a concentrarsi in alquanti cittadini le varie porzioni di terra che erano già possedute da molti, e li possessori degli ampli lattifondi essendo immersi nel lusso della capitale ne abbandonarono la coltivazione agli schiavi, intanto che le Italiche terre si videro sparse di giardini deliziosi e di ergastoli crudeli (2).

I grandi proprietarj, i quali mentre comandano ad un numero grande di mercenarj servono ad un numero ancor maggiore di capricciosi e bizzarri dettami del lusso, giu-

---

(1) Plin. lib. XVIII. cap. IV.

(2) Una prova manifesta dello spopolamento dell' Italia, effetto necessario di tale conversione di cose ed insieme della moltitudine degli ergastoli, abbiamo in queste parole di Livio: *Partem Italiae ergastula solitudine vindicant.*

sta però i voleri di questo regolano la coltivazione de' loro latifondi. Lo stato oltre perdere una quantità di prodotti in tutte quelle terre che vengono consumate in giardini, in viali ed in parchi amplissimi, perde pur anche per forza della tacita ma violenta legislazione del lusso quelle derrate che sono le più proprie a favorire l'accrescimento della popolazione, alle quali vengono sostituite di quelle che anzi ne procurano la diminuzione. Se il lusso a cagione d'esempio esige un numero grande di cavalli, oltre il convertirsi a nutrimento di questi que' fondi che nutrivano mandre, molte altre terre vengono tosto cangiate in praterie. A' grandi proprietarj tengon dietro anche i minori, perciocchè lo spaccio più esteso e più facile ed il prezzo maggiore del fieno a ciò fare gl'invitano; e per tal guisa viene nello stato a sommamente accrescersi la coltivazione del lusso a spese delle derrate più utili e necessarie, e però della popolazione. Un cavallo generalmente consuma presso a poco quel prodotto della terra che in altri equivalenti generi consumerebbero tre uomini; or chi non vede, che in ragione dell'accre-

scimento di quelli dovrà senza riparo venirsi a diminuire il numero di questi (1)?

Ecco quanto estesa e quanto fatale influenza abbia l'azione della forza assorbente la popolazione che nello stato esercita la città, ed il lusso che in questa altamente tiranneggia; ed ecco nell'inevitabile spopolamento dello stato, che da tali cagioni necessariamente deriva, l'effetto certissimo dello sbilancio della popolazione fra la città ed il suo territorio.

Veggano or qui coloro, che dalla somma popolazione della città credono poter argomentare la popolazione e la forza dello stato, quanto s'ingannano! Come la febbre che

---

(1) Per fino al monarca della Giudea era vietata da Dio la copia moltiplice de' cavalli con quelle solenni parole del Deuteronomio *(cap. XVII vers. 16)*: *Non multiplicabit sibi equos.* Ciascheduno che vede nella città colla moltiplicazione de' cocchj accrescersi la mollezza e corrispondentemente diminuirsi la popolazione delle campagne, ben comprenderà quanto grave danno abbia cagionato il lusso, producendo ed estendendo negli abitatori della città l'inosservanza di tale divina ordinazione.

ci mena a morire intanto è segno di vita in quanto che non la sente chi non è vivo, così quantunque a prima giunta sembri che la somma popolazione della città sia contrassegno della popolazione e forza dello stato, nondimeno essa è veramente strada che conduce alla morte il corpo politico qualunque volta a lei non corrisponda quella del territorio (1).

Venuta meno la forza alla periferia per modo che più non vi abbia quella reazione che corrisponda e che mantenga in equilibrio l'azione della forza centrale, egli è mestieri che questa rimanga predominante e che il corpo politico venga a scomporsi e distruggersi, a quella guisa medesima appunto che interverrebbe a quel corpo naturale nel quale all'azione del cuore non corrispondesse la reazione de' solidi, ovvero all'azione dell' aria racchiusa ne' polmoni non corrispon-

---

(1) Tutto all'opposto pensa l'illustre autore degli *Elementi del Commercio (Tom. I chap. III)*, il quale anzi asscrisce che con certezza si può decidere della forza reale di uno stato dall'accrescimento o diminuzione della popolazione della campagna.

desse la compressione dell'atmosfera. Questa infatti colla sua elastica gravità non costringendolo da ogni lato egualmente, turgido apparirebbe il corpo d'ogni vivente per grave idropisìa, lacerarebbonsi i vasi mal resistenti perchè non riconfortati dall' esteriore urto dell' aria, e i fluidi seguendo lor indole, vaghi di libertà romperebbono; ed in tal ammirabile macchina cangiatosi per tal guisa il principio di vita in quello di sua morte, essa verrebbe a sconciamente perire.

Niun uomo di buon senso, io credo, sarà dopo ciò, cui sappia capir nell' animo come il cavalier Petty abbia potuto ridurre a problema se fosse più vantaggioso all'Inghilterra che Londra contasse 4,690,000 abitatori e le altre città e villagi 2,700,000; ovvero che quella capitale racchiudesse soli 96,000 abitanti, sicchè gli altri 7,294,000 fossero pel regno distribuiti, vale a dire 104,000 per le piccole città e 7,190,000 in dodici mila case rustiche si ritrovassero ripartiti, ciacheduna delle quali avesse soggetta una porzione di terra di ventiquattro jugeri o in quel torno.

Il sig. Arrington propose nella sua *Oceana* il modello di governo per uno stato libero; Montesquieu,

Montesquieu, dopo averne commendato l'ingegno e lo zelo, osserva ch'esso avea edificata Calcedonia dirimpetto a Costantinopoli (1). Con tale maniera d'allusione volle questo grand'uomo mostrare essere grande cecità cercare altra forma di governo per vantaggio de' popoli, quando la sua nazione trovasi retta dal migliore. Questo appunto sarebbe il preciso rimprovero, che a mio giudizio meritar potrebbe il cavalier Petty, il quale mal conoscendo la perfezione dell' organica struttura del civile sistema dell' Inghilterra, donde vi deriva la più regolare

(1) Il sig. di Montesquieu alluse con questo detto probabilmente a quanto scrisse Tacito nel lib. XII de' suoi *Annali*: *Namque artissimo inter Europam Asiamque divortio, Byzantium in extrema Europa posuere Graeci. Quibus Pythium Apollinem consulentibus ubi conderent urbem, redditum oraculum est: quaererent sedem, caecorum terris adversam. Ea ambage Chalcedonii monstrabantur, quod priores illuc advecti, praevisa locorum utilitate pejora legissent. Quippe Byzantium fertili solo, fecundoque mari, quia vis piscium in Metapontum erumpens et obliquis subter undas saxis exterrita, omisso alterius litoris flexu, hos ad portus defertur.*

distribuzione della popolazione, inavvedutamente si dimostrò inclinato pel primo de' proposti partiti (1).

---

(1) Il regno d' Inghilterra per questo infatti principalmente fiorisce, perchè la sua legislazione mira costantemente al mantenimento del bilancio della popolazione, col far sì che gli agricoltori non debbano soffrire penuria de' prodotti principali della loro fatica, e quindi cercare di cangiar professione. Il contadino Inglese si crederebbe schiavo se non mangiasse il pane bianco come lo mangia il re, se non avesse da comprarsi la birra pel suo beveraggio ed un poco di carne per la sua tavola. Or egli è troppo naturale, che trovandosi gli agricoltori di quel regno in una tanto felice situazione non debbano neppur sentirsi invitati, meno poi sforzati ad abbandonar le loro campagne per passare alla città.

Da un tale principio per una naturale conseguenza ne viene, che nelle città di quel regno non vive nessun uomo disoccupato, ma tutti i loro abitanti sieno, come sono infatti, o manifattori o corrispondenti di mercanti delle gran città marittime che fanno il commercio esterno.

La legislazione reggendo quivi le opinioni per un dolce ed insensibile dominio, ciaschedun viene ad operare il comun bene credendo di provvedere al proprio. I proprietarj delle terre vivono la maggior

Ma contro di questo scrittore per non dissimili opinioni già molti hanno levata la voce. Io mi contenterò di mostrarne l'in-

---

parte dell' anno alla campagna per far coltivare i loro poderi, e per ispendere nelle loro campagne quel danaro che dando vigore al lavoro ritorna ogni anno nelle loro mani con nuovo profitto. Quivi il nobile non si vergogna, siccome altrove avviene, se non si dicesse esser egli di qualche città principale; quell' Inglese bensì crede essere tenuto da poco, il quale non abbia un podere ed una casa comoda in campagna ove passare la maggior parte de' suoi giorni e perfin anche avervi il sepolcro dopo morte, come ve lo hanno tutte le famiglie di condizione. Non è per questo che il nobile ci viva una vita poco conveniente al suo stato; i nobili nelle loro campagne sono anzi splendidi e magnifici, ma per la prodigiosa consumazione delle derrate del proprio paese; il loro esteriore in quanto agli abiti è proprio ed elegante, non però sproporzionato alla situazione rurale, il quale non isdegnano portare anche allorchè si uniscono nelle città delle rispettive loro provincie, il che succede regolarmente una volta il mese. Egli è vero che il fiore della nazione passa ogni anno ad abitar Londra per cinque mesi affine di trattar gli affari, e per questi cinque mesi del verno quella capitale conta poco meno d'un milione

ganno, e por fine a questo paragrafo con quella interrogazione medesima che fece Mentore al giovane Telemaco tratto dall'

---

d' anime; ma pel corso degli altri sette mesi la popolazione sua arriva a quattrocento mila al più, perciocchè perfino i mercatanti medesimi cercano di passare i mesi almeno della state nella campagna, e però il bilancio della popolazione viene a mantenersi.

Ma io non debbo però tacere, che nel regno di Inghilterra è venuto (non corrono molti anni) ad introdursi un principio secreto di distruzione del bilancio della popolazione, che malgrado gli addotti vantaggi della di lui costituzione dee distruggere la somma potenza cui per forza di tale bilancio è pervenuto. I frutti de' debiti nazionali contratti specialmente dopo l' ultima guerra essendo stati addossati a' proprietarj delle terre, ciascuno di questi ha ridotto al minor numero possibile le varie piccole affittanze in cui stavano divisi i latifondi, mossi dalla speranza di trarre più facilmente dal grosso affittuale il danaro occorrente al pronto pagamento di tale carico. Di qui la popolazione delle campagne ha dovuto necessariamente venir meno, perchè ritrovandosi moltissimi abitatori di esse privi de' mezzi onde sussistere, quali hanno dovuto accorrere alle città e singolarmente alla capitale, e quali passare

inesperienza in un tale errore: « Vale più, » egli dicea, una città superba pel marmo, » l'oro e l'argento che ella possiede con » una campagna abbandonata e sterile, ov» vero una campagna bene coltivata e fer» tile con una città mediocre e ne' suoi » costumi modesta? » A tutta ragione fa osservar Mentore che una gran città popolatissima d'artigiani intesi ad ammollire i costumi colle delizie della vita, se sia circondata da un regno povero e mal coltivato si assomiglia ad un mostro, il capo del quale sia di un' enorme grossezza, mentre tutto il corpo estenuato e privo di nutri-

---

a rinvigorire l' America, che omai sdegna di rimaner schiava e comincia a conoscer le sue forze, a morder le catene che la tengono soggetta e minaccia altamente di volerle frangere. Tale principio di decadimento del bilancio della popolazione potrebbe a mio giudizio togliervisi qualora vi si facesse rivivere quella legge di Enrico VIII, per la quale venne proibito a coloro che di due o più affittanze ne facevano una l' atterrare le case rustiche, e si trovassero omai i mezzi onde soddisfare ai debiti nazionali.

mento non ha alcuna proporzione con quel capo. « Egli è il numero del popolo, con-
» chiude Mentore, e l'abbondanza degli ali-
» menti, che forma la vera forza e la vera
» ricchezza d'un regno. »

Fin qui degli effetti micidiali, che sieguono infallibilmente lo sbilancio della popolazione fra la città ed il suo territorio.

§. II.

Si additano gli effetti funesti dello sbilancio del commercio.

Degli effetti dello sbilancio della popolázione per quanto mortiferi sieno e fatali, noi vedremo non essere punto inferiori quelli che tengon dietro allo sbilancio del commercio fra la città ed il suo territorio; perchè se a cagione dello sbilancio la popolazione viene ad irreparabilmente perire, da un corrispondente sbilancio forza è che il commercio egualmente venga a distruggersi, e nell' uno e nell' altro modo passi lo stato all' ultimo termine di decadimento.

Io ho già di sopra avvertito come il lusso, nel quale mostrai doversi riscontrare un effetto certissimo dell' eccessiva ineguaglianza delle ricchezze, viene pur anche ad esser costante cagione di questa, per lui venendosi la stessa ad accrescere sommamente. Nè invero di ciò saprei or qui per nessun modo ricredermi, giacchè una ripetuta osservazione ci dimostra che sempre e dovunque forza è che pel lusso si vengano a convertire alquanti abitatori della città in altrettanti principj assorbenti le ricchezze dello stato. Infatti imponendo esso spese gravi ed incessanti, dee però necessariamente al dir di Socrate (1) venire ad accrescere ed infiammare l'insaziabile passione di ammassar oro; onde molto bene filosofarono Tibullo (2) e Properzio (3), allorchè l'esorbitante avarizia del loro secolo attribuirono all' amore di quelle superfluità che Tiro e l'Arabia mandavano a Roma. E qui io mi trovo costretto

(1) Plat. *Rep.* lib. VIII.
(2) Lib. II. Eleg. 4.
(3) Lib. III. Eleg. 12.

ad affrontare un pregiudizio, il quale può altrettanto ostentare l'autorità della moltitudine quanto quello di coloro, per cui dalla somma popolazione della città credono poter argomentare esser sommamente popoloso lo stato e quindi fiorente, e che già di sopra mi sono studiato di distruggere. Conosco il grave pericolo che io corro nell' oppormi direttamente alle comuni idee ed ài ricevuti principj; so che nessuna cosa è più perniciosa per chiunque scrive che il presentare delle idee e de' principj diversi da' già ricevuti, nè mi sono ignote le contraddizioni che incontrar dee ciascheduno, il quale per amore del vero e del bene degli uomini si trova costretto a pungere e ferire l'amor proprio di molti di loro; ma io non mi rimarrò per questo, pago di aver per difensori quanti sono al mondo gli uomini saggi ed avveduti.

Veramente io non posso negare che facile non sia sommamente l'incorrere nell' errore, contro cui debbo qui ora alzar la voce. Gli occhi volgari rimangono per modo abbagliati dalla vista delle grandi ricchezze da alcuni abitatori della città possedute, che

da esse credono poter a buona ragione argomentare esser sommamente dovizioso lo stato; ed il volgo francamente ripete questa sua conclusione, senza avvedersi d'incorrere nel massimo de' paralogismi. Ma di questo io non mi maraviglio punto; molto bensì mi sorprende, che uomini di senno convengano in questo errore col volgo e che non si senta da ciascheduno di essi dichiarare, che il calcolo delle ricchezze di una nazione fondato sopra tali apparenze di opulenza appoggia appunto sopra fondamenti egualmente solidi di quelli, sopra i quali un Romano imperatore credette poter argomentare l'ampiezza di Roma da quell'incredibile quantità di tela di ragnolo la quale al riferir di uno scrittore (1) vi venne raccolta.

E invero tutto prova che l'affluenza ed il concentramento delle ricchezze nella città viene a ridurre il corpo politico a quello stato medesimo, cui è ridotto quel corpo

(1) Lamprid. in *vita Eliogab.* cap. XXVI.

naturale in cui tutto il sangue concorre al capo.

Le ampie proprietà assorbendo il patrimonio di un numero infinito di famiglie di agricoltori e di artisti producitrici di reali ricchezze, le quali sparse pel territorio verrebbero a stabilire una general circolazione per tutto lo stato, fanno refluire tutte le ricchezze alla città, nella quale poi oltre gli occulti, irregolari e non approvabili principj concentratori delle ricchezze in poche mani, i maggioraschi, i fidecommessi ed altre simili disposizioni del lusso autorizzate dalle leggi, mirano a concentrare le proprietà e le ricchezze in alcuni pochi ad esclusione del restante della nazione.

Non v'ha dubbio che l'eccessiva sproporzione delle fortune ed il loro concentramento in poche mani non debba necessariamente distruggere le reali ricchezze dello stato.

Questa verità non rimase occulta all' avvedutezza Romana; Plinio disse espressamente, che le ampie proprietà trassero a rovina non pur l'Italia ma l'impero Roma-

no (1); e da Appiano (2) si ha, che Tiberio Gracco innanzi i nobili di Roma parlasse in questo modo: « È egli migliore
» la condizione di un cittadino o quella di
» uno schiavo perpetuo, di un soldato o
» quella di un uomo inetto alla guerra?
» Volete voi, affine di avere alquanti jugeri
» di terra di più degli altri cittadini, ri-
» nunziare alla speranza della conquista del
» restante del mondo ed esporvi al pericolo
» di vedervi togliere da' nemici le terre che
» voi ci negate? »

Ma io debbo qui ora mio malgrado abbandonare queste remote età sommamente istruttive per accostarmi a' tempi a noi più vicini, i quali sono argomenti di lunghe considerazioni, non però egualmente piacevoli e gradite.

---

(1) *Modum agri in primis servandum antiqui putavere, quippe ita censebant satius esse minus serere et melius arare. Qua in sententia et Virgilium fuisse video. Verumque confitentibus latifundia perdidere Italiam, jam vero et provincias. Sex domini semissem Africae possidebant, cum interfecit eos Nero princeps.* = Plin. *Hist. nat.* lib. XVIII. cap. VI.

(2) *De bello civil.* lib. I.

Io non nego veramente che per mille bisogni i grandi proprietarj non sieno continuamente forzati a trasfondere le loro ricchezze nel popolo ; ma oltrechè molte ne passano allo straniero e forse la maggior parte, quelle poi che refluiscono nello stato vengono così inegualmente e disordinatamente a distribuirsi, che anzichè la fatica, l'industria e la felicità, l'ozio, talor la frode, e sempre la generale miseria per la loro interrotta circolazione viensi ad introdurre.

Egli è certo che standosi l'oro racchiuso in pochi scrigni, cessar dee il necessario equilibrio fra la massa di esso e quella delle derrate. Di qui è però che forza è necessariamente, che la circolazione venga ad allontanarsi dall' ordine suo naturale. Il danaro divien raro e proporzionatamente cresce la mendicità. Coloro che n'hanno maggior bisogno il pigliano ad interesse ; sorge in questo modo l'usura piacevolissima generalmente perchè amica dell'avarizia e dell' infingardaggine (1); ma il danaro che per

(1) L'usura non solo coll' inspirare queste mal nate

opera di quella ritorna in circolazione, quasi unicamente girando fra i ricchi proprietarj, fra i mercanti di lusso ed altri tali che del lusso sono i ministri e gl' istromenti, rimane perduto per la sussistenza degli agricoltori e degli artisti, i quali debbono quindi languire in un letargico abbattimento oppressi dal peso de' carichi pubblici; e se pur a questi viene a somministrar in parte i mezzi onde occuparsi e sussistere, esso lo fa dividendo il frutto delle loro fatiche ed in certo modo decimandolo, e facendo lor sentire il carico di quel beneficio che essi ne ricevono. Per tal guisa egli è che l'equilibrio fra le classi del popolo viene distrutto; le meno felici vengono abbando-

affezioni, ma perfino distruggendo ne' suoi principj la politica costituzione venne a sconvolgere la Romana repubblica. Essa fu infatti che diede occasione ai plebei di aspirare al correggimento dello stato insieme co' patrizj ricchi usuraj. Se oggidì l' usura non produce di tali catastrofi politiche, essa corrode e distrugge lentamente gli stati col favorirvi l' ozio, e molte altre passioni niente meno dell' ozio perniziose e detestabili.

nate, le quali sono comunemente le più utili, e le inutili essendo le più liete vengono ad accrescersi esorbitantemente; il commercio interiore diviene per ciò stesso passivo per tre quarti della nazione ed attivo per una sola, e vestendo così l'indole e natura del manopolio riesce tanto pernicioso allo stato, quanto riuscirebbe alla città quello che in essa si facesse da una sola persona privativamente.

Senza che poi in alcuni pochi rigurgitanti di ricchezze essendo ristretta l'attività del commercio, forza è ch' esso prenda quella forma e quella direzione che da que' pochi a lui viene data. I ricchi non avendo una quantità di bisogni reali proporzionale all' oro che posseggono, debbono però crearsene de' fattizj, ed adottare quelli che lor vengono proposti dalle bizzarre e strane invenzioni del lusso per pur godere dell' esorbitanti loro ricchezze. Una famiglia che ha 20.000 zecchini di rendita non può certamente consumare tanto grano, nè tanto vino, nè altri generi di tale natura, quanto fanno ducento aventi 100 zecchini di rendita ciascheduna; nè è già da credere che lo scialacquo, che farà quella, possa mai

compensare l'utile consumazione che di detti generi farebbero queste. Una sperienza costante ci dimostra che del concentramento delle ricchezze è conseguenza necessaria, che universalmente vengano impiegate parte ad alimentare un' esorbitante turba di esseri consumatori bensì ma non producitori, che a guisa delle cose inanimate servono a pomposa mostra di grande opulenza, e che parte vengano cangiate con merci venute dallo straniero; proprio essendo del lusso indurre sempre a preferire quelle cose che vengono da lontano paese, probabilmente perchè indicano una maggior spesa, e però molte ricchezze in chi le possiede palesano. Nessun' altra cosa importando maggiormente al ricco consumatore se non che di soddisfare ai bisogni ch' egli chiama del proprio stato, a quelli cioè che gl' impone il lusso, egli farà pertanto venire i generi da qualunque parte, di nessuna spesa avendo ribrezzo. Havvi pur oggi di molte capitali popolate di ricchissimi personaggi possessori di amplissimi e fertilissimi latifondi, e che ciò null' ostante veggonsi da un territorio circondate il quale mostra per tutto

una faccia sterile ed infeconda. I generi pel vestire, ogni guisa di mobili, e tutto ciò che non è cibo vi si trasporta da lontano paese. Or egli è manifesto che oltre la diminuzione de' prodòtti utili che quindi ne dee seguire, ogni genere di agricoltura e generalmente tutte le arti sostentatrici, producitrici e miglioratrici debbono venir necessariamente a risentirsene.

Da tutto ciò rilevasi adunque che i vitali umori a dovere non diramandosi, ne venendo quindi ad innaffiare tutte le parti del corpo politico, non solo dee questo vedersi essiccare e intristire; ma deviati essendo dalle loro direzioni salutari, sgorgar debbono altrove con grave offesa di lui e finalmente colla sua morte medesima. Infatti non solo la viziata circolazione corrompe e contamina lo stato, ma per la cessazione di lei che finalmente al suo disordine dee seguire, forz'è ch' esso ne rimanga spossato e distrutto totalmente. E chi potrebbe mai non convenire che le reali ricchezze venendo a scaturire da poche sorgenti, forza non sia pur anche ch' esse rimangano ristrette in pochi alvei, i quali quasi torrenti rovinosi trasportar

trasportar le debbono fuori dello stato vincendo qualunque argine che la legislazione si assottigliasse di opporvi?

Ecco la misera condizione a cui si ritrova ridotto quello stato, nel quale un'esorbitante ineguaglianza si è introdotta nella ripartizione de' beni stabili, ed ove però da tiranno signoreggia il lusso; eppure chi il crederebbe? egli è appunto in tale stato di cose che vedesi quel lusso, che rode e consuma lo stato, giunto a farsi riguardare come l'unico perno su cui s'aggira ogni guisa di commercio tanto interiore quanto esteriore, mostrandosi esso per una fatal impostura qual valido principio della necessaria circolazione delle ricchezze. E qui è dove veramente i partigiani del lusso esultano e si fanno forti a difenderlo; ma dicano costoro quello che più lor piace, io certamente non voglio lor oppormi nè muover guerra, che troppo nemici ed ostinati avrei a combattere; anzi lor tosto verrò docilmente concedendo tutto ciò che lor aggrada, purchè quello solo a me accordino che per niun modo mi possono negare, cioè che se in tale stato di cose il lusso è pure secondo e'dicono un farma-

co utile al corpo politico, questo stesso lor vanto è certo argomento esser esso infermo; e tale infatti dee dirsi quel corpo politico, nel quale si fa una circolazione imperfetta ed interrotta. Danno bensì, non già alcun provvido soccorso dal lusso ottenendo lo stato, io penso potersi però paragonare ad uno di que' farmaci fatali e sommamente pericolosi a' quali quel medico ha ricorso, che seguendo le tracce del celebre Erodico tanto ripreso da Platone (1) vuole per così dire condurre per mano le malattie, e procurando tener l'infermo come che sia in vita, viene a procurargli una morte lenta facendolo vivere continuamente morendo.

Il lusso infatti affin di nutrire una turba di servidori e di miserabili ch' esso ha fatti conquide l'agricoltore e l'artigiano; e come avverte un moderno Oltramontano, « mentre esso nutre cento poveri nella città ne fa perire cento mille nella campagna, e sotto lo specioso pretesto di dar a vivere ai poveri ch'esso non avrebbe dovuto fare

---

(1) Plat. *Rep.* lib. III.

» impoverisce tutti gli altri, senza che niu-
» no prenda ad opporvisi e ad impedire la
» lenta e secreta e però irreparabile strage
» ch' egli cagiona. »

Alcuni pochi usurpano sul comune il funesto dritto d' introdurre degli usi dispendiosissimi, i quali poi vengono tosto generalmente imitati e seguiti, e sino da que' medesimi che non hanno ricchezze bastevoli a sostenere tanto dispendio. Coloro che hanno rovinato lo stato, se medesimi e le lor famiglie per le loro spese esorbitanti, gli divengono poi col volger degli anni rovinosi per la loro miseria, e per quella a cui conducono que' tanti servitori, artisti ed operaj che sono stati ministri e strumenti del loro fasto; e già Platone (1) molto avvedutamente mostrò esser costoro nello stato quello che nell' alveare sono i calabroni; nè certo io credo che città alcuna sia più infelice di quella per cui passeggiano molti di coloro, onde al dir di Salustio (2) videsi al suo de-

(1) Plat. *Rep.* lib. VIII.

(2) Frammento dell' *Istor. di Salustio* tratto dal lib. della *Città di Dio*, lib. III. cap. XVIII.

cadere ripiena Roma, i quali non possono avere alcun patrimonio nè soffrir che altri ne sia provveduto.

Ecco a qual punto di depravazione giunge in tale stato di cose il commercio, e quanto fatali vengono ad essere i principj moventi che lo animano e lo dirigono.

Ma egli è proprio delle passioni il venir irritate ed accese dagli ostacoli medesimi che lor si frappongono; l'inopia che succede al decadimento del commercio eccessivamente accresce la cupidigia dell'arricchire, la quale come già sopra abbiamo veduto essendo sommamente accesa da' bisogni del lusso che mai non tacciono, diviene però insaziabile e mal sofferente ogni ritegno.

Lo spirito d'interesse divenuto il principale ed anzi pur l'unico mobile degli uomini, resosi necessario l'acquisto di sempre nuove ricchezze, stabilitosi ed estesosi il malnato costume di farne pomposa mostra, e quindi fatti servi gli uomini d'ogni condizione del solo guadagno, non pur debbono venir a moltiplicarsi le frodi, gl'inganni, le cabale, i raggiri e perfino i delitti e i delinquenti, ma è forza che ogni virtù

debba venire sbandita. Una costante osservazione prova invincibilmente, che il desiderio insaziabile di arricchire va sempre accompagnato da una indifferenza fatale per ogni altra cosa più illustre e generosa. Intesi gli animi umani a quest' unico oggetto, e per ogni dove ricercandolo incerti ed erranti vanno ravvolgendosi per molte obblique e insidiose vie, e ne' varj conflitti e negli urti diversi che vengono a sostenere per pur ottenerlo perdono quella elasticità, che è la motrice de' nobili e generosi sentimenti e delle illustri azioni. I principj de' governi non hanno più influenza alcuna; l' onore nelle monarchie, la virtù nelle repubbliche divengono nomi vani, che con derisione si pronunciano affine di relegarli nelle favole antiche. Ed ecco l' uomo ridotto alla misera condizione di non poter esser buono senza sforzo, nè giusto senza virtù; allora è che dee vedersi il privato non servire nè giovare al pubblico se non che pagato ed anzi al solo fine di guadagno, e dalla venalità ottenersi gl' impieghi che il merito più non ardisce richiedere; allora è che si vede la maggior parte de' cittadini avidamente aspi-

rare a' pubblici uffizj, non ad altro fine che di provvedere alle varie guise de' bisogni da cui trovansi assediati, non avendo alcuna riflessione, ma anzi ponendo affatto in non cale gli oggetti e le cagioni per cui gli uffizj e le professioni sono state istituite. L'insaziabile sete di possedere ed acquistare ed il timore incessante di mancare de' mezzi onde vivere giusta il prorio stato, passioni che vengono dal lusso sommamente irritate, rendono per fino incomodi i figli a' padri; alcuni di questi non li piangono se morti ed altri cercano ogni mezzo per isgravarsene se vivi, e se ne sgravano infatti perfino coll' offerirli alle più venerande professioni che que' miseri ricusano internamente d' abbracciare, rendendosi i padri così ed egualmente inumani che quelli che già un tempo esponevano i loro figli (1). Anzi chi

(1) La esposizione de' figli benchè fosse pratica inumana e detestabile, almeno avea questo di proprio che in que' paesi che infestò si conformava coll' interesse dello stato, il quale per la somma quantità della popolazione dovea sovente cercare di sgravarsene Oggidì pare che l' ingordigia di avere,

il crederebbe! Si osa perfino da alcuni fare l'elogio o l'apologia di quelle professioni rispettabilissime, producendo per titolo di lode o di difesa, anzi che il fine illustre delle istituzioni loro, quello che è sola opera dell'ambizione e della vanità.

A quali eccessi conduce mai lo spirito d'interesse accresciuto ed esteso dal lusso! Ogni cosa viene per opera di lui a prendere nuova faccia e nuovo aspetto, tutto si confonde e viene ad urtarsi ed a distruggersi irreparabilmente; scompariscono le naturali e felici relazioni che combinano insieme gli esseri sociali, e sulle loro ruine ne sorgono delle fattizie ed incomode; si formano delle nuove combinazioni sempre strane e spesso micidiali; e varj ordini di persone e stati e condizioni che per sua

---

fomentata dal lusso, faccia sì che l'interesse della famiglia si opponga all'interesse dello stato, perciocchè mentre questo intende con ogni sollecitudine all'accrescimento della popolazione, le famiglie cercano all'opposto di sgravarsene. Il lusso mette adunque in opposizione diametralmente contraria lo stato colle famiglie che lo compongono.

ventura non vide mai l'antichità (1) vengono ad ergere il tumido capo, le quali nulla producono ma tutto bensì assorbiscono, e che null'altro fanno che consumar inutilmente quel succo nutritivo che dovrebbe passar in alimento delle professioni producitrici, le quali però mancandone spopolano e disertano miseramente.

Quindi ne viene necessariamente, che oltre gli stati nello stato, le nazioni nella nazione, le società nella società che già pur troppo abbiamo veduto dover formarsi per forza dell'affluenza della popolazione nella città, altri corpi, professioni ed uffizj della stessa indole e natura, vale a dire niente meno pregiudiziali vengono da questo prin-

---

(1) Per parlar qui solo de' Romani, sappiamo da Dionigi d'Alicarnasso (*Lib. I. e IX.*) che presso di essi i mercatanti, gli artigiani, coloro che affittavano a questo ed a quello la loro casa, gli osti ec., non erano contati nel numero de' cittadini. Forse diranno alcuni, che i Romani fecero male ad escluderne i mercatanti e gli artisti; ma di questo non è qui questione, basta ora che si rifletta al fatto ed allo spirito di tale disposizione.

cipio a prender nascimento, i quali benchè sieno in una maniera di guerra tra loro in questo però tutti combinano, di cercare quasi altrettanti non già sognati ma reali Vampiri di riassorbire le ricchezze concentrate (1).

Da tutto ciò chiaro riluce, che molto male si apporrebbe chi pretendesse sostenere che sul lusso aggirar si possa e per lui rimanga felicitato il commercio interno di uno stato, perciocchè tale commercio viene anzi dal lusso distrutto totalmente. Più presto che commercio, servaggio da una parte ed impero dall' altra sembra infatti che vi abbia fra coloro, che per avere di che vivere ad alcuni pochi vendono se e le loro fatiche e quelli che a guisa di semplici strumenti del loro lusso li nutriscono; e pari-

---

(1) Platone (*Rep. lib. IV.*) avvertì questo disordine fin da' suoi tempi, e dimostrò che non dee chiamarsi col nome di città ovvero società quella nella quale si trovano molte società; due di queste principalmente dice farsi guerra, l' una de' ricchi l' altra de' poveri, le quali in molte altre suddividonsi ancora, e la guerra intestina divien generale e pienamente distruggitrice.

menti fra coloro, che per una guerra intestina, detta industria, cercano di rapirsi con avvedutezza i loro averi scambievolmente.

Tolta l' interna circolazione e con essa ogni commercio interiore, lo stato dee perire. In uno stato egualmente che in un corpo naturale la sanità e la malattia, la vita e la morte dipendono dalla circolazione bene o male stabilita, continuata od interrotta: nel primo delle derrate o ricchezze, nel secondo de' fluidi.

Distrutto poi egualmente, anzi che alimentato viene dal lusso ogni guisa di commercio esteriore che utile e prosperità apporta allo stato, sì perchè mancando la nazione di agricoltori e di artisti debbono necessariamente venir a mancare i generi onde alimentarlo, sì ancora perchè quel qualunque ramo di commercio che sussiste cogli stranieri somiglia troppo a quello che alcuni popoli abitatori d' incolte e remote contrade soglion fare con noi Europei, il quale in un cambio consiste di oro e d' altre materie preziose con degli specchietti e de' sonaglini; vale a dire in un cambio, che introducendo puerili bagattelle di niun valore e

di subita distruzione trasporta fuori quelle poche ricchezze reali che lo stato possiede, e le volge ad alimentare ed accrescere la popolazione, l' agricoltura e le arti degli altri stati col distruggimento delle proprie.

Il prezzo a cagion d' esempio di una stoffa comperata presso lo straniero vi mantiene moltissimi manifattori, artisti, mercatanti, cambisti, trasportatori ec., in somma più che cento persone e per lungo spazio di tempo; ed altrettanti poi ne vengono sbanditi dallo stato d' onde sorte il danaro. Lo stesso dicasi di ogni altro genere di lusso vegnente dallo straniero.

La distruzione delle arti miglioratrici trae seco necessariamente quella delle arti producitrici; mancando infatti coloro che mangiano, bevono e vestono, l' agricoltura d' ogni maniera dee andare in decadimento, quand' anche non vi concorressero altre cagioni. Or s' egli è così sarà dunque forza convenire, che in ragione della massa di tali generi introdotti potrà con ottimo accorgimento calcolarsi la perdita delle forze reali del paese che se ne carica e l' ac-

crescimento delle forze di quello che ne fa l'esito (1).

E certo egli non può dubitarsi, che colla introduzione di straniere merci di lusso non si venga a scemare e finalmente distruggere la forza relativa insieme ed assoluta dello stato, e ad accrescere proporzionatamente l'una e l'altra nelle nazioni rivali e nemiche, o che almeno il possono di leggieri divenire; giacchè sommimistrate altrui le forze onde nuocerci e distruggerci, loro non manca se non che la volontà di farlo, la

---

(1) *Atque illa fœminarum propria quis lapidum causa pecuniæ nostræ ad externas aut hostiles gentes transferuntur.* (Tacit. *Annal. lib. III. cap. LIII.*) Benchè i Romani attraessero e concentrassero in Roma i tesori dell'Asia e dell'Africa, per cui provvidero per lungo tratto alle esorbitanti spese loro, non poterono a cagione del lor lusso scampar alla loro ruina; decadettero dall'antica loro grandezza innanzi di aver perduto un palmo di terra, dapprima perchè si studiarono di divenire più ricchi d'oro che di ferro, poi perchè perdettero questo lor oro ed argento, dal lusso loro fatti passare presso gli stranieri. In questa infausta parte di storia de'Romani si potrà riscontrare quella di molte moderne nazioni.

quale non è difficile che nello stato delle cose presenti tosto o tardi non nascà e divenga operatrice.

La massima spopolazione e la massima povertà, che di cotal duplice sbilancio sono gli effetti infallibili, divengono poi cagioni distruggitrici di qualunque piccola reliquia del primitivo duplice bilancio che alla forza degli addotti principj della distruzione di lui avesse potuto resistere, e l'una e l'altra di tali cagioni insieme congiungendosi vengono a reciprocamente fiancheggiarsi, per modo che le loro forze rispettive si accrescono scambievolmente e concordemente cospirano alla distruzione totale delle nazioni.

Ecco quali sieno i disordini di mano in mano ed insensibilmente introdottisi nel bilancio della popolazione e del commercio, ed insieme quali sieno i principj e gli effetti loro; ed ecco a quale condizione e quanto misera e deplorabile vengano gli stati ridotti, qualora fra la popolazione ed il commercio della città e la popolazione ed il commercio del territorio vi abbia sproporzione e sbilancio.

CAP. III.

Rilevati i disordini che derivano dal decadimento del duplice bilancio, si propongono i mezzi ed i modi onde ristabilirlo, che è lo stesso che dire i rimedj praticabili onde provvedere al reciproco sostentamento della città e del suo territorio.

Io non vorrei, che avendo fin qui esposto i gravi e funesti disordini e le conseguenze infelici dello sbilancio fra la popolazione ed il commercio della città e del suo territorio, e giunto ora a quella parte del problema che ingiunge di ritrovare e proporre i mezzi ed i modi onde toglier quelli e questo ristabilire, io dovessi rimproverare me medesimo in quel modo nel quale quasi querelandosene rispose già Tiberio alle rappresentanze di Cajo Bibulo e degli altri edili: « Voi avete fatto male a farmi avvertito » d' un disordine al quale non posso rimediare, perchè noi veniamo per tal modo » a manifestare la nostra impotenza che

» può più di ogni altra cosa fortificare il
» male (1). «

Ma quanto sì fatta impresa è malagevole e spinosa altrettanto ella è importante, e però quelle cose medesime che pare mi dovessero essere d' impedimento, mi confortano anzi grandemente. La difficoltà e delicatezza dell' argomento combinandosi colla sua novità, grandezza ed importanza, io mi sento per una dolce illusione maggiore di me medesimo e coraggioso a segno d' intraprenderne lo scioglimento.

Io ho qui sopra dimostrato funesti essere sommamente gli effetti del disordine nel duplice bilancio intervenuto; ma qui ora io debbo ingenuamente confessare, che la tetra descrizione che ne ho fatta non adegua in modo alcuno la gravezza del male.

Le storie fanno dolorosa menzione di varj flagelli che hanno distrutta la terza o quarta parte di una nazione. Tuttavia da

---

(1) *Nescio, an suasurus fuerim omittere potius prævalida et adulta vitia, quam hoc adsequi, ut palam fieret quibus flagitiis impares essemus.* Tac. *Annal.* lib. I.

esse apprendiamo, che dopo la seconda o terza generazione non sono rimasti se non che pochi o forse niun vestigio di tali desolazioni; le terre coltivate, le derrate riprodotte, le case rifabbricate hanno posti in istato i pochi avanzi di tali catastrofi di ripopolare lo stato e di ripararne le perdite (1). Ma dal decadimento a che quegli stati

(1) Queste naturali catastrofi che di quando in quando avvengono su questo globo, togliendo gli uomini dalla faccia della terra e con essi i disordini e le corruttele, sono talvolta cagione della riproduzione di un nuovo ordine sostituendo un genere nuovo al genere antico, voglio dire degli uomini robusti e laboriosi a uomini effemminati e molli, dacchè per la loro situazione si trovano questi forzati a rivolgersi all'agricoltura ed all'arti primitive. Questi nuovi uomini, per la loro costituzione medesima e per le loro maschie virtù, rendono in breve tempo la passata catastrofe principio della felicità di quegli stati che ne furono l'infelice teatro. Si sono vedute delle nazioni povere rendersi possenti e formidabili, ed altre che nel loro principio lo furono traboccare per i sopraccennati disordini morali e politici presso che insanabili nell'ultimo decadimento, e da questo risorgere soltanto dopo aver sofferto le più gravi peripezie.

stati vengono condotti, ne' quali il duplice bilancio è venuto a distruggersi, di rado o non mai è avvenuto che abbiano potuto risorgere, perchè gli uomini i quali essendo generalmente ottimi conoscitori degli effetti sogliono per lo più essere mal conoscitori delle cagioni, hanno perciò lasciato prender radice al duplice sbilancio e qual veleno lento ed occulto liberamente scorrere e diffondersi per le vene de' corpi politici, senza che mai od almeno di rado ed imperfettamente abbiano preso a provvedervi. Uno stato viene a disordinarsi e finalmente a capovolgere, per modo che la piramide del cavalier Temple può dirsi cangiata in un cono rovesciato. Ciascheduno che il mira, con istupida e molesta maraviglia vede il corpo politico di giorno in giorno intristire, e malgrado i vantaggi suoi naturali ed intrinseci infralire e venirne meno la forza e la vita. Alcuni ne attribuiscono la cagione ad un accidente, altri ad un altro, e tutti per lo più a torto, perchè sulle semplici apparenze si argomentano poter giudicare e definire. Egli è vero che se si fosse riflettuto alquanto più sopra tali supposte cagio-

ni, si avrebbe potuto riconoscere non essere atte da se medesime a produr una tanta catastrofe; e progredendo nelle ricerche si sarebbe giunto a scoprire quell'occulta cagione, che lentamente rode e distrugge lo stato e ne prepara in secreto il decadimento (1); il quale decadimento per ciò appunto che si manifesta tosto che lo stato viene a ricevere il più piccolo scuotimento dal più piccolo accidente, a questo senz'altra considerazione dal volgo si viene ad attribuire. Ma questi esami, queste avvertenze, queste riflessioni sono quelle appunto che una sonnacchiosa indolenza difficilmente permette che si facciano; quindi è che da'

(1) È qui non dubito che verrà avvertito che il disordine nel duplice bilancio introdottosi (che è forza certamente di riconoscere per una di quelle occulte cagioni le quali in secreto preparano il decadimento degli stati, e così li dispone alla loro totale ruina che il più piccolo disordine basta a compiere la fatale catastrofe), appunto per essere uno di que' principj distruggitori che generalmente rimangono occulti e sconosciuti, esso ha dovuto perciò anche riuscire de' più mortiferi e micidiali.

pseudo-politici si è sentito attribuire il decadimento di uno stato a molte e varie cagioni, ma quasi mai alla vera primitiva ed intrinseca (1).

---

(1) Ma saranno per avventura alcuni che crederanno non doversi poi stimare gran male che tale ricerca non sia stata fatta, per non esser poi tanto essenziale la scoperta di sì fatto principio secreto di distruzione di molte nazioni; giacchè a lor giudizio ridotto lo stato del duplice sbilancio alla più luttuosa condizione, per se stesso e per così dire ajutato dalla necessità dovrà rimettersi in equilibrio tuttavolta che gli rimangano i fondi, a quella guisa medesima appunto che pare possa intervenire di una famiglia, la quale benchè per lo smodato spendere ridotta sia all' estremità conservi tuttavia de' fondi.

Questa è quella sola obbiezione chè potrebbero far coloro, i quali godendo del disordine mal soffrissero sentirsi dimostrare la necessità di una riforma. Infelice scampo de' miseri schiavi della vanità e de' fautori del lusso, i quali finalmente son pur costretti a confessare che a tanta estremità è uopo che si riduca uno stato.

Perchè corra nel proposto caso l' esempio della famiglia è necessario presupporre che dessa sia mancante de' prodotti de' proprj fondi, od almeno della maggior parte di essi, e che niun altro mezzo ella

Io non dico per questo che alcun legislatore non abbia fin qui conosciuti gli effetti funesti di sì fatto duplice sbilancio, e quindi desiderato di toglierli. Dico solo che la maggior parte de' maestri delle politiche società, non avendo in lui riconosciuta una cagione massima e principale della decadenza dello stato, si sono fin qui proposti qual oggetto di lor sollecitudini, anzichè il togliere lo sbilancio, il correggere i disor-

---

abbia onde sussistere. In questa supposizione, quantunque tale famiglia conservi molti latifondi, si rende visibile che dovrà di mano in mano alienarli e cader finalmente nell'estrema indigenza senza speranza di poter più risorgere. Ma a più forte ragione vuolsi poi in tal guisa conchiudere di uno stato, nel quale per giuste ragioni vengono a mancare i prodotti ed i produttori, che sono i veri ed i soli fondi da' quali può trarre la propria sussistenza. Infatti in questa situazione di cose io non saprei certamente nè so chi potesse additare rimedio alcuno, nel quale lo stato trovar non dovesse un principio di nuovo e maggior male. Bisognerà adunque che avendo lo stato perdute le sue forze intrinseche, venga finalmente a perdere il credito e per conseguenza la speranza d'ogni interno ed esterno soccorso.

dini che ne sono derivati; e con ciò sono più presto venuti ad illanguidire gli effetti del male, anzi che a sbarbicarne la cagione.

Di qui infatti trassero origine certe leggi intese a sollevare e favorire alcune classi che al legislatore parve che più che l'altre gemessero sotto il carico, ed a trasportarlo sopra quelle che più dell'altre per molte spese brillando mostravano d'essere più doviziose, benchè peraltro intrinsecamente non fossero meno languenti dell'altre; con che esse pure si sono venute a trarre necessariamente alla distruzione loro totale, la quale poi per una continuata serie di corrispondenti seuotimenti venendo ad estendersi e comunicarsi a tutte le altre classi successivamente, lo stato anzichè risorgere ha dovuto vedersi vicino ad intieramente perire.

Di qui sorsero pure varj sistemi di finanze, per cui si vennero ad aggravare d'imposizioni i generi di lusso affinchè minore ne fosse l'introduzione, i quali non ebbero appieno l'inteso loro riuscimento perchè la vanità che genera il disordine suol

venire più presto irritata che regolata da tali e altri simili provvedimenti, i quali non è già che io intenda disapprovare, ma quai provvedimenti subalterni e come mezzi secondarj io vorrei che soltanto si fossero riputati opportuni (1).

Di qui finalmente presero nascimento infiniti altri regolamenti di tale indole o natura che troppo lungo sarebbe annoverare, i quali egualmente infelici furono nell'esito loro, perchè egualmente diretti non furono a sbarbicare il germe primitivo della decadenza dello stato; e tale dovette essere necessariamente la sorte delle disposizioni politiche di coloro che Socrate (2) chiama la più onesta gente del mondo, i quali sempre intesi a far de' regolamenti e delle riforme perchè persuasi di poter per tal guisa rimediare agli abusi, non riflettono che altro non fanno effettivamente che recidere le teste ad un' idra.

---

(1) Le non mai bastevolmente commendate *Considerazioni sulle finanze di Spagna* potranno supplire alla brevità di queste osservazioni.

(2) Plat. *de Repub.* lib. IV.

La legge che contrasta colla costituzione politica o coll' interna organizzazione di uno stato si elude, divien vana e finalmente perniciosa; quelle disposizioni dei legislatori hanno soltanto un effetto felice e costante, le quali sono non pur consentanee, ma che anzi operano per forza dell' influenza dell' indole e natura della costituzione del governo. Il solo partito cui può adunque appigliarsi quel legislatore, il quale vede per una maniera di febbre etica andarsi distruggendo il corpo politico, è di ascendere alla fonte del disordine e studiarsi di correggere ed ove possibil fosse dalla radice svellere il principio vizioso della costituzione.

Ma se facilmente da ciascheduno s' intende che il correggere i difetti della costituzione è certamente il mezzo migliore, anzi l' unico per cui può uno stato risorgere a nuova vita e rendersi internamente tranquillo ed agli altri formidabile, io convengo che con eguale facilità non potrà da ciascheduno supporsi, meno poi scoprirsi il fatal germe di distruzione di uno stato in quello stesso principio che pare e generalmente si tiene essere un certo contrassegno di sua prosperità.

Quello però che sfugge agl' indotti ed infermi occhi del volgo non dee nè può rimanere occulto all' avveduto e prudente discernimento del saggio ordinator delle leggi; anzi io sono persuasissimo che a chiunque non abbia lo spirito ottenebrato da' pregiudizj e da malnate passioni, tale principio dovrà venire a presentarsi con assai di facilità e prontezza sotto il vero e genuino suo aspetto. Mentore non ha che ad invitare Idomeneo a dare un' occhiata riflessiva sopra tutto lo stato ed a presentargli gli oggetti nel loro vero lume, per fargli tosto ritrovare il principio di tutti i disordini là ove appunto egli non si credea neppur doverlo ricercare (1).

---

(1) Passato Telemaco in soccorso di Nestore, Idomeneo passò con Mentore a visitare i quartieri della città. « Veggiamo, diceva Mentore (*Telem. lib. VI*), » quanti sono gli abitatori della città e quanti quelli » della campagna; facciamone la enumerazione. Esa» miniamo quanti sono gli agricoltori che voi avete fra » questi uomini. Veggiamo quanto le vostre terre pro» ducano negli anni mediocri di biade, di vino, di » olio e d'altre cose utili; noi sapremo per queste

Nell' azione esorbitante di quella occulta forza, la quale richiama la popolazione ed il commercio di tutto lo stato al centro di lui, consistendo propriamente come già si è avvertito il principio della decadenza e languore del corpo politico, verrà quindi necessariamente l'avveduto legislatore nell' abbagliante splendore, onde lampeggia la capitale, a riconoscere un vano folgore non d'altronde procedente che da fiamma devastatrice di tutto lo stato.

Ma per questo non verrà già a proporsi il legislatore di scaricare la città delle inutili professioni, degli artisti di lusso e d'altri a questo inservienti affine di distribuire il soverchio della popolazione della città pel territorio, siccome pare divisasse il sig. di Fenelon (1), perciocchè mal potendosi

» mezzo se la terra produce di che nutrire i suoi
» abitatori, e se ella produce di che fare un com-
» mercio utile del suo superfluo cogli stranieri. »

(1) Dopo avere Mentore visitati nella città i magazzini, le officine degli artigiani e le piazze pubbliche, egli prese a proibire tutte le mercanzie straniere che potevano introdurre il lusso e la mollezza,

accostumare il molle abitator della città e il debole artefice di lusso alle fatiche della campagna cui sommamente abborrisce, anzi che il territorio passerebbe ad abitare straniere contrade; e però invece di venirsi

---

e prescrisse regole sopra i vestiti, il mangiare, i mobili, la grandezza e l'ornamento delle case per tutte le varie condizioni; per questo modo egli si lusingò di venir a sbandire da Salento quelle arti che non servono se non che a nutrire il fasto, e sperò che gli artigiani impiegati in queste arti perniciose avrebbero servito alle arti necessarie che erano in poco numero, ovvero al commercio ed all'agricoltura. Uscito poi Mentore della città e ritrovate alcune terre incolte ed altre che non erano se non mezzanamente coltivate a cagione della negligenza e povertà de' loro lavoratori, i quali mancando del soccorso di uomini e di bestiami mancavano eziandio di coraggio e di mezzi onde trarne la coltura a perfezione: « la terra qui altro non chiede, disse, che di ar» ricchire gli abitatori suoi, ma gli abitatori manca» no alla terra; tutti quelli artigiani superflui che » sono nella città, ed i mestieri de' quali a nium' al» tra cosa traggono che allo sregolamento de' costu» mi, facciamoli dunque passare alla coltivazione del » piano e del colle. » Fenelon, *Telem.* lib. VI.

per sì fatto provvedimento a popolare il territorio, verrebbesi a spopolare lo stato.

Il partito, cui a salvezza dello stato in tali circostanze costituito pare si dovrebbe appigliare l'ordinator delle leggi, e che tanto può dirsi migliore quanto che dall' indole e natura stessa del male qual opportuno rimedio viene suggerito, sarà adunque a mio credere il prendere primieramente a temperare la soverchia impulsione della forza attraente al centro; ed in secondo luogo poi il dare alle sue leggi, ordini e disposizioni una forza per così dire espansiva, per la quale così la popolazione come il commercio vengano ad essere in certa guisa respinti dal centro alla periferia dello stato, e però in certa guisa forzati a refluire e per esso equabilmente estendersi e dilatarsi.

§. I.

Primo mezzo onde ristabilire il duplice bilancio: temperare per mezzo dello spirito della legislazione la soverchia impulsione della forza attraente la popolazione ed il commercio al centro dello stato.

Dal temperare l'esorbitante impulsione della forza centripeta io sono d'avviso che incominciar dovrebbe quel provvido legislatore, che si fosse proposto il ristabilimento del duplice bilancio; imperciocchè parmi che difficilmente potrebbero le leggi venir ad acquistare quella forza espansiva che di tanto vigore fosse dotata, quanto necessariamente si richiederebbe affine di avere in essa un principio di reazione atto a produrre il bilancio desiderato, quantunque volte esse medesime prima d'ogni altra cosa preso non avessero a temperare l'esorbitante impulsione della forza predominante, che tutto al centro richiama e che ne distrugge l'azione salutare.

Già di sopra noi abbiamo avvertito, che non d'altronde cotesta forza attraente al centro riconosce e ripete quella tanta e tanto esorbitante energia per cui rende nulla l'azione dell'accennata forza espansiva di lei nemica, se non se da quello spirito vertiginoso che comunemente chiamasi lusso. Or affine di temperare l'impulsione di tale forza egli è dunque manifesto che le leggi prender dovrebbero a distruggere il principio medesimo degli eccessi di lei, pigliando a svellere il lusso e sino dalle sue radici.

Gran cosa è questa, che certo da chiunque vorrebbe esser avvertita e che ciaschedun moderator sovrano singolarmente dee aver sempre innanzi agli occhi. Ogni opera, ogni umano stabilimento di qualunque natura siasi forza è che che contenga entro di se medesimo un intrinseco e spesse volte occulto principio della propria distruzione, appunto come ogni essere animato fin dal suo nascere dee portar seco stesso il principio della sua morte.

Il lusso, che è uno de' maggiori principj di distruzione dell' armonia e proporzione

politica e apportatore del duplice sbilancio, è un principio fatale che sorge in mezzo all' opulenza e contro del quale mal riesce ogni tentativo per annientarlo. Che farà dunque il legislatore, che si abbia proposto il ristabilimento del duplice bilancio? Egli riguarderà il lusso come un male, ma come un male inevitabile. Quindi è che riconoscendo egli vana essere ogni regola, che irrita bensì ma non convince la volontà; vana ogni legge, che non ha un oggetto determinato, che per mille modi si può impunemente deludere e senza aspetto di colpevole contravvenzione si può infrangere quando che sia; persuaso che le leggi suntuarie nè per tutto nè a tutti convengono e che di rado hanno avuto forza ed effetto, riconoscerà ancora che il lusso il quale del tutto non può sbarbicarsi vuol più presto regolarsi, moderarsi e per dir così educarsi, in una parola che mirar si dee costantemente a contenerlo entro i più brevi confini ed a renderlo il meno che sia possibile nocivo allo stato.

Uno de' mezzi, che affine di ridurre il lusso entro i più brevi confini mi sembra

che adoperar possa il sovrano, è certamente (se mal non discerno) per una parte il favorire per lo spirito delle sue leggi i creditori, ed il disporre però le cose in modo che colla maggior facilità e prontezza possibile da qualunque debitore riscuoter possano i loro crediti ed infallibilmente venirne soddisfatti; e dall'altra parte poi l'impedire a' sudditi generalmente il ricorso agli usuraj, coll'annullare od almeno ristringere per quanto è possibile le eccedenti usure, e principalmente collo sbandire dallo stato tutti coloro che per la forma de' loro prestiti sono ancor peggiori degli usuraj medesimi.

E quanto poi a regolare, e per così dire a dare un'opportuna educazione al lusso, egli par certo che il legislatore potrà facilmente pervenirvi qualunque volta ei prenda a dirigere insensibilmente, ma insieme costantemente il movente della passion del lusso verso oggetti nobili ed al bene o splendore della nazione consentanei.

I grandi della Grecia e di Roma antica usavano di loro ricchezze affin di distinguersi, facendo costruire pubbliche vie,

fontane, acquedotti, ponti, ospitali e simili altri magnifici ed utili stabilimenti, e finalmente ricreando a loro spese di quando in quando il popolo con feste pubbliche, giuochi ginnici, spettacoli scenici tendenti a sollevare l'animo e singolarmente a purgare il gusto, lo spirito ed il cuore. Or ritenuta la proposta definizione del lusso domando io, se gli uomini d'oggidì non sono d'altra pasta di quelli de'tempi andati, perchè non dovrà oggi riuscir agl'inviti della legislazione di volgere la vanità, l'ambizione, il desiderio di distinguersi e far parlare di se, insomma il moltiforme principio che desta ed accende la passion del lusso ad altro punto, e per tal guisa venire ove abbisogna passo passo sostituendo una forma di lusso nobile e generoso a quel lusso molle, effemminato e puerile che pone sul trono ed estende l'impero della mollezza, dell'effemminatezza e dell'infingardaggine, e per questo ed altri infiniti modi distrugge lo stato per cui orgoglioso va serpendo?

A tale intendimento non avrà a mio giudizio

dizio lo spirito della legislazione se non che a confortare i nobili a riconoscere la vana pompa, l'Asiatico sfarzo ed il lusso femminile per volgari, fallaci ed incongrui mezzi di rendersi pregievoli e di farsi distinguere così fra loro pari come fra i loro inferiori; e quindi a lor proporre qual unico mezzo di distinguersi fra questi il professare quegli ufficj, i quali tanto della nobiltà sono proprj e peculiari che da loro essa procede e deriva, quali sono la milizia principalmente, il ministero e la magistratura; e parimenti lor persuadere che per niun altro miglior modo posson essi realmente distinguersi fra i loro pari, se non col rendersi eccellenti nell' esercizio di sì fatte professioni, cariche ed ufficj. Per tal guisa lo spirito della legislazione verrà insensibilmente a volgere il desiderio di acquistar fama, che punge gli animi de' nobili, singolarmente a voler rendersi chiari sopra ogni altro nel servigio del pubblico e del sovrano; con che sì fatta passione, spesse volte serva de' pregiudizj e ministra di molti mali, verrà ad esser cangiata in un istan-

cabile artefice di virtù e di pubblica utilità (1).

Ma ad educare il lusso oltre ogni altra cosa potrà certamente giovare l'esempio so-

(1) Questo sembra certamente uno de' mezzi migliori e più certi onde pervenire a moderare e raffrenare quel lusso micidiale, che concentra la popolazione e le ricchezze nelle città e rende spopolato e misero il territorio; vale a dire quel lusso, il quale non è già un decoroso corredo della elevazione di nascita o di cariche, ma che si estende ed occupa tutte le classi dello stato ed insieme le confonde. Questo lusso, che per forza di strane opinioni e di bizzarri costumi diviene un male necessario e da cui non sanno liberarsi que' medesimi che il conoscono per male, dovrebbe per tal modo venir a sbarbicarsi, perchè distinta del tutto ed affatto diversa veggendosi esser la grandezza di rango da quella delle fortune, dovrà il semplice ricco conoscere non poter compararsi al grande troppo diverso da lui per ogni ragione, nè colla pomposa mostra delle proprie ricchezze poter agguagliarlo o venir con lui confuso, ma dovrà disperare col far insulto ad un tempo stesso alla grandezza degli uni e alla miseria degli altri di poter giungere ad usurpare gli onori, le distinzioni e la stima che sono dovute al merito o personale o riflesso da' maggiori.

vrano. Con ottimo accorgimento mostrò già Belisario a Giustiniano (1), che dalla volontà e dall'esempio del sovrano solamente dipende la più felice delle rivoluzioni. Questo vince infatti la forza ed il potere delle leggi medesime, e costantemente esercita un secreto bensì ma irresistibile impero sopra ogni ordine di persone.

Come alla forza dell'esempio del sovrano potrebbero mai resister i grandi, i nobili che lo appressano? Quella legge sontuaria, che dall' esempio sovrano vengon questi a ricevere e che è quella sola che può produrre costanti effetti, viene poi ad esser imposta per mezzo del loro esempio agli altri nobili viventi nelle città di provincia; questi per l'istesso modo tacitamente l'impongono a' cittadini, i cittadini a' mercatanti, questi agli artisti, e così successivamente viene ad estendersi per tutta la nazione; intanto che per una non so qual catena, simile a quella che giusta Omero parte dalla mano di Giove e

(1) Marmontel, *Belisaire* chap. XIII.

lega insieme tutti gli esseri del mondo che vi stanno appesi, tutti gli ordini dello stato essendo insieme congiunti ed uniti, debbono quindi per nna certa maniera di elettricismo venir gli uni negli altri trasfondendo e scambievolmente inspirandosi l'amore della semplicità e della moderazione.

Bene ha conosciuta la solidità di tale massima e l'importanza di tale verità l'augustissimo imperatore Giuseppe II, il quale col darsi a conoscere palesemente per sincero ed ingenuo amatore di una nobile semplicità ed illustre dispregiatore di quell' apparato esteriore, che inventò già la vanità ed il desiderio di distinguersi in coloro che non aveano coraggio di farlo per mezzo delle azioni illustri e virtuose, non pur alla sua Lombardia, ma all' Italia, all'Ungheria, alla Boemia ed a tutte quelle altre felici contrade che hanno avuta la fortuna di vederlo qual astro luminoso comparire sul loro orizzonte, anzi all' Europa tutta attonita e riverente è venuto a mostrare in qual pregio tener si debbono le cotanto apprezzate pompe esteriori, e col proprio esempio ad insegnare a ciascheduno che l' unica via di estollersi sopra il rima-

mente degli uomini è quella di lor rendersi utile, di beneficarli e di prosperarli.

Felice l'età nostra, cui riserbata venne la sorte di poter chiaramente conoscere ed anzi col soccorso dell' esperienza medesima appieno comprendere quanto avvedutamente e sensatamente desiderasse Platone a salute dell' uman genere, che i sovrani fossero filosofi o che i filosofi fossero sovrani. La filosofia sedendo oggi sul trono de' Cesari, e che certamente quanto a lui dà luce e splendore altrettanto ne riceve, per una salutare ed energica influenza venir dee a ristabilire l'ordine ovunque si trovi alterato, a distruggere la tirannia de' pregiudizj ed a rassodare fra gli uomini l'impero della ragione, della virtù e della verità.

Per opera del benefico esempio di Cesare egli è infatti che si vedrà per ogni dove disciogliersi il fatal nodo che vincola la stima alle ricchezze, la considerazione alla magnificenza ed allo sfarzo, il disprezzo alla povertà, il ridicolo alla virtù modesta e disinteressata; quindi il lusso orgoglioso verrà necessariamente a vedersi umiliato ed avvilito, talchè più non potrà osar d'insulta-

re all'onesta indigenza od ecclissare la sublime virtù, e così verranno le nazioni liberate da quella dura schiavitù che loro impongono i bisogni del lusso, e gli uomini si sentiranno sviluppare nel cuore il germe d'ogni nobile sentimento e dolcemente forzati ad aver costantemente in pregio il vero merito.

Che se pur l'esempio sovrano non giovasse a rivolgere certi animi poco gentili ad oggetti così nobili ed illustri, potrà però di leggieri giungere ad educare per dir così e regolare sì fatta passione col sostituire al lusso pernicioso un genere di lusso, il quale anzi che nuocere per ogni riguardo giovi in qualche modo allo stato e favorisca e feliciti le interne manifatture.

Qualunque volta infatti la consorte del sovrano stabilisce a cagion d'esempio di non vestire altre stoffe che quelle che vengono dalle manifatture del proprio stato, essa verrebbe insensibilmente a sbandire dalla sua corte le straniere. Le dame della capitale seguirebbero l'esempio di quelle della corte, ed esse poi verrebbero imitate dalle dame che abitanò nelle provincie e queste gene-

ralmente da tutto il bel sesso (1), l'esempio del quale quanto possa universalmente sopra gli uomini, le storie, l'osservazione e l'esperienza cel dicono ad una voce bastevolmente.

Ecco come per mezzo del sovrano esempio forza è che venga a rimaner educato il lusso femminile medesimo, che certo non può sperarsi di vederlo del tutto estinto e che difficilmente in altro modo venir potrebbe regolato; ed ecco come per tal guisa questo genere di lusso, il quale suol essere il micidial introduttore delle merci straniere, dee venir convertito in un salutar principio di consumazione de' prodotti delle interne manifatture.

---

(1) Lady Salton è giunta a persuadere alle dame di Scozia di comparire nelle grandi assemblee costantemente adorne di fazzoletti e di manichini di manifattura soltanto Scozzese: se tanto ha potuto una privata, quanto non dee potere col suo esempio una sovrana?

§. II.

Secondo mezzo onde ristabilire il duplice bilancio: dare allo spirito della legislazione una forza espansiva che dal centro sino alla periferìa dello stato ne estenda la popolazione ed il commercio.

Ma abbastanza, per quanto mi pare, si è detto de' mezzi onde temperare l'energia della prima e radical cagione dell' esorbitante impulsione di quella forza, che richiamando tutto al centro abbiam detto centripeta. Quanto poi a' mezzi onde imprimere ed in certa guisa trasferire in quella forza espansiva che noi abbiam detta centrifuga quell' energia e vigore che si richiede, affine di poter fare valida fronte all'azione della forza antagonista con una corrispondente reazione, egli fa per mio avviso di mestieri che lo spirito della legislazione miri costantemente ed intenda a favorire ciascheduna classe e ciascun individuo in ragion composta de' loro reali bisogni e della ri-

spettiva utilità che ne dee sperare, ne può pretendere o ne ottiene lo stato. Egualmente è duopo ch'esso spirito della legislazione con avvedutezza si studii di ridurre in primo luogo al minimo possibile le classi che immediatamente non fruttano, perciocchè quando esse eccedano rimangono doppiamente debilitate le forze dello stato, perchè così quindi si vengono ad aumentare le spese inutili come anche a togliere le braccia all'agricoltura e però a diminuirsi i prodotti, siccome già di sopra si è avvertito; ed in secondo luogo poi d'uopo è che le leggi mirino e per ogni guisa procurino di addurre al massimo possibile le classi, che in qualche modo producono rendite allo stato. L'agricoltura vuole adunque la prima venir favorita dalla legislazione, come la più utile fra tutte le arti producitrici; a questa debbon tener dietro le arti e manifatture che servono a' bisogni ed a' comodi de' più utili abitatori dello stato; così successivamente in ragion diretta della loro utilità dovranno poi essere favorite e protette tutte le altre classi, mestieri, professioni ed uffizj che già nello stato si

trovano e che debbono venir introdotti qualor mancassero (1).

La perfezione della legislazione consiste in questo di operare gli effetti maggiori colla minor quantità d'azione possibile. «Invitare, » dice il sig. di Montesquieu, quando non » conviene costringere, dirigere quando non » si vuol comandare, dimostrano nel legisla- » tore l'avvedutezza e la prudenza maggiore.» Di qui si vede a cagion d'esempio che la moltiplicazione delle doti per le fanciulle

---

(1) « Non è nostra intenzione (dice Platone *Rep.* » *lib. IV.*, ove parla della condizion de' guerrieri) » di far che costoro soltanto sieno partecipi della » pubblica felicità, ma bensì di portare uno sguar- » do sopra tutta la società e di provvedere alla sua » prosperità; di obbligare così i governatori e i di- » fensori della patria, come tutti gli altri cittadini, » a procurare ciascuno secondo la sua condizione la » felicità comune, in guisa che allorquando lo stato » sarà pervenuto al suo maggior possibile accresci- » mento e che sarà bene amministrato, ciascheduno » di essi partecipi della felicità pubblica, l'uno più » l'altro meno giusta la natura del suo impiego. » Ecco il proponimento del giusto ed avveduto legislatore.

della campagna, le esenzioni concesse a quegli agricoltori che sono carichi di figliuolanza, il promuovere per ogni guisa l'agricoltura e la coltivazione di que' generi singolarmente i quali maggiormente favoriscono la popolazione (1), lo stabilire pel territorio giudici esecutori di un codice chiaro e palese di leggi facili ad intendersi e ad eseguirsi, i quali vi mantengano l'ordine e con ispeditezza pongano termine alle liti civili; e qualora si trattasse di un regno avente molte città e sotto queste molti villaggi, l'erigere pur anco de' tribunali supremi in ciascheduna città capo di provincia; così lo sgravare il più che sia possibile da certi carichi pub-

(1) Havvi una provincia in Lombardia, nella quale essendosi singolarmente promossa e favorita la coltivazione de' gelsi, la popolazione del suo territorio generalmente non molto ferace in brevissimo tempo vi si è veduta accrescersi notabilmente; e tale benigna influenza ciascheduno ben dee comprendere avervi avuto l'aumentazione di sì fatta coltivazione, per questo appunto che del prodotto de' gelsi partecipano gli agricoltori ed è quivi un principio di loro agiatezza.

blici qualunque abitatore della campagna, sia poi questi nobile, cittadino od agricoltore (1); finalmente il trasmettere alla campagna la massima parte degli orfani, affinchè non solo ne' villaggi s'impiegassero nelle arti inservienti all'agricoltura ma offerti agli agricoltori passassero pur anco a coltivare la terra (2), sarebbero certamente disposizioni

---

(1) Se i grandi proprietarj di terre soggiornassero alquanto più di quello che comunemente soglion fare nelle loro campagne, vi spenderebbero gran parte di lor danaro e l'agricoltore e l'artista ne profitterebbero. Io non dico che le leggi debbano far violenza ad alcuno, dico solo che a tal uopo potrebbe giovare il mezzo proposto il quale ha questo di proprio, che coll' utilità pubblica che necessariamente dovrebbe procedere dalla diminuzione dell' affluenza della popolazione alla città, la quale almeno in parte terrebbe dietro a sì fatto regolamento delle finanze, esso viene necessariamente a combinare l'equità e la giustizia; perchè essendo le terre il domicilio naturale de' proprietarj nè altro potendo sceglierne più vantaggioso allo stato, allorchè però essi sono traspiantati nelle città par giusto che per qualche carico maggiore vengano ad indennizzare lo stato.

(2) L' autore *des Idées d'un citoyen sur les besoins,*

sommamente conducenti a portare al massimo possibile le classi producitrici.

A ridurre poi al minimo possibile le classi che per niun modo giovano allo stato, ma dalle quali anzi riceve danno e molestia, pare a cagion d'esempio che anche il solo arrolamento de' soldati fatto di quando in quando improvvisamente nella città sarebbe mezzo opportunissimo. In fatti può dirsi codesto un rimedio curativo insieme e preservativo contro l'ammassamento degli oziosi ed il soverchio accrescimento delle professioni inutili ed al lusso inservienti, tuttavolta però che per pubblica istituzione a tutti nota e costantemente osservata sopra di esse unicamente cadesse tale arrolamento, come già è troppo naturale supporre che in ogni regolato governo debba seguire (1).

---

les droits et les devoirs des vrais pauvres, molto avvedutamente disapprova che gli orfani e gli altri allievi della carità non vengano consacrati alla coltivazione delle terre, in vece di farli tutti artisti di cui si moltiplica per tal guisa soverchiamente il numero, o servitori istrumenti del lusso, o allievi dell'ozio.

(1) Così ha di fatti stabilito sua maestà Cattolica

Quanto poi a quegli ufficj e professioni che mantenutesi ristrette fra brevi confini possono riuscire utili allo stato, ma che ampliatesi alquanto ne tornano in grave nocumento, non v' ha dubbio che esse pure cader debbano sotto la legge del minimo possibile; quindi è che per lo spirito della legislazione non solo dee rendervisi difficile l'accesso, ma vegliare pur anco diligentemente affinchè le difficoltà frappostevi da esso opportunamente non vengano deluse, e con ciò defraudata l'intenzione delle provvide leggi contro il soverchio accrescimento di quelle saggiamente dettate.

Sebbene tali ed altre simili disposizioni tendenti a moderare l'esorbitante impulsione

---

con un suo editto fatto pubblicare nell' anno 1761. Per esso quel monarca provvido ed umano esenta dal servigio militare non solo coloro che sono ammogliati ed hanno qualche stabilimento, ufficio ed impiego, ma quelli pure che non ammogliati sono chiamati a coltivare la paterna eredità, i figli unici delle vedove indigenti o de' padri sessagenarj, e quelli che hanno molte sorelle le quali non possono sussistere che per l' industria de' medesimi.

della forza attraente al centro dello stato ed a ritornare l'energia necessaria alla forza espansiva alla circonferenza di lui, io convengo altro veramente non essere che provvedimenti per dir così preparatorj soltanto e dispositivi al ristabilimento del bilancio della popolazione e del commercio fra la città ed il suo territorio, e proprj però a far nascere unicamente l'aurora di un lieto giorno. Infatti tali disposizioni mirano a togliere bensì gli effetti, non già la cagione del decadimento di tal duplice bilancio. Di qui è però che nè essi provvedimenti potranno avere il loro pieno effetto, nè avendolo potrà il fine loro ottenersi pienamente, quantunque volte lo spirito della legislazione non venga avvedutamente diretto a moderare passo passo ed anzi a togliere con dolcezza insieme e vigore quella esorbitante ineguaglianza e quella sproporzione eccessiva, che nella ripartizione delle proprietà delle terre principalmente si ritrovasse.

§. III.

Terzo mezzo onde ristabilire il duplice bilancio: procurare la maggior possibile ripartizione delle proprietà, o sia la moltiplicazione de' proprietarj delle terre.

Le varie disposizioni, che in varie età e in diversi luoghi hanno fatte gli antichi per istabilire un equabile riparto delle terre, quanto non potrebbero valere a giustificare chi si proponesse oggidì di fare lo stesso, altrettanto io sono poi d'avviso che provino concludentemente l'utilità di quelle leggi le quali senza offesa della proprietà cospirassero alla maggior possibile ripartizione de' fondi, o per dirlo in altro modo, alla maggior possibile moltiplicazione de' proprietarj delle terre.

Il sig. di Montesquieu (1) asserisce, che i fondatori delle antiche repubbliche distribuirono

(1) *Considérations sur les causes de la grandeur et de la décadence des Rom.* chap. III.

buirono egualmente le terre e che questo solo bastò a farne un popolo possente, vale a dire una società ben regolata; ed afferma inoltre che l'egual divisione delle terre fu quella che pose Roma in istato di trarsi dal suo avvilimento: verità, osserva egli, che ben si conobbe allorquando essa venne ad essere corrotta. Da Plutarco (1) riferito dallo stesso abbiamo pur anche che i due re di Sparta Agide e Cleomene, veggendo che invece di novemila cittadini possessori di terre che erano in Sparta al tempo di Licurgo non ve n'avevano allora di settecento appena cento che possedessero terre in proprietà, e tutti gli altri non formavano che un popolaccio senza coraggio, essi intrapresero di ristaurare le leggi primitive dimenticate, e questo bastò perchè Lacedemone venisse a riacquistare l'antica potenza e di bel nuovo divenir potesse formidabile a tutta la Grecia. Di qui parmi adunque che ciascheduno dovrebbe conchiudere primieramente, la maggior ri-

(1) In vita *Agid. et Cleomen.*

partizione de' fondi essere il principio della salute e potenza dello stato, ed in secondo luogo essere essa del tutto confacevole e consentanea ad ogni forma di governo. Che se poi vi fosse alcuno, il quale riguardando forse come non vera monarchia il governo di Sparta sotto i re dubitasse di questa seconda conclusione, io lo pregherei di voler sospendere il suo giudizio sino a che abbia intese e calcolate le ragioni, per cui io sono di costante opinione che tale disposizione debba essere adattabile ad ogni forma di politica costituzione, le quali verrò esponendo al luogo loro (1).

Intanto abbiasi qui ora per fermissimo, che affine di pienamente ottenere il ristabilimento del duplice bilancio questo principalmente si richiede, che lo spirito della legislazione sia costantemente rivolto ad insensibilmente introdurre e stabilire non già l'eguale distribuzione delle terre, ma bensì la loro ripartizione per quanto è mai possibile equabile e proporzionata (2). E la

---

(1) Questo si dimostrerà al §. 3. del capo IV.

(2) Al capo IV. si espongono i fondamenti di questa

maggior possibile distribuzione equabile delle proprietà dico richiedersi e nulla più, perciocchè la loro ripartizione perfettamente eguale io convengo altro non essere che un sogno di uomini visionarj, e che a buona ragione fu già concludentemente provata impossibile da' fatti de' Romani per le conseguenze della legge agraria, e da Aristotele (1) là ove sottopone a rigido esame le due repubbliche ideali di Platone e di Falaride Milesio, nelle quali l'egualità perfetta de' fondi par s'intendesse stabilire.

Ma s'egli è forza riconoscere lo stabilimento di una perfetta equazione delle proprietà qual progetto non pur incongruo ma anzi chimerico nè per modo alcuno realizzabile, io non veggo poi come potesse al-

---

proposizione, a viemmeglio stabilir la quale so che mi avrebbe assai giovato l' opera Francese uscita non ha molto col titolo: *Principes de tout gouvernement, ou examen des causes de la splendeur ou de la foiblesse de tout état considéré en lui méme*: Parigi presso Herisant 1766.; ma di tale opera ho dovuto rimanere fin qui col desiderio.

(1) *Polit.* lib. II.

cuno con sode ragioni dichiarare egualmente impossibile il togliersene la soverchia sproporzione. Questo eccesso di disordine infatti non ripugna meno all' ordine naturale delle politiche società, di quello che la perfezione ripugni a tutti gli umani stabilimenti. Nè chi cercasse pur ogni via di opporsi a tale mezzo onde ristabilire il duplice bilancio, potrà già con verità asserire che lo stabilimento del duplice bilancio esigga una perfetta egualità nella distribuzione delle proprietà; perciocchè niun altra cosa realmente può egli richiedere se non che una ripartizione loro, per quanto è possibile, proporzionata e regolare.

Certo egli è che, stabilita questa, dee di necessità venir a susseguentemente distribuirsi la popolazione per tutto lo stato, di modo che nella città e nel territorio verrà a ritrovarsi quella quantità di abitatori che è necessaria a' rispettivi bisogni dell' una e dell' altro, e quindi a sorgere in entrambi un' equabile circolazione, per la quale con pari facilità e prontezza dovrà naturalmente venirsi a provvedere alle varie maniere di bisogni degli abitatori così della città che

del suo territorio, e con ciò a godersi degli effetti necessarj del duplice bilancio.

A questo fu che fors' anche mirarono i Romani, allorquando per leggi presero a proibire a' patrizj il possedere più di cinquecento porzioni di terra ed a' plebei più di trenta; leggi che non ebbero vita quanto la salute di Roma il richiedea, e che non d'altro rimasero vittime che della prepotenza, della falsa politica, del lusso e de' vizj che finalmente innondarono quella repubblica e che ogni buon regolamento vi fecero dimenticare.

Ma qualunque sia stato lo spirito di sì fatte Romane disposizioni, qualunque ne fossero le sanzioni, qualunque finalmente ne sia stata la sorte, io non stimerei certamente degno di lode quel legislatore, che a stabilire colla maggior possibile proporzione la ripartizione delle proprietà quelle od altre tali leggi antiquate volesse proporsi per modello; meno poi credo che si dovesse approvare chi sull' esempio di alcuni legislatori antichi si ponesse in pensiero di poter venire ad una nuova divisione delle proprietà. Questo è quello che ho già di

sopra avvertito e che ora qui di nuovo ripeto, perchè io non credo che lo possa mai essere di troppo, anche affine di dare un'idea chiara dell'intenzion mia.

Il saggio ordinatore delle leggi accostumato a pesare gl'interessi della proprietà, non già coll'indifferenza di un filosofo Cinico che li disprezza nè col calore di un uomo volgare che gli adora, ma bensì colla sapienza degna di colui che li rispetta, ben lungi dall'assottigliarsi in ritrovamenti onde venir a spogliar de' loro beni i possessori, abborrirà sommamente una tale violenza ingiusta ed insieme pericolosa. Anzi riconoscendo che sopra i sacri dritti della proprietà posano le civili società, con ottimo accorgimento egli si guarderà dall' attaccare di fronte e con troppa alacrità quegli abusi medesimi che introdotti si fossero nell' uso di tali dritti, ma indirettamente con paziente ed avveduta lentezza e nel modo più dolce e più facile si studierà di toglierli e sbarbicarli, tal che il corpo politico ritorni in salute senza che alcun suo membro soffra noja o disagio; nè perchè conoscerà egli che tali mezzi indiretti operano tardamente

li crederà meno opportuni, perchè ben saprà egli che mantenuti in vigore verranno progressivamente a spandere sopra un gran numero i beni accumulati in pochi.

L'uomo prudente ed avveduto, proponendosi di riuscire in un' intrapresa quanto importante altrettanto disagevole, dispone e prepara con ogni studio ed industria le cose in modo, che al venir dell'occasione opportuna possa facilmente soddisfare a quel che si è proposto di ottenere. Così fecero i più saggi fra coloro che diedero forma alle civili società e leggi agl' imperj; così verrà pure a fare il provvido e solerte legislatore, che si propone la ripartizione delle soverchiamente ammassate proprietà. Egli comincierà pertanto dal promuovere e per ogni guisa facilitare l'edificazione di case rustiche per tutto lo stato, e con questo mezzo prenderà ad introdurre una regolar divisione de' troppo estesi latifondi in varie porzioni, tal che forse ad ogni cento, e meglio ad ogni cinquanta jugeri di terra coltivata a grano ed a vigne venga a ritrovarsi una di tali case rustiche (1); colla qual disposi-

(1) Quali conseguenze di tale provvida disposizio-

zione potrà l'ordinator delle leggi a buona ragione lusingarsi di esser giunto a piantare le prime fondamenta del duplice bilancio.

---

ne, potrà il legislatore lusingarsi di vedere da' privati darsi varie disposizioni favorevoli all' effettuazione del suo piano. Egli vedrà a cagion d'esempio esser venuti i proprietarj a riconoscere, come è veramente, opportunissimo il concedere ciascheduna di tali porzioni di terra a lavorenzìa, od almeno l' interessare le rispettive famiglie che le coltivano ne' prodotti loro. In seguito potrà sperare che varj altri simili regolamenti vengano a farsi da' padri di famiglia, da cui risultar possa la combinazione degl' interessi degli agricoltori con quelli de' proprietarj; nel che consiste la perfezione della ben' intesa economia, appunto come nella stabilita combinazione degl' interessi privati col pubblico consiste in gran parte la perfezione della politica. Ma io ben preveggo che il principio della maggior possibile ripartizione delle proprietà, o sia moltiplicazione di proprietarj, non vorranno forse taluni per varie ragioni che debba venir ad estendersi tanto riguardo a quegli ampj latifondi che attesa la lor natura voglion lasciarsi o ridursi a prato, quanto a quelli che non possono seminarsi se non che a riso. Io non ardisco qui decidere della solidità di sì fatta opinione, ne ho il tempo di en

A tale oggetto è certamente che con più reali editti e dispacci sua maestà l'imperadrice regina sempre intesa a prosperare i popoli che hanno la sorte avventurosa di

---

trare qui in una indagine tanto squisita come farebbe mestieri che a questo uopo io facessi; bensì mi contenterò soltanto avvertire, che quando si dovesse formare una legittima eccezione di tale regola generale in favore delle praterie e delle risaje, io porto opinione che la legge dovrebbe sempre desiderare e talor forse qual condizione necessaria pur anco esigere, che i latifondi di questa seconda specie almeno e per avventura la maggior parte della prima ancora fossero posseduti da' grandi, i quali l'ordine politico richiede che abbiano il dominio di alquanto più ampie proprietà che non debbono gli altri possedere; laonde pare che di questi tali latifondi dovrebbe la legge volontieri concedere l'istituzione de' nuovi fidecommessi e maggioraschi alle famiglie de' grandi, ed anche invitare a trasportarvi sopra quelli che vincolassero i latifondi d'altra natura, e che più di rado conseguentemente accordar ne dovrebbe la deroga ai chieditori. Peraltro io son d'avviso che trovandosi anche opportuna poco varrebbe la sopra allegata eccezione in uno stato ben regolato ad operar contro la legge generale, o che a poco almeno tale eccezione si estenderebbe, perchè io tengo per

esserle soggetti, non pur ha sgravati da' dazj i materiali occorrenti al risarcimento ed all'edificazione delle case rustiche per tutto il territorio Mantovano, ma ha inoltre assegnati de' fondi onde sovvenire quelli che a tale effetto vorranno approfittarsi di un tanto favore.

Che poi a buona ragione io asserisca che colla moltiplicazione delle case rustiche viene il legislatore ad aversi preparato un opportuno addentellato a compiere tal illustre suo divisamento, io non credo potrà certamente porsi in questione, se non da chi

---

fermissimo che quivi non verrà sofferto che altre terre vengano seminate a riso se non se quelle che rifiutano ogni altra coltivazione, e que' latifondi soltanto si vorranno vedere intieramente e stabilmente lasciar a prato, meno poi ridurveli, i quali a grano ed a viti coltivati non potrebbero fruttar altrettanto, o che attesa la breve popolazione dello stato non potrebbero dissodarsi senza grave danno delle terre già coltivate; ne' quali casi ciaschedun vede, che torna assai meglio allo stato l'aver delle praterie onde nutrir mandre, e fare co' loro prodotti un commercio facile e costante.

più nemico fosse di una verità forse per lui nuova che di un vecchio errore.

Nel mentre infatti che l'ordinator delle leggi battendo sì fatto sentiero sarà pervenuto a prosperare l'agricoltura, le arti e la popolazione del territorio, che è certamente, un mezzo opportunissimo onde ristabilire il duplice bilancio, egli avrà ancor disposte le cose in modo che a poco a poco e col tratto successivo del tempo con somma facilità e senza che alcuno possa ragionevolmente querelarsene egli potrà stabilire una progressiva ripartizione, per quanto è possibile, equabile delle proprietà, o per dir lo stesso in altri termini, egli potrà venir ad accrescere per quanto è mai possibile il numero de' piccoli proprietarj.

E certo dietro a tali disposizioni non avrà il legislatore, affin di eseguire compiutamente tale ben concertato suo piano, se non che a volgere lo spirito della legislazione primieramente a procurare la maggior possibile circolazione de' poderi, senza però offendere giammai la proprietà e la sicurezza civile; ed in secondo luogo ad impedire il progressivo racchiudimento ed esorbitante ammassamen-

to di quelli, senza però fare violenza alcuna alla politica libertà.

Al primo oggetto verrà dunque l'ordinator delle leggi a stabilire per legge inviolabile, che niuna proprietà possa riputarsi di natura sua inalienabile nè sotto pretesto alcuno però possa rimaner sottratta dalla contrattazione, ma ciascun latifondo diviso o non diviso che sia in piccole parti, qualunque siasi porzione di terra debba poter entrare quando che sia in circolazione; quindi è che fra i varj mezzi ch' egli userà affin di sciogliere i vincoli che in pochi ristringono il possedimento de' beni stabili, non solo verrà egli facilmente accordando la vendita delle terre soggette a fidecommesso ed a maggiorasco, quando però non si trattasse di conservare famiglie utili e benemerite dello stato, ma egli stabilirà anzi che sì fatti vincoli dopo un certo termine vengano totalmente a cessare (1). Al secondo oggetto poi, vale

(1 Così stabilì già il migliore de' monarchi trapassati Francesco I imperatore nella sua aurea legge sopra i fidecommessi e primogeniture da osservarsi nel granducato di Toscana. All' articolo II vi si tro-

a dire affine d'impedire un progressivo incessante e soverchio concentramento in poche mani delle proprietà, verrà il legislatore a riserbare a se medesimo privativamente

---

va ordinato: « Che le primogeniture o fidecommessi » che saranno in avvenire istituiti non potranno sten- » dersi oltre i quattro gradi, dopo i quali cesserà » ogni vincolo o gravame, e i beni passeranno all' » erede naturale e legittimo del quarto ed ultimo » sostituito. » Ed al III si dichiara: « Che i quattro » gradi si conteranno *in capita* non *in stirpem*, sen- » za però comprendervi l'erede istituito. » Ma non bastando alla saggia provvidenza di quel legislatore la legge, per dir così, negativa che impedisce il futuro disordine, e richiedendosi una legge positiva che non pure lo diminuisca ma ne tolga i futuri progressi, egli ordina all' articolo VII: « Che le » primogeniture e i fidecommessi istituiti nel pas- » sato, in vigore della presente legge saranno ugual- » mente ristretti a quattro gradi da contarsi dal » possessore attuale della detta primogenitura o fide- » commesso; finiti i quali tutti i vincoli o pesi ces- » seranno, e i beni passeranno (come è stato di » sopra ordinato all' articolo secondo) all' erede na- » turale e legittimo del quarto ed ultimo sostituito. » Ed all' articolo XII si dichiara: « Che apparterrà » alle consulte di Firenze e Siena rispettivamente, » dopo averne dato conto al consiglio di reggen-

od a' tribunali supremi almeno la facoltà di autorizzare tali istituzioni, al che difficilmente ed in casi particolari e privilegiati solamente egli vorrà lasciarsi indurre (1).

» za, di permettere l'alienazione ed ipoteca de' » beni fidecommessi e delle primogeniture non so» lamente per la costituzione, restituzione o aumento » delle doti, ma ancora per gli alimenti puramente » necessarj o per le spese che converrà fare ne' » risarcimenti e miglioramenti de' beni, e per la » difesa o aumento del fidecommesso, o per fare » qualche permuta o surrogazione de' fondi. «

Corrispondenti a queste ed ugualmente provvide sono certamente quelle disposizioni, che a questo proposito pur anche si trovano nelle *Leggi e Costituzioni di sua masetà il re di Sardegna*. Nel tom. II lib. V tit. 2 §. 8 stabilisce: « Che le primogeniture » o fidecommessi che si faranno in avvenire non po» tranno essere progressivi oltre i quattro gradi, » dopo i quali si avrà per risolto ogni vincolo e » gravame. » E parimenti al §. 10 si statuisce: « Che » le primogeniture e fidecommessi già istituiti sa» ranno ristretti a quattro gradi, come sopra, com» putandosi da quello de' gravati che presentemente » li possiede ec. » Si veggano pure i §§. 29. 30. 31, ove ugualmente si scorgeranno le stesse pie intenzioni del provvido legislatore.

(1) Egualmente è da commendarsi e per tutto da

E quanto poi ai latifondi, che di mano in mano verranno a cadere in vendita o per qualunque altra guisa passeranno in circolazione, il provvido ordinator delle leggi pro-

imitarsi la disposizione delle suddette leggi sopra i fidecommessi e primogeniture dell' imperatore Francesco I di gloriosa rimembranza portata all' articolo VI. Non sarà permesso, secondo essa, a' cittadini nè agli altri i quali non godano prerogativa di nobiltà, benchè avessero il titolo di dottor di legge o medicina, nè a' banchieri, mercatanti o altre persone di condizione inferiore alle suddette di far primogeniture o fidecommessi; e quando da' medesimi in avvenire si facessero, vuole che tali disposizioni sieno nulle, di niun effetto e valore. Anche riguardo a queste provvide disposizioni appieno concorda colle leggi di Francesco I il Codice di sua maestà Sarda.

Io voglio sperare, che niuno mi farà il torto di credere, che avendo proposto l'estinzione od almeno minorazione de' fidecommessi, de' maggioraschi ec., io sia venuto a proporre principj di distruzione del ceto nobile. Sebbene a dir vero per avere io appoggiato ogni mio detto ai fatti di due de' più saggi ed avveduti legislatori del secolo XVIII io dovessi lusingarmi di andar libero da ogni taccia, tuttavia questa è tale che senza anche doverla per modo alcuno temere voglio prevenirla. E di vero come

curerà che non vengano ad acquistarsi da pochi soltanto e quindi a concentrarsi e riunirsi in poche mani, ed anzi egli farà in modo che in mezzo al libero lor contrattamento vengano

potrei io proporre de' principj in qualche modo distruttori del ceto nobile, io che tengo per fermissimo che non saranno mai troppe le sollecitudini che prenderanno le leggi di conservare le famiglie nobili ed illustri, perchè per forza di lor condizione in esse più che in ciascun altro dee lo stato sperare di ritrovare uomini intesi alla sua conservazione, e per forza di necessaria educazione e di radicati principj più che ogni altro valorosi nel mestiero dell'armi, ed illuminati insieme ed illibati pel migliore disimpegno delle civili magistrature? Nè io saprei poi comprendere, come da' maggioraschi e da' fidecommessi potesse alcuno far dipendere l'esistenza e conservazione del ceto nobile, ma credo anzi che chi così argomentasse avrebbe per fino l'esperienza medesima contro di se, e contro del suo proprio sentimento ragionerebbe. Diffatti non viene forse resa per essi dipendente la sussistenza delle famiglie da un solo, e quindi vacillante e incerta? Quante famiglie non vengono tuttogiorno per tal cagione ad estinguersi? Che se per forza dell'una e dell'altra di tali disposizioni volesse argomentarsi dover venire a minorarsi le ricchezze nelle famiglie de' grandi, benchè colla

gano a ripartirsi fra più compratori e così distributivamente ed in tanta quantità, che le singole porzioni vendute possano mantenere altrettante famiglie coltivatrici. Nè è già da credere che da tale suo proponimento possa il legislatore venir indotto a risuscitare la legge Licinia, per cui si venne in

---

colla costante esperienza io potessi dimostrare i fidecommessi e le primogeniture non valer poi tanto ad impedirlo quanto si crede, pur io converrò che venute meno tali istituzioni, possano ancora in parte venir meno le somme ricchezze nelle famiglie dei grandi; ma di questo io non credo poi che alcuno debba troppo dolersene, imperciocchè egli è manifesto che per tal guisa verrebbe il ceto nobile richiamato agli ufficj suoi proprj e naturali, e che soli ne possono conservare il lustro e lo splendore ed anzi accrescerlo in un co' beni di fortuna. Io so che vi hanno alcuni che inavvedutamente difendono la causa de' fidecommessi e delle primogeniture, col dire che i figliuoli dello scialacquatore ricuperano i beni stabili, e che dopo la morte sua, la famiglia ritorna all' antico splendore. Questa è certamente la ragion principale con cui possano sostenersi e difendersi. Ma qual ragione più opposta alla giustizia ed all' umanità?

Roma malavvedutamente a stabilire un certo confine oltre il quale niuno potesse acquistar fondi (1); imperciocchè affine di stabilire i principj del duplice bilancio egli non potrà giammai voler togliere quelli dell' industria. Quello che all' intendimento suo egli crederà doversi più presto proporre, sarà di abolire totalmente ogni privilegio di prelazione procedente da' così detti *jus congrui*, *jus retractus*, *jus ingrossandi* ec., i quali perfino co' nomi loro palesano la loro medesima ignobile origine (2).

Nota è quella legge di Spagna, che proibisce al primogenito di un grande il piglia-

---

(1) Bodin. lib. III. cap. III.

(2) Ad ottenere gli esposti effetti benefici di tale opportunissima abolizione e di sì fatte provvide mire dello spirito della legislazione, e quindi la ripartizione equabile delle proprietà pare opportuno che si venisse a stabilire per legge inviolabile, che introdottosi generalmente per forza degl' inviti della legislazione il lodevole costume di vendere i beni stabili (come giusta il comun linguaggio suol dirsi) all' asta, cioè al più offerente, ad ugual prezzo vengano sempre preferiti que' compratori i quali meno degli altri posseggono beni stabili.

re in moglie la erede di un altro grande. Io non dico che una simil legge debba anche altrove venir promulgata, dico però che a gran vantaggio se ne potrebbe seguir lo spirito in tutti quegl' incontri che a riuscire nel proposto divisamento si dovesse o potesse fare, e similmente in tutti que' casi che vi avessero o potessero avervi qualche rapporto (1).

Varie disposizioni tendenti al ripartimento de' beni fra il maggior numero possibile di persone, od almeno apparantemente cospiranti a questo fine, io so già essere state fatte in varj tempi e in varj luoghi; come,

(1) V' ha però un caso nel quale alla lettera vorrebbe venir seguita tale legge di Spagna, ed è qualora si trattasse dell' accasamento di una erede nazionale con un estero se già questi innanzi venuto non fosse a stabilirsi nello stato, nel qual caso parmi non dovrebbe la legge anzidetta aver effetto; siccome pure sono d'avviso che in simil caso nol dovrebbero neppur quelle leggi che provvidamente vietano l' ereditare agli stranieri, giacchè quale straniero non dee uno stato riguardare chiunque stabilmente è divenuto suo abitatore.

a cagion d'esempio, che alcuni governi hanno stimato opportuno il diramare colla moltiplicità de' matrimonj le famiglie troppo impinguate, e che altri hanno usato addossare impieghi dispendiosi ai possessori di soverchie fortune affine di snervarli. Nè parimenti mi è ignoto che altri mezzi da altri potrebbero a tal uopo proporsi. Non ignoro in grazia di esempio che da alcuno potrebbe dimostrarsi non pur giusto e ragionevole, ma ad oggetto di favorirè la ripartizione dei beni opportunissimo il concedersi dalle leggi alle femmine una ragione alla paterna e materna eredità eguale a quella che i maschi vi hanno, e che altri potrebbero desiderare che i varj rami delle pubbliche rendite venissero appaltati ad altrettanti cittadini abitanti nello stato. Finalmente se oggi vi fosse alcuno che dicesse di stimar sommamente giovevole alla ripartizione delle fortune il favorir la moltiplicazione delle affittanze ne' soverchiamente estesi latifondi, io non mi ci opporrei punto, anzi sommamente applaudirei a chi queste ed altre simili disposizioni fosse avvedutamente per proporre. Ma io non credo poi essere in dovere

di trattenermi molto a discorrere di questi ed altri tali possibili provvedimenti, nè dovermi pure assottigliare a proporne altri o de' proposti calcolare la opportunità, sì perchè quai risultati di quanto fin qui si è detto nascono da se medesimi nella mente di chi penetra le mire di quello spirito della legislazione che intende al ristabilimento del duplice bilancio, sì perchè molti di que' provvedimenti che potessero proporsi sarebbon più presto provvisionali e palliativi che radicativi, sì perchè finalmente la maggior parte de' medesimi verrebbero in certo modo a cadere sotto i fin qui additati (1).

---

(1) Se in uno stato vi fossero a cagion d'esempio terre neglette ed incolte, egli è chiaro che dovrebbe procurarsi che qualunque volta non avessero possessore venissero distribuite ripartitamente in proprietà od in qualunque altro modo a quegli agricoltori nazionali, e quando questi mancassero agli stranieri ancora che un maggior numero di figliuoli avessero e fossero più industriosi e laboriosi, facilitandone il concorso col provvederli di abitazioni e di quello che lor potesse occorrere, affinchè vi venissero ab abitare personalmente ed a coltivarli.

Comunque siasi egli è però certissimo, che fra tutti gli stabilimenti che si sono fatti od immaginar si potrebbero, ottimo ed affinchè venga ad equilibrarsi il vicendevole commercio e la rispettiva popolazione della città e del territorio sommamente necessario è quello, in forza del quale insensibilmente venissero le proprietà a ricadere nelle mani de' produttori medesimi.

§. IV.

Quali sieno i modi che dee tenere lo spirito della legislazione, affine di riuscire nell' uso de' mezzi ordinati al ristabilimento del duplice bilancio.

L'arte di condur il vascello non è al nocchiero meno necessaria, di quello che gli sia la cognizione della linea che dee seguire per giungere al porto.

Io mi sono fin qui studiato di segnare il sentiero che mi è sembrato dover battere quel legislatore che si fosse proposto il ristabilimento del duplice bilancio; ma viemmaggiormente imperfetto e manchevole io

ben m' avveggo che dovrei temere non potesse parer ad alcuno lo scioglimento di questa seconda parte del quesito proposto, se omettessi di additare o per dir meglio raccogliere qui sotto un solo punto di vista gli additati modi, che secondo che mi pare egli dee tenere nel porre ad effetto i mezzi ordinati a compiere il suo divisamento.

Ad una legge semplicissima principalmente si riducono, se pur non erro, le moltiplici condizioni che dee osservare il legislatore nell'esecuzione del piano di tali sue benefiche operazioni; ad una legge che è comune alla nautica ed all' amministrazione delle cose pubbliche, e che egualmente si riduce ad un principio semplicissimo, qual si è questo: *Nil repente*. A guisa del saggio nocchiero l' avveduto ordinator delle leggi verrà adunque evitando in ciascheduna delle proprie disposizioni i movimenti troppo rapidi e precipitosi, e raddolcirà la soverchia e nocevole velocità che le operazioni sue avrebbero se nel suo agire seguir volesse la linea retta, col battere avvedutamente un curvilineo e direi quasi spirale sentiero. Anzi siccome già sopra abbiamo avvertito, non

solo egli vorrà invitare ove non stimerà opportuno il comandare, e dove crederà dover comandare stabilirà leggi che di fianco combattano gli abusi e li distruggano dolcemente ed insensibilmente; ma ad ogni suo passo, rammentandosi dell'emistichio di Orazio: *Est modus in rebus*, egli si studierà di osservare una convenevole moderazione ed una certa misura, ben conoscendo che la prudenza maggiore consiste nel ritrovare il maggior bene possibile col minor male congiunto, e che v'ha un non so qual punto in ogni politica disposizione ed un certo confine fino al quale il bene rimane superiore al male, e cui oltrepassato il male divien tosto maggiore del bene e finalmente del tutto rimansi solo. Quindi è che non pur si proporrà un sistema che produca gli effetti suoi lentamente e progressivamente, pago che li vantaggi che ne procedono si sentano e si riconoscano col volger degli anni; ma considerando inoltre che nella compostissima macchina politica tutte le parti sono fra se connesse, e perciò niuna dee volersi che esca dell'equilibrio se in essa non si vuol introdurre un nuovo

principio di discioglimento, egli verrà pertanto a favorire, fortificare e rialzare quella classe che sotto il peso gemesse, ma non però tanto ch'essa giunger possa in sequela ad opprimer le altre; in una parola, in tutta l'esecuzione del suo piano eviterà studiosamente il violento ed il soverchio, osservando fedelmente quella legge di moderazione che si sarà fatta a se medesimo prima di dettarne altre al suo popolo.

E questo basterà, io credo, aver detto intorno il metodo che dee il legislatore osservare nel condur ad effetto que' provvidi divisamenti, per cui mira al ristabilimento del duplice bilancio; anzi per quanto poco di questo siasi fin qui detto, io ho luogo tuttavia di credere che non sia anche troppo, giacchè quel legislatore che sarà di animo così generoso che niuna cosa abbia forza di trattenerlo dall'accingersi ad una tanto illustre ma insieme lunga e disagevole intrapresa, qual si è il ristoramento del duplice bilancio, non si può certamente dubitare che non sia per avere pur anche la prudenza somma che si richiede a condurla felicemente al suo termine.

CAP. IV.

Si dimostra come i mezzi onde ristabilire il duplice bilancio, vale a dire i rimedj praticabili onde provvedere al reciproco sostentamento della città e del suo territorio, sieno tali e convengano per ogni riguardo al fine del quesito proposto.

Ecco le disposizioni e le mire che necessariamente aver dee e le regole che costantemente dee osservare lo spirito di quella legislazione, che diretta sia a ristabilire il duplice bilancio. Egli è per la loro esecuzione costante e fedele che verrà lo stato delle cose intieramente a cangiar di faccia, e però a verificarsi pienamente quello che promette l'epigrafe: *Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo*, il quale da Virgilio opportunamente offertoci volontieri abbiamo accolto e posto in fronte di questa Dissertazione, perchè oltre ogni altro abbiam creduto poter meglio manifestare il fine bebefico ed il sublime oggetto del sensato

quesito dalla illustre sua patria provvidamente proposto.

Se tolto infatti essendo e distrutto per forza del concentramento della popolazione e del commercio nella città quel loro rispettivo bilancio, il quale fra questa ed il suo territorio dee necessariamente ritrovarsi, così la popolazione come il commercio e quindi le forze dello stato debbon necessariamente venir meno; stabilito poi tal duplice bilancio coll'aversi ridotte al massimo possibile le professioni e le classi producitrici, ed al minimo possibile quelle che di qualche nocumento sono allo stato o che almeno nulla gli giovano; e singolarmente poi coll'aversi, per così dire, sminuzzati, divisi e ripartiti i patrimonj troppo ammassati, e fatti però circolare i beni di fortuna sopra un maggior numero di persone (con che egli è certissimo e per le cose fin qui discorse evidentissimo, che per necessità dee susseguentemente venir a spargersi e ad estendersi la popolazione ed il commercio pel territorio), forza sarà però che tanto la popolazione quanto il commercio e le forze dello stato per conseguenza debba-

no venire ad accrescersi costantemente, e quindi a pervenir esso a somma potenza e vigore.

Io non prenderò qui a dimostrare partitamente, come temperata dallo spirito della legislazione l' impulsione di quella forza che la popolazione ed il commercio attrae al centro dello stato, ed accresciuta quella della forza espansiva che l' una e l' altro estende ripartitamente sino alla periferìa di lui, debba necessariamente venir a moltiplicarsi ed accrescersi sommamente e la popolazione ed il commercio medesimo. Sarebbe inutile ogni prova in tanta evidenza. Mi ristringerò dunque a dimostrare l' opportunità del terzo mezzo principalmente; e benchè non potrebbe forse riuscire a prima giunta altrettanto sensibile, contuttociò per opera di lui ottenendosi più efficacemente l' effetto degli altri due mezzi proposti, ed essendo inoltre per se medesimo il più efficace a procurare il ristabilimento del duplice bilancio, dee però riguardarsi come il principale.

§. I.

Si dimostra come ristabilito il duplice bilancio coll'uso de' mezzi e coll'osservazione de' modi proposti, la popolazione debba venir ad accrescersi per tutto lo stato, che è il primo effetto direttamente opposto a quello che abbiam veduto necessariamente derivare dallo sbilancio della popolazione.

Che la popolazione aumentar debba per tutto il territorio con pari progressione della ripartizione delle proprietà par che sia fuori d'ogni quistione, imperciocchè è certo che lo spirito di proprietà per se solo ancora basterebbe ad indurre ciaschedun abitatore della campagna a menar moglie, se già da natura non vi fosse inclinato. Il dominio, e perfino anche il quasi dominio di piccole terre viene a far doppio invito al contadino di contrar nozze, sì perchè ha egli in quello una fondata speranza di avere con che poter facilmente alimentare se e la futura prole, sì anche perchè allora dee

bramar necessariamente di avere chi erediti quello che possiede (1).

Moltiplicati i proprietarj ed insieme gli agricoltori, viene necessariamente ad accre-

---

(1) L'anno 1768 fu proposto dall'accademia economica di Pietroburgo: « Se più avvantaggioso riesca ad uno stato, che i contadini possiedano terre » in proprietà o soli beni mobili, e fino a quanto » quella proprietà debba estendersi? » Pare che il dettato stesso di tale problema indichi apertamente che l'accademia fosse inclinata per l'affermativa. Il sig. Beardé de l'Abbaje l'ha diffatti provata, dimostrando che accordandosi in proprietà al contadino un terreno atto a nutrir lui e la sua famiglia si viene a favorire la popolazione della parte più utile di uno stato, e con ciò ad accrescere proporzionatamente la potenza di esso; e questa affermativa gli ha meritato l'onore della corona. Io non ho avuta la sorte di potermi procurar tal Dissertazione, ma da quanto ho potuto raccogliere dalla sua semplice enunciazione posso argomentare, che sebbene in essa l'autore si ristringa principalmente alle circostanze particolari in cui si trova la politica costituzione della Russia e miri a toglierví la perniciosa servitù de' villici, tal opera tuttavia mi avrebbe sommamente giovato a provare viemmaggiormente e con altre ragioni l'utilità che dee venire allo stato dal rendere

scersi il numero di quegli artigiani e manifattori che i loro bisogni richieggono, e generalmente il numero di tutti gli artisti che danno qualche forma a' prodotti dell' agricoltura; ed ecco come per forza del proposto provvedimento debbono venir naturalmente a popolarsi le campagne, i villaggi, le borgate e le grosse terre, ed a sorgerne delle nuove per tutto il territorio. Di qui è adunque manifesto, che da tutto ciò dee necessariamente risultare non pur il bilancio della popolazione ma pur l'effetto necessario di esso, vale a dire l'aumentazione perenne di quella per tutto lo stato. Infatti lasciando stare che il numero

---

comune agli agricoltori la proprietà delle terre. In un Discorso coronato dall' accademia di Caen sopra il quesito dalla medesima proposto: « Quali sieno » le distinzioni che si possono accordare a' ricchi » agricoltori così proprietarj come fittajuoli, per ri» stabilire e moltiplicare tal classe utile allo stato » senza toglierne la semplicità de' costumi che ne » forma la base? » l' autore sig. Dornay ha dimostrato non esservi altro mezzo migliore, che procurare alla medesima la proprietà de' fondi.

degli uomini si proporziona a'mezzi onde sussistere, che ove questi abbondino la popolazione si accresce più del doppio ad ogni generazione, e che mille persone trasportate dalla città al territorio ben tosto debbono produrne diecimila, e perchè sono in uno stato meno precario: e perchè niuna opinione nè pregiudizio alcuno si oppone, siccome seguir suole nelle città, al contrar le nozze, ma anzi la proprietà vi c' invita, e perchè quello con che vivono stentatamente i mille nelle città servir può di facile sostentamento a' diecimila della campagna; lasciando stare, dico, tutto ciò, egli è certo poi che ogni guisa d'emigrazione dee per tal mezzo venire a togliersi ed impedirsi, qualunque ne fosse l'interno od esterno principio che vi ci invitasse, giacchè l'uomo necessariamente rimane vincolato a quel luogo dove possiede in proprietà alcun fondo, dal quale con maggior certezza che altrove può ritrarre con che provvedere a'proprj bisogni.

La popolazione essendo ripartita in guisa tale che ne viene a risultar il giusto bilancio fra quella parte di essa che abita la città

città e quella che sta pel territorio distribuita, così l'una come l'altra di queste porzioni della popolazione dello stato vengono non pur poste nella felice situazione di poter provvedere a' varj bisogni dello stato e quindi disposte ad una aumentazione facile e continuata, ma vengono pur anco a ritrovarsi in istato di poter provvedere facilmente a' bisogni proprj mercè una facile e continuata circolazione che viene a stabilirsi per tutto lo stato, nel quale con essa dee quindi venir anche a costantemente aumentarsi la massa delle reali ricchezze.

Ecco per qual modo può il legislatore aver la gloria di moltiplicare gli uomini ed insieme farli felici; ed ecco però per qual mezzo egli potrà evitare quel celebre rimprovero che fanno le sacre carte a quelli che adoperano altrimenti, col dire: « Voi » avete accresciuto il numero degli uomini, » ma non avete accresciuta la loro feli» cità (1). »

La verità di questi necessarj risultati apparirà in tutto il suo lume dopo che par-

(1) Isaia cap. IX. vers. 2.

tendosi dal principio stabilito si sarà venuto a scoprire la non interrotta concatenazione delle moltiplici sue conseguenze; vale a dire dopo che si sarà pervenuto ad evidentemente riconoscere come per mezzo della ripartizione delle proprietà o sia della moltiplicazione de' piccoli proprietarj, ristabilitosi il bilancio del commercio fra la città ed il suo territorio, forza è che il territorio risorga dal suo decadimento e divenga florido e quindi lo stato dovizioso, il che mi studierò tosto di dimostrare.

§. II.

Si dimostra come, ristabilitosi il bilancio del commercio coll'uso de' mezzi e coll'osservazione de' modi proposti, debbano venir ad accrescersi sommamente le ricchezze reali nello stato e con esso il commercio, che è il secondo effetto contrario a quello che abbiamo veduto procedere dallo sbilancio del commercio.

Nella più bassa parte dell' Egitto vennero ripartite le stagnanti acque per varj ca-

nali, i quali per tutto quel paese le fecero scorrere (1); tale artificio rese quell'ingrata contrada la più feconda e florida che fosse in quel regno. Questa immagine molto più che una lunga serie di sottili sillogismi, e quanto la stessa intrinseca ispezione della natura della cosa di cui è fedele ritratto, ci dimostra ed anzi ci spiega come ripartite le proprietà il più che è possibile equabilmente debbano le reali ricchezze venir ad estendersi per tutto il territorio e quindi ad aumentare nello stato, per modo che ciaschedun particolare dovrà ritrovarsi in istato di provvedere largamente a' proprj bisogni. Io non ripeterò qui in conferma e prova di quanto asserisco, che per forza di tale principio dovrà necessariamente venir ad aumentarsi la popolazione, giacchè spero che da quello che si è per lo addietro discorso possa ciascheduno rimanerne persuaso; nè mi fermerò pure a ricordare ciò che con molti argomenti potrei di leggieri

(1) Storia universale, d'una società di letterati Inglesi. Tom. I. cap. III. sez. 1.

dimostrare, che coll'accrescimento della popolazione debbon venir a moltiplicarsi le ricchezze reali in uno stato, perchè già non vi ha libricciuolo politico che nol dica nè scolaro di politica che nol ripeta; ma questo solo mi basta che or qui mi si conceda avvertire, che dopo ciò l'agricoltura e le arti dovranno per necessità venir sommamente a prosperare e fiorire, e che l'accrescimento dell'agricoltura e dell' arti dovrà necessariamente produr quello delle reali e solide ricchezze.

Legge è questa universale per ogni guisa di vivente: ogni animale che è privo di libertà, tacitamente incarica altri della cura di alimentarlo; ogni animale che esercita liberamente o riacquista i diritti che ha da natura alla sua libertà, dee riconoscersi e certamente si trova obbligato a provvedere al proprio sostentamento.

Ripartiti i patrimonj fra molti piccoli proprietarj, ciascheduno di essi dee riconpremonoscere che da se medesimo e dall' industriosa e costante sua fatica dipende soltanto il procurarsi un' esistenza certa e felice; quindi è che ciascheduno di essi dovrà però anche

riguardare la cultura della sua terra sotto due aspetti, e come mezzo immediato onde provvedere al proprio sostentamento, e come oggetto di commercio, vale a dire qual mezzo onde provvedere ad ogni sorta di bisogni. Or egli è adunque evidente che la coltivazione della terra essendo proporzionale all' interesse che l'uomo ha alla sua produzione, sminuzzate e ripartite fra molti le ampie proprietà dovrà venire coltivata ogni terra colla maggior diligenza, intelligenza e perfezion possibile.

La terra medesima coltivata con arte e zelo può render più che il triplo dell' ordinario; dunque un' intiera nazione, in cui l'agricoltura s' intenda bene e l'agricoltore coltivi con ardore, può divenir tre volte più ricca (1). Oltre a questo poi egli è da riflettersi, che i generi coltivati da' piccoli proprietarj esser debbono necessariamente de' più utili allo stato, perchè così esigono

(1) Molte autorità e molti fatti potrebbero addursi in conferma di questo, ma io stimo che ciò sarebbe inutile in tanta evidenza.

i bisogni loro reali, nè i bisogni di lusso li forzano a togliere le lor terre al grano o ad altre utili derrate.

La forza e potenza di uno stato principalmente deriva, giusta il sig. Melon (1), dalla maggior possibile quantità di derrate di prima necessità. L'abbondanza di queste divenuta generale, un calore eguale e vivificante si spande infatti per tutto il corpo politico; le arti miglioratrici sorgono liete e vengono in soccorso delle primitive, e volgendosi con ciò al vero loro oggetto vengon tutte insieme a fiorire. Tutto diviene per un circolo fortunato cagione ed effetto, effetto e cagione. I progressi dell' agricoltura producon l'abbondanza delle materie prime, dalla loro abbondanza ne viene il buon mercato e da questo i progressi delle manifatture, e finalmente da' progressi delle manifatture il consumo generale e facile de' prodotti della terra.

Ecco la felice catena de' vantaggi, che dal proposto piano naturalmente e necessaria-

(1) *Essai polit. sur le commerce.*

mente derivano. Ciascheduna famiglia avendo quanto basta ad animare la sua industria ed a provvedere a' varj suoi bisogni, una non interrotta circolazione per tutto lo stato viene a stabilirsi. Ne' villaggi e nelle borgate vengono necessariamente a sorgere de' pubblici mercati, ove i proprietarj possono portare i frutti delle loro fatiche e cambiare i generi lor superflui con quelli che lor abbisognano tanto co' terrieri come con gli stranieri ancora; e da tali mercati non pur la campagna ma la città stessa dee sentire sommi vantaggi, e singolarmente rapporto al suo commercio, giacchè la circolazione interiore ed esteriore di lei è sempre proporzionale a quella del territorio.

Il valore del commercio interiore è precisamente la somma delle spese particolari che fa ogni cittadino per nutrirsi, vestire, alloggiare, procurarsi de' comodi ec. Moltiplicate le proprietà, la somma di tali spese dee necessariamente venir di giorno in giorno ad accrescersi; e l'aumento di tali spese, siccome son quelle che oltre ogni altre vengono a favorire l'agricoltura e generalmente le arti produttrici, dee venir però a

costituire un commercio interiore utilissimo non solamente per l'estensione di esso per tutto lo stato ma per l'indole e natura sua ancora.

Collo stabilimento di un commercio utile ed equabilmente esteso viene a diffondersi per tutto il territorio l'opulenza, ed a germogliare per ogni dove i semi della vera felicità; una tale situazione è certamente la migliore in cui possa ritrovarsi uno stato. La civile società non potrà mai chiamarsi felice, se tali non saranno le sue parti; ed io sono d'opinione fermissima che la pubblica felicità non altronde si possa meglio raccogliere che dalla prosperità del territorio, e che anzi tale prosperità tanto si conosca meglio quanto più si riscontri nelle parti più estreme del territorio e dalla città più remote, a quel modo appunto che la quantità d'un angolo appare più facilmente pe' gradi che lo misurano quando l'arco è descritto più lontano dal centro.

Egli è adunque per le cose fin qui discorse certo ed incontrastabile che quanto maggiore e più equabile sarà la distruzione delle proprietà, tanto maggiore sarà la quan-

tità e la circolazione de' prodotti e migliore ed insieme più estesa l'industria nazionale.

Ma se l'abbondanza delle derrate più utili, se l'interna circolazione loro estesa e continuata, e se finalmente il lor spaccio esterno sono pure effetti della ripartizione per quanto è mai possibile equabilmente stabilita delle proprietà, egli sarà dunque vero quello che sopra ho asserito, che dall' accrescimento progressivo della popolazione che da quella dee derivare dovrà procedere quello pur anche delle ricchezze solide e reali, di quelle ricchezze cioè onde uno stato ragionevolmente può augurarsene il possedimento e per cui la popolazione medesima viene ad essere costantemente accresciuta.

L'accrescimento così della popolazione come del commercio, ed il rispettivo loro miglioramento manifestandosi adunque per effetti necessarj del bilancio della popolazione e del commercio fra la città ed il suo territorio, e tanto l'uno quanto l'altro di codesti bilanci per forza delle addotte ragioni dovendosi riconoscere per prodotti

dell'equabile ripartizione delle proprietà, in questa dovrà pertanto necessariamente riscontrarsi un principio certo ed infallibile dell'accrescimento della potenza e forza degli stati; anzi non pur della potenza loro assoluta ma ben anche della loro potenza relativa; perciocchè tale è oggidì la combinazione politica degli stati, che non può uno di essi accrescere di potenza assoluta senza che relativamente non decresca quella degli altri, i quali non seguono un piano d'amministrazione egualmente bene concertato.

A buona ragione io potrò adunque conchiudere, aver Bacone con sommo accorgimento attribuiti i molti vantaggi che gli Inglesi ottennero in guerra sopra i Francesi alla maggior agiatezza in cui fra quelli vivevano le classi producitrici (1), e che a tale cagione non a torto si potrebbe oggidì pure attribuire l'ampiezza del loro commer-

(1) Tali vantaggi non potrebbero certamente attribuirsi alla forma particolare del governo Inglese da coloro che ne sono entusiasti ammiratori, perciocchè in que' tempi era simile a quello di Francia.

zio esteriore e la somma potenza loro; anzi io sono persuasissimo, che ciascheduno nell' illustre proponimento che fece Enrico IV d'introdurre l'abbondanza nelle campagne dovrà riconoscere l'espressione del cuore di un re umano non solo, ma di un avveduto politico ancora: oggetto nobilissimo, che con animo non meno generoso si è proposto a' giorni nostri a gran vantaggio della nazione Mantovana l'imperatrice Maria Teresa.

§. III.

Si dimostra come il mezzo principale che si è proposto affine di ristorare il duplice bilancio, vale a dire la maggior possibile ripartizione delle proprietà, per niun modo ripugni ma anzi sommamente convenga ad ogni forma di governo, e che molti e sommi vantaggi ne debbono risultare alle politiche società.

Ma se forza è pur riscontrare nella ripartizione per quanto è mai possibile equabilmente stabilita delle proprietà il vero prin-

cipio producitore del duplice bilancio, e perciò stesso dell' aumentazione costante della popolazione, delle ricchezze e commercio, dello stato, e quindi conseguentemente della pubblica felicità e potenza delle nazioni, potrà essa (parmi che alcuno quasi dubitandone qui mi richiegga), potrà poi essa egualmente riconoscersi per confacevole a ciascheduna delle varie maniere di politiche costituzioni? Combinerà essa con tutti i riguardi, sotto cui queste vengono dalla saggia politica riguardate?

Certo egli è che a misura che s'accrescerà il numero de' proprietarj delle terre, maggiore sarà il numero degli uomini interessati nella conservazione dello stato. Colla moltiplicazione di questi non pur dovranno necessariamente venir a moltiplicarsi i cittadini zelanti, i sudditi fedeli e gli uomini operosi, ma in ciascheduno di essi io sono certissimo che altrettanti soldati dovrà lo stato venir ad avere sommamente prodi, siccome quelli che ad una maggior gagliardìa di corpo verranno più facilmente che altri ad accoppiare la fortezza dell' animo, ed oltre a ciò poi prontissimi alla difesa di

lui perchè animati dall' amor della patria o per dir meglio del governo, sotto la protezione del quale godono di uno stato felice e tranquillo.

Ma troppo facile ci riuscirebbe il dimostrare confacevole ad ogni maniera di governo la ripartizione per quanto è mai possibile equabilmente stabilita delle proprietà; a vantaggio però dell' argomento io farò qui brevemente vedere, che un' immagine anche sola ditale distribuzione apporta somma utilità a qualunque forma di politica costituzione. Ed in vero se dalle leggi si venisse a cagion d'esempio a stabilire che le primogeniture ed i fidecommessi, od anche in difetto di questi il più ampio de' latifondi posseduto da que' nobili titolati i quali non hanno feudo dovesse farne in certa guisa le veci, talchè per così dire dovesse esservi inerente il titolo d'onore o sia predicato di conte o marchese, a condizione però che tale latifondo venisse dato a livello ad altrettante famiglie di agricoltori quanti sono i cinquanta od al più i cento jugeri di terra onde quel latifondo fosse composto; io dico, che considerandosi sì fatta politica di-

sposizione negli effetti suoi, si potrà fondatamente argomentare che sommamente vantaggiosa riuscirebbe ed utilissima così alla monarchia come alla repubblica, siccome quella che verrebbe ad avere l'influenza quasi medesima che nell' ordine sociale e politico avrebbe la ripartizione delle proprietà. I nobili necessariamente sarebber tali nell' una e nell' altra costituzione, quali la rispettiva lor natura vuol che sieno; imperciocchè nella monarchia essi vedrebbonsi al mestier dell' armi principalmente intesi, e tanto maggiormente e costantemente animati dallo spirito marziale, quanto meno si troverebbero obbligati ad incombere agli affari domestici ed al traffico che a questi è tanto finitimo. Di veri nobili poi l'aristocrazia vedrebbesi egualmente composta, perciocchè quanto più distaccati dall' interesse proprio e dagli affari privati tanto più sarebbero attaccati al pubblico, e più infallibile verrebbe ad essere l'esecuzione di quelle leggi che per forza della costituzione mirano in ogni ben ordinata repubblica a mantenere fra' cittadini una saggia moderazione, ed a

stabilire, come già bramò Aristotile, una conveniente mediocrità di fortune (1).

Quanto poi alla timocrazia o come altri dicono democrazia, io non credo che altro sistema migliore nè più consentaneo alla natura ed indole della politica sua costituzione potesse giammai adottare di quello che sia la ripartizione per quanto è possibile equabile delle proprietà, nè altro certamente saprei immaginarne che meglio valesse a preservarla dagl' interni ed esterni pericoli ed a mantenere lungamente incolume la di leggieri vacillante sua libertà.

Che se fra le politiche costituzioni o sia forme di governo potesse senza far oltraggio alla ragione ed insieme all' umanità annoverarsi il dispotismo ancora, a questo pure potrei dimostrare convenientissima la ripartizione delle proprietà. Il proprietario di piccolo podere vi rimane attaccato per dir così e vincolato per modo che per quanto

(1) Se le *Mani-morte* venissero anch' esse allettate ed invitate dalla legislazione a dare i loro beni stabili a livello, quanto vantaggio non ne ritrarrebbe lo stato?

desiderio ne abbia non sa abbandonarlo, nè potendolo altrove trasportare, non può neppur risolversi a cangiar di paese. Il proprio podere lo arresta e trattiene adunque suo malgrado necessariamente; e certo oltrechè troppo è nemico ogni uomo di perdere quello che ei possiede in proprietà qualunque sieno i disagi che gliene vengono in conservarla, nessun altro mestiero avendo poi per le mani l'agricoltore possessore o quasi possessore di piccola terra, nessun altro mezzo gli rimane quindi per vivere che la coltura di quella; e però doppiamente a lui è necessario lo starsi fermo e soffrire. Or s'egli è così, come è certamente, egli è adunque manifesto che la ripartizione delle proprietà oltre ogni altra cosa può conservare lo stato al despota, ed insieme ad una sorte migliore serbare la nazione che sotto il dispotismo geme e languisce. Altre ragioni potrei, se volessi, addurre della convenienza di tale disposizione politica col dispotismo; ma di questo si è detto fors' anche troppo.

Sebbene la maggior possibile eguaglianza nella ripartizione delle proprietà non è poi consentanea

consentanea a' principj soltanto d'ogni guisa di governo, ma a quelli pur anco è confacevole della meglio intesa economia politica. Moltiplicati infatti i proprietarj ed anche i quasi proprietarj, che così chiamo i livellarj, vengono necessariamente ad essere sommamente moltiplicati i consumatori delle produzioni della terra e generalmente di tutte le arti producitrici e miglioratrici, e con essi debbono conseguentemente venir ad aumentarsi le rendite delle finanze, senza che a questo uopo debba venire oppressa da tutto il carico una parte della nazione più che un'altra, e quindi a poco a poco a rimaner tutta intieramente distrutta. « Quanto meno, dice l'autor delle *Consi-» derazioni sopra le finanze di Spagna* (1), » saranno le ricchezze inegualmente ripar-» tite, altrettanto la circolazione sarà più » abbondante ed il prodotto delle finanze » considerabile. »

---

(1) Nelle sue *Riflessioni sopra la necessità di comprendere lo studio del commercio e delle finanze in quello della politica*, pag. 37.

Anzi io ardisco dire che pochi altri politici stabilimenti sieno di questo più proprj ed accomodati a soddisfare alle varie mire della più avveduta economia politica, nè certo io credo che per altro modo si possa veder meglio provveduto al primo e principale oggetto della medesima, che certamente è insieme quello della pubblica felicità. In qual'altra situazione più favorevole può infatti ritrovarsi quello stato che mira ed intende a combinare l'assicurazione dell'interna sussistenza con un libero commercio esteriore de' grani (1), di quello nel quale si trovi stabilita la maggior possibile ripartizione delle proprietà?

Moltiplicati i proprietarj ed i quasi proprietarj ancora, vengono naturalmente a moltiplicarsi i granaj e con essi i magazzini, dacchè ciaschedun padre di famiglia per propria conservazione e per motivo di guadagno ancora in mezzo alla libera estra-

(1) Questo è un programma che è stato proposto e riproposto dalla reale accademia di Mantova, e del quale il pubblico non ha veduto lo scioglimento.

zione de' grani prende a formare uno di questi nel proprio granajo. In grandissimo numero adunque vengono i piccoli magazzini necessariamente a sorgere per tutto lo stato, e con essi a stabilirsi la pubblica sicurezza e tranquillità; infatti egli è evidentissimo, che in ragione del numero di tali piccoli magazzini può senza timor di errare calcolarsi la certezza della facile sussistenza delle nazioni (1).

---

(1) Fino a tanto che in Inghilterra i latifondi sono rimasti ripartiti e divisi fra molti piccoli affittuali, la libera estrazione de' grani vi ha bensì prodotto sommi vantaggi, non già disordine alcuno; ma accresciutisi i debiti nazionali, che al dir del sig. Hume (*Disc. VIII sul debito pubblico*) vi hanno cagionata un' affluenza prodigiosa di popolo e di danaro alla capitale, i maggiori possessori di latifondi ritrovandosi gravati dal pagamento del frutto di tali debiti hanno ridotte le molte piccole affittanze a poche, e i grandi affittuali a niun' altra cosa hanno pensato se non che a far danaro coll' estrazione de' grani; quindi il popolo vi è venuto a rimanerne privo, e sono insorti que' timori, quelle angustie e quegli accidenti che hanno obbligato il governo a sospendere siffatta estrazione. Questo pare che confermar possa baste-

Senza che poi, ripartite le proprietà e conseguentemente estese e moltiplicate nel popolo le ricchezze, veggonsi di leggieri sorgere molte associazioni di privati ad og-

---

volmente l' addótta verità; tuttavia io non posso a meno di non prevenire un' obbiezione incomoda che da alcuni potrebbe venirmi fatta. Io già preveggo che vi sarà taluno, al quale sembrerà che la moltiplicità di questi piccoli magazzini debba far ascendere i grani e mantenerli ad un prezzo alquanto alto, e che perciò si dovranno giudicare non solo pericolosi ma nocevoli ancora. Io però non credo che ciò possa ragionevolmente temersi, perchè egli è certo che per questo i grani non potrebbero poi montare a così alto prezzo che la sussistenza del popolo dovesse venirne resa difficile; perciocchè cotale racchiudimento de' grani essendo comune viene ad esser pubblico e palese, e quindi il prezzo del grano ne' mercati verrebbe naturalmente e da se medesimo a stabilirsi in proporzione non solo di quella quantità di grano che fosse esposta alla vendita, ma in proporzione ancora della quantità di quello che si sapesse che da un giorno all' altro potrebbe esservi portato, il che in tale stato di cose non potrebbe mai rimanere occulto. Oltrechè poi nella moltiplicità di possessori di grani, non pochi posson esser quelli che debbano aver bisogno di vendere. Che se poi per modo di supposto potesse seguire per opera di tali piccoli magazzini qualche rialza-

getto non solo di far fiorire il commercio e le manifatture, ma inoltre di provvedere il proprio paese, e per mezzo di contributi spontanei mantenervi stabililmante chi

---

mento del prezzo de' grani, per questo stesso non potrebbero dirsi pericolosi come sono i grandi ammassi; perciocchè egli è certissimo e già l'esperienza il dimostra che dal sostentamento del prezzo de' grani, purchè subito e repentino non sia ma lento bensì e progressivo, procede l'incoraggiamento della coltivazione e la facilità all' artista di ritrovare lavoro, e quindi il facile vitto del popolo minuto. La storia e l' osservazione ci dimostrano che la cura di tenere a vil prezzo il grano non è stata che de' falsi politici e de' principi oppressori. Tiberio benchè avaro, pur perchè mirava al dispotismo, nulla risparmiò per provveder Roma di tanto grano quanto bastasse a ridurvelo a prezzo vilissimo; egli sapeva che lo schiavo, trovando onde nutrirsi, serve e tace. Oggidì veggiamo che a Costantinopeli, al Cairo, a Marocco e per tutto ove regna il dispotismo e la falsa politica, questo è il primo e quasi unico oggetto del governo. Per tutto infatti ove per difetto del medesimo le città ridondano di gentaglia, si cerca di tenerla contenta e tranquilla col vil prezzo de' grani a costo del commercio e dell' agricoltura e di ogni altro riguardo. Ma i bene intesi governi non

ammaestri la gioventù in quelle discipline che rispettivamente alla condizione e stato degli abitatori del territorio loro convengono e sono pur essenziali e necessarie; come pure ad oggetto di dare stabilimento a diverse provvide istituzioni, per cui venga soccorso prontamente alla pubblica salute ed alle comuni indigenze (1).

---

ammettono oziosi nelle città, e coll'abilitare i possessori mantengono l'attività e l'industria in coloro che nulla posseggono. Vi sono de' casi, ne' quali la sovrana provvidenza dee fare de' grandi ammassi di grani pe' bisogni della guerra od a riparo delle calamità di qualche lontana parte dello stato, ed in tali circostanze egli è chiaro che sommamente facile si renderebbe al benefico e attento sovrano il raccogliere da que' molti piccoli magazzini quanto occorrer potesse a provvedere al pubblico bisogno.

(1) Moltiplicati i proprietarj cessano o si minorano almeno di molto le indigenze e le miserie, e però non si rendono così necessarj certi stabilimenti di pietà a soccorso de' bisognosi. Tuttavia non potendosi del tutto togliere dalla faccia della terra ogni caso che richiede soccorso prontamente, in tale stato di cose verrà loro anche in questo a provvedersi dall'umanità, la quale è mai sempre pronta a soc-

Ma troppo forse potrebbe a taluno parere che io mi dilungassi dall'argomento, se qui volessi andar dietro a tutti i particolari vantaggi che dalla maggior possibile equabile distribuzione delle proprietà procedere debbon necessariamente; mi basterà pertanto aver così di volo avvertito, la maggior possibile eguaglianza nella distribuzione delle proprietà essere per se medesima influente al bene delle politiche società qualunque ne sia la forma particolare, e per ogni guisa essere utilissima quand'anche in sommo grado nol fosse, come è certamente per essere il principio del bilancio del commercio fra la città ed il suo territorio, dal quale (come sopra si è già veduto) viene necessariamente a procedere la conservazione ed il vigore del corpo politico, a quella guisa appunto medesima che dall'equilibrio de' solidi e de' fluidi risulta la forza e la salute del corpo naturale.

---

correre altrui ogni volta che ha i mezzi di farlo e non venga ristretta da' bisogni d'opinione, che sono quelli soli che vagliono a rendere gli uomini crudeli.

Ecco per quali mezzi può lo spirito della legislazione pervenire ad insensibilmente stabilire il bilancio della popolazione fra la città ed il suo territorio, ed ecco come venendosi per tal guisa a combinare l'ordine civile e politico coll' ordine naturale delle civili società, forza è che in breve ora venga lo stato a popolarsi e di reali ricchezze abbondare, in una parola ad essere florido e potente.

Ma egli pare, io nol nego, che la somma abbondanza di beni riuscir possa tanto pregiudiziale ad un corpo politico quanto la soverchia replezione d'umori lo è ad un corpo naturale, e che il *summum bonitatis*, da Ippocrate riportato qual contrassegno della vicina morte di questo, possa pur anche a buona ragione da' politici tenersi qual principio di distruzione di quello. Coll' additare i mezzi più facili e più certi onde ristabilire il bilancio della popolazione e del commercio, essendo io pur anche venuto a proporre il modo a mio giudizio più facile e più certo col quale le leggi possono giungere ad accrescer la popolazione e procurare allo stato ogni guisa di

reali ricchezze e di solidi beni, io dovrò dunque aspettarmi di essere paragonato a quel medico inesperto, il quale affine di guarir alcuno da un male introduce in quello il germe di nuova e peggior ricaduta. Idomeneo (1) sospettò infatti che quando i popoli si trovassero in tanta dovizia di beni, troppo di leggieri potrebbero venir corrotti dalle delizie, e credette dover temere che non venissero a volgere contro di lui quelle forze medesime onde gli avesse fatti ricchi.

Ma se di tale molesta accusazione io sia meritevole e se fondati sieno i timori d' Idomeneo io ne lascio il giudizio a Mentore, al tribunal del quale io appello la mia causa che è quella pur anche dell' umanità.

Mostrò già apertamente questo saggio ad Idomeneo (2) e lo convinse pienamente, che le leggi stabilite per l'agricoltura rendono la vita degli abitanti della campagna laboriosa; che sì fatta temuta abbondanza

(1) *Telemaco* lib. VI.

(2) *Ivi.*

viene a diminuirsi dalla facilità de' maritaggi e dalla moltiplicazione delle famiglie; che ogni famiglia essendo numerosa e possedendo poca terra si trova forzata a coltivarla costantemente; e che i popoli generalmente non da altro vengono fatti insolenti e ribelli che dalla mollezza, dall' ozio o dall' estrema miseria (1).

Ma qui sul finir del tentato cammino io mi trovo nel caso medesimo di quel viaggiatore, il quale dopo aver successivamente valicati varj alpestri monti spera di esser finalmente pervenuto a quell' ultimo il quale termina col piano, ma che pur a misura ch' egli si avanza viene a scoprirne di molti altri egualmente rapidi e scoscesi,

---

(1) Un vecchio pregiudizio, disse già Eschilo per bocca del *Coro de' vecchi* di Argo nella sua tragedia d' *Agamennone*, regna nelle umane menti, che allorquando la felicità è pervenuta al suo più alto grado generi l' insolenza, e questa produca infiniti disordini. Ma io non sono di questo parere; un delitto ha degli effetti che sono degni della lor cagione, ma una luminosa felicità viene sempre accompagnata dall' amor della giustizia.

i quali lo forzano ad inaspettato viaggio senza saper quando possa giungerne al termine sospirato.

E già parmi infatti che altri in una nuova guisa prenda a dimostrarmi, che gli effetti medesimi del duplice bilancio debbano venire necessariamente a distruggere e lui stesso e perfino la cagione di lui effettrice medesima. Cresciuta la popolazione a segno che nè le terre nè le arti pur primitive possano provvedere al sostentamento dell' eccesso della popolazione del territorio, niun altro mezzo rimane (mi è di avviso sentirmi opporre) affine d' impedirne l'emigrazione o la mortalità se non che di permettere non solo ma di procurare anzi che tale eccesso rifluisca alla città, ove volgendosi alle arti di lusso che quivi volontieri allignano, col prodotto di esse possa trarre dallo straniero i mezzi di suo sostentamento. Ma fallace ed insussistente io son certo essere sì fatta obbiezione; perciocchè verificandosi anche il supposto, false sono certamente le conseguenze che se ne vogliono trarre. Infatti quand' anche possibil fosse un tanto accrescimento di popolazione, che io

per vero dire non so come a' nostri tempi e nelle presenti combinazioni ciò si possa supporre, falso è poi che i sovrani moderatori dovessero in tal caso trovarsi forzati a lasciare non pure ma a far anzi rifluire alla città quell'eccesso di popolazione che il territorio non potesse alimentare, perciocchè infiniti mezzi essi avrebbero onde impiegarlo prima che dovesse concentrarsi nella città. Con tale eccesso potrebbero essi infatti accrescere la milizia perpetua (1) o popolarne con colonie altri stati che mancassero di popolazione; allora essi potrebbero rivolgersi al riattamento delle pubbliche vie, alla direzione de' fiumi, allo scavamento dei canali, all'essiccamento delle paludi, alla formazione di porti ec.; in somma a tutte quelle grandi opere pubbliche che servono al comodo, all'ingrandimento ed allo splendore delle nazioni, e delle quali gli antichi ci hanno lasciati così illustri e luminosi esempj.

(1) Questo è precisamente il punto favorevole, nel quale lo stato può assoldare gli abitatori della campagna.

Perchè adunque il sovrano dovesse trovarsi costretto nel supposto sommo accrescimento di popolazione di lasciarne o farne concentrare l'eccesso nella città, converrebbe dimostrare possibile che un tale eccesso fosse tanto, che le accennate opere pubbliche ed altre molte lor simili non potessero bastare ad impiegarlo e dovesse pur sopravanzarne; nel qual caso (il che ciaschedun vede quanto difficilmente possa avverarsi) gli oppositori miei avrebbero certo ragione di supporre essere necessario che un tale eccesso di popolazione dovesse refluire nella città e volgersi quivi alle arti di lusso, affine di poter co' prodotti loro trarre dallo straniero con che sussistere. Ma supposta anche possibile questa seconda ipotesi, che io certamente non saprò mai risolvermi a crederla tale, io dico poi che gli oppositori rettamente non conchiuderebbono se da ciò pretendessero poter dedurre, che il bilancio della popolazione e successivamente quello del commercio debba venir alterato e finalmente distrutto; perciocchè da questo niun' altra cosa può inferirsi, se non che in tale stato di cose le manifatture dovranno

divenire il mezzo del sostentamento di una gran parte della nazione, e perciò esse pure oggetto del commercio e quindi del favore del governo; il che in altri termini vuol dire, che pervenute le cose a tale punto l'arte di governare sarà giunta al felice termine di dover necessariamente produrre il suo capo d'opera, dacchè infatti il capo d'opera di tal'arte è di forzare la natura ed obbligarla ad un miracolo tale, quale si è che uno stato di mediocre estensione mantenga un numero grandissimo d'uomini e maggiore di quello che le sue forze intrinseche gli somministrano di mezzi onde alimentarli.

Nè solo male argomenterebbe chi dicesse, che per forza di tale riflusso della popolazione alla città verrebbe necessariamente ad introdursi di nuovo lo sbilancio della popolazione fra la città ed il suo territorio; ma egualmente male si apporrebbe chi dicesse che dal lusso, che in quella naturalmente verrebbe a sorgere, dovesse tale sbilancio venir costantemente accresciuto. Noi mostreremo l'erroneità e fallacia di questo duplice paralogismo nel più breve, ma in-

sieme più conchiudente modo che ci fia possibile.

Benchè sia vero, che aumentata la popolazione a segno che molti fossero ridotti a non trovare nel territorio con che sussistere, sarebbe forza che quella porzione di abitatori del territorio che a' bisogni dell' agricoltura e delle arti producitrici sopravanzasse venisse a rifluire alla città, e che quindi questa dovesse divenir popolatissima; non perciò sarà già vero nè come vero potrà dimostrarsi, che debba quindi venire alterato il bilancio della popolazione e del commercio fra di essa ed il suo territorio.

Di fatti la città potrà certo essere popolata quanto può esserlo senza che il bilancio della popolazione rimanga per modo alcuno alterato, tuttavolta che pel territorio si trovi e si mantenga ripartita tutta quella popolazione che richiedesi a trarne la massa maggiore di tutti i prodotti possibili; il che il caso supposto mostra da se medesimo potersi a buona ragione supporre che debba seguire, nè l' obbietto fatto vale a distruggere tal favorevole presunzione.

Questa stessa osservazione è poi egual-

mente estensibile al bilancio del commercio ancora; imperciocchè giunte le cose a tal punto, qual ragione vi ha di dover temere che esso debba quindi venir ad alterarsi e sconcertarsi? E certo la città ridondante di popolo, di artisti e di commercianti potrà far collo straniero il maggior commercio possibile de' prodotti delle sue arti e manifatture, senza che il bilancio del commercio di tutto lo stato ne venga per niun modo alterato, qualunque volta il territorio egualmente possa fare e liberamente faccia infatti e senza niun ostacolo tutto lo spaccio possibile de' proprj prodotti.

E quanto poi al dire che in una città ricchissima e popolatissima e specialmente di artisti di lusso questo dovrà venire ad introdurvisi, io nol voglio negare, sapendo anch' io che una tal situazione è inseparabile da un gran lusso; ma nego bene che quel lusso che quivi allora sorgerebbe potesse in qualche modo produrre l' alterazione o decadimento del duplice bilancio, perciocchè certissima cosa è che non può aver tale effetto quel lusso il quale alligna in mezzo al ripartimento e alla distribuzione per quanto è

mai

mai possibile equabilmente stabilita de' poderi e delle ricchezze, che viene alimentato soltanto od almeno principalmente da' prodotti delle interne manifatture e delle arti primitive e producitrici medesime, e che finalmente coll' occupare molta gente nelle manifatture ed arti della città non viene perciò stesso a privare le terre delle braccia necessarie alla loro coltivazione, atteso che a quelle non vengono a volgersi se non se coloro che a' bisogni di quella soprabbondano.

Tengasi adunque per certo e per infallibile che malgrado la grandissima popolazione della città, il suo commercio sommamente esteso ed il lusso medesimo, che da una diuturna e costante durazione del bilancio della popolazione e del commercio fra essa ed il suo territorio debbono venir a risultare, non verrà certamente tal duplice bilancio a rimanere nè alterato nè distrutto tuttavolta che lo spirito della legislazione ne miri costantemente alla difesa ed alla conservazione, tanto coll' illanguidire la forza e col togliere la direzione a que' principj che possono alterarlo, quanto ancora col man-

tenere costantemente ed anzi accrescere senza posa il vigore e l'energia a que' presidj che possono influire nella conservazione di esso.

Felice quello stato, nel quale lo spirito della legislazione anzi che all'introduzione, alla conservazione dovrà intendere del bilancio della popolazione e del commercio fra la città ed il suo territorio; e felicissimo, se niun' altra cosa avrà a temere che gli effetti di tal duplice bilancio!

O fortunatos nimium sua si bona norint!
VIRGIL. *Georg.* lib. II.

DELL' ANNONA

DI

GIAMBATTISTA GHERARDO

D' ARCO.

PROEMIO.

Quali sieno le massime fondamentali e regolatrici di quell' economica amministrazione dell' annona, che ne' paesi annualmente ridondanti di grano stia costantemente intesa a combinare l' interna sussistenza col libero commercio di tal genere, è l' oggetto di quelle ricerche di cui presento il risultato ed il compendio in quest' opera.

Sebbene l' argomento ch' io prendo a trattare sia analogo e finitimo ad altri intorno cui molti sonosi agirati, io confido tuttavia di non offerire riproduzioni delle altrui opinioni.

Non è già ch' io intenda per siffatta asserzione procacciarmi lode d' inventore di nuovi sistemi economici. La creazione di questi non è stato certamente il mio proponimento: a me basta per quella rimovere ogni nemica prevenzione.

E invero sebbene io non ignori per una parte che non da altra sorgente deriva il

più di sovente la combinazione ed il consenso delle opinioni degli uomini, se non che da una cognizione uniforme della verità, e per l'altra parte io ben sappia esser l'errore che procede dall'ignoranza costante introduttore della frequente dissonanza ed opposizione che fra le medesime si ravvisa; benchè, dico, io non ignori questo che tutti sanno, io protesto tuttavia nella forma più solenne ch' egli è senza pretendere che tutti gli altri siano andati lungi dal vero ch' io oso lusingarmi di essermivi approssimato, nell' atto stesso che dall' opinione di tutti gli altri sono venuto a scostarmi.

Un altro argomento di confidenza ho creduto piuttosto in tali osservazioni poter ravvisare, ed è che chiunque nel formare giudizio de' motivi che a siffatto proponimento mi hanno invitato usar pur voglia di un retto discorso e di severa giustizia, verrà a riconoscere e convenire com' egli è per amore del vero da quello de' miei simili rafforzato, che nell' esecuzione di tanto arduo intraprendimento mio ho tentato di ritorcere il piede dalle vie battute ed osato pigliar

le mosse di là ove pare abbiansi fin qui poste le mete; non già indottovi dall' amore di novità o dal fascino di quell' ardimentoso spirito di riforma, che con più lealtà dovrebbe non di rado chiamarsi di devastamento e di distruzione.

Ed ho soggiunto avermi a ciò spinto l'amore del vero acceso da quello de' miei simili, imperciocchè io non so dissimulare che quello avea mestieri del presidio e direi quasi dell' appoggio di un' affezione, che valesse a combattere l' amore di me stesso.

Chi sosterrà la lettura di quest' opera fino al suo termine riconoscerà (io non dubito) che quand' anche l' amore di me stesso non avesse dovuto impedirmi d' intraprenderla, trattenuto m' avrebbe però certamente dal pubblicarla ove all' amor de' miei simili non si fosse trovato inferiore ed anzi del tutto subordinato.

Io confesso infatti ingenuamente e non so bene se con compiacimento o ribrezzo, che questo non è di quello riuscito vincitore se non se dopo un combattimento alquanto dubbioso. Moltissimo tempo io non nego ho procrastinata la risoluzione di consegnare

alla carta i risultati delle mie meditazioni, benchè per abitudine assai disposto a farlo: moltissimo ad offrirli alla reale accademia di Mantova (1), sebbene dall' attaccamento per la medesima a farle pur tante offerte mi sia lasciato indurre: e moltissimo a pubblicarli dopo anche averli corredati di annotazioni, che creduto avea opportune e consentanee agli oggetti per i quali soglion farsi da quelli che amanti non sono di un lusso letterario.

Egli è in vista di tutto ciò, che se non so presumere di poter esentarmi dal dover chiedere indulgenza riguardo all' esecuzione dell' intraprendimento mio, vale a dire rispetto alla parte sua materiale, io poi oso confidare di non essere in tal dovere riguardo alle intenzioni che mosso mi hanno ad estenderla, produrla e pubblicarla.

Questo è quello che principalmente mi rende tranquillo in mezzo al dubbio molesto di censure d' altro genere.

---

(1) A questa fu presentata dall'autore nella sessione de' 6 gennajo 1775.

Rispettoso e sollecito per massima egualmente che per sentimento del giudizio de' saggi, intorno niun altro oggetto io mi auguro più di ottenerlo favorevole se non che riguardo alle mie intenzioni.

Non è che io non ignori quanto poco sogliano da molti valutarsi le rette intenzioni di chi offre al pubblico una propria produzione; ma sappiano quelli che così pensano, che per loro non ho preso a scrivere e che io non mi curo punto de' loro suffragi.

CAP. I.

Fine, oggetto e motivo dell' opera.

Considerando io quanto grande ed universale fin ad ora sia stata l'incostanza e la volubilità de' principj d'economica legislazione, e come in un perpetuo ondeggiamento e costante fluttuazione siensi trovati per ogni dove i sistemi di pubblica economia considerata principalmente nel suo rapporto coll' annona, intanto che pare possa dubitarsi che pochi sieno quelli i quali nelle diverse età, cognizioni e paesi, e fra questi più spesso ne' ridondanti di grano medesimi non abbiano veduto urtarsi fra loro i piani d'amministrazione di quella, e gli uni gli altri premersi, rincalzarsi e distruggersi reciprocamente a guisa appunto de' celebri vortici Cartesiani; e riflettendo poi dall' altro canto alla moltitudine ed inutilità de' provvisionali ripieghi che si sono progettati ad oggetto di riparare a' disordini ed a quelli fra questi principalmente che dai sempre nuovi

provvedimenti sono venuti ad introdursi, e come all'accoglimento prestato a tali ripieghi siasi sempre veduto tener dietro una parallela moltiplicazione di cautele de' vigili magistrati e di sottigliezze de' fraudolenti trasgressori, io non posso fare che insieme non me ne maravigli e dolga, e tanto più quanto che considero come perfino le più illustri ed avvedute ricerche delle accademie medesime dirette a diradare e sistemare siffatti oggetti gravissimi ed importantissimi sono riuscite fin ad ora frustranee ed infruttuose (1).

A misura che in così patetica meditazione sono proceduto, ho sentito nell'animo mio destarsi e rafforzarsi il dubbio se forse tanta incostanza, incoerenza e perturbazione di principj, piani, sistemi, progetti e ripieghi economici creder non si potesse derivazione e prodotto delle ragioni male discusse, dell'esperienze mal applicate, dell'esem-

(1) Dalla reale accademia di Mantova si è proposto invano il quesito: *Quale sia il modo di combinare l'interna sussistenza col libero commercio de' grani?*

pio tratto da' casi dissimili, delle imitazioni incongrue de' piani pregevoli per esser opera di grandi uomini ma non adattabili alle locali circostanze (1), del cieco attaccamen-

---

(1) Non v' ha uomo di buon senso il quale non propongasi di seguire la ragione e l' esperienza; pur molti sono che all' una ed all' altra contraddicono credendo di conformarvisi. Questa specie di paradosso, dirò così, pratico deriva a mio credere non da altro se non che dalla fallacia dell' applicazione de' principj, dalla quale fallacia traggon pur anche origine i paralogismi, li sincronismi e tali altri errori quanto facili a commettersi altrettanto difficili a riconoscersi da chi vi è incorso massimamente. Come infatti potrà di ciò dubitare chi sa e conosce di seguire un principio retto in se stesso ed abbracciato generalmente, o di fondare i proprj ragionamenti sopra un' esperienza avverata od un fatto autentico? Certo egli è, che chiunque non prende ad esaminare diligentemente se il principio, l' esperienza od il fatto siano adattabili alle circostanze, credendo di pensare od operare rettamente commetterà errore.

Tuttavolta che l' esempio non sia preso da un caso corrispondente in tutte le sue circostanze, semprechè l' esperienza non sia fatta sopra un oggetto del tutto simile, nè l' una nè l' altra hanno forza di prova nè valore di principio.

to alle vecchie pratiche ed agli ordini antichi, utili in altri tempi perchè dettati dalle occorrenti necessità e divenuti inutili e perniciosi in forza del cangiamento essenziale delle cose, del fantastico genio di novità e riforma che invece di correggere gli abusi

---

Gli stati ed i secoli non si assomigliano; i costumi, le leggi, le scoperte per una parte, per l'altra i bisogni, il commercio, l'agricoltura, la ripartizione de' fondi, le distribuzioni delle facoltà sono cose diverse negli stati diversi, e che anzi cangiano dopo un certo giro di tempo negli stati medesimi. Dall' esempio adunque di quello che gli altri stati sogliono praticare, o di quello che nel proprio si è in altri tempi praticato non può trarsi stabile argomento nè certa norma di procedere, se prima non abbiasi riconosciuta una precisa identità di circostanze. Gli oggetti soprindicati, il clima, cioè, i canali, i fiumi, il terreno, l'agricoltura, il commercio, la navigazione, il danaro, l' estensione dello stato, quella comune delle passioni de' loro abitatori, la qualità de' prodotti del suolo sono oggetti de' quali esaminar deesi la conformità o disparità rispettiva innanzi di poter in materie economiche massimamente stabilire con fondamento i proprj raziocinj sull' esperienza presente e gli avvenimenti passati, e da tali conformità trarre fondate conclusioni.

nei migliori stabilimenti introdottisi distrugge questi e gli annichila fatalmente, del vertiginoso spirito di sistema che trascurando l' analitica ricerca de' principj elementari cede al fascino della generalizzazione delle idee, e finalmente di que' mascherati progetti, che da un amor proprio esclusivo dettati vantano di mirare al bene dell' umanità per meglio riuscire con tal menzogna ne' disegni che vi si oppongono.

Incerto e dubbioso a quale di siffatti erronei principj io debba attribuire i sopraddditati funesti avvenimenti e se ad una parte di quelli od a tutti, e di una in altra ricerca passando a questo dubbio finalmente mi sono trovato condotto cui ho creduto dover arrestarmi, se cioè senza cercare nella natural giustizia le tracce dei regolamenti di pubblica economia, e seguendole attentamente senza far derivare siffatti regolamenti da tal vera loro fonte per una necessaria deduzione, possa alcuno ottenere di spargere sopra la scienza economica una luce che valga a togliere l'ambiguità e l'errore.

Siffatto dubbio ha dovuto convertirsi in

certezza tosto che sono venuto a riconoscere e persuadermi, non esser altrimenti presumibile che ad un' arte incerta e fallace, qual pare che quel ramo di economia pubblica che all' amministrazione dell' annona ri riferisce ci venga dipinto da quella sua volubilità, incertezza e contrasto di sistemi, ottener si possa di sostituire una scienza purificata e sciolta da' pregiudizj, stabilita sopra veri universali e fecondi principj e suscettibile per così dire di dimostrazione, se non se allorquando a quel certo genere di utilità e convenienza che ne ha fin qui formato la base venga siccome tale a sostituirsi la giustizia.

Ella è questa una verità che sebbene non sia stata, per quanto mi è noto, troppo avvertita, tuttavia è così evidente ch'io non so persuadermi che abbia mestieri di prova. Chi è egli mai infatti che non sappia o convenir non debba la sola giustizia avere su questa terra qualche stabilità, essa sola essere uniforme mai sempre a se stessa e nella propria influenza, e lei sola valere ad attraersi per una dolce violenza il consenso

unanime

unanime degli uomini ed a combinarne le discordi opinioni, affetti ed interessi?

Dopo tutto ciò io credo poter lusingarmi che venga da ciascheduno a comprendersi, come piuttosto che essermi io proposto di produrre de' nuovi ordini, piani o sistemi di pubblica economia mi sono determinato a mostrarne la vera sorgente e l'unica base, que' principj fondamentali della medesima additando, dai quali secondo che a me pare può dedursi e sopra de' quali vuol poggiare qualunque disposizione e regolamento, mercè cui un datore di leggi provvido ed avveduto pervenir dee ad introdurre, stabilire e mantenere la combinazione dell' interna sussistenza col libero commercio de' grani, che è lo stesso che dire a rendere fiorenti e prosperi que' paesi che feraci di tal genere soglion negli anni comuni ridondarne per modo, che non pure ai proprj ma agli altrui bisogni eziandio possono agevolmente provvedere.

Sembrar potrebbe per avventura alquanto strano che piuttosto che propormi di scoprire quali sieno i principj elementari delle disposizioni e regolamenti, mercè cui l'eco-

nomica legislazione provveder può alla conservazione de' paesi annualmente mancanti di grano, mi sia proposto di ricercare quali sieno i principj fondamentali di quegli ordini e provvedimenti che collimano alla prosperità de' paesi che negli anni comuni soverchiano di grano, imperciocchè questi universalmente si tiene non aver mestieri gran fatto del soccorso e direzione della legislazione economica. Ma se così a molti pare, così non è; sebbene infatti tali provincie offrano un aspetto prospero e ridente per modo che creder potrebbesi che a differenza dell' altre confidar debbano nella lor intrinseca forza e vigorìa soltanto, pur tuttavia la riflessione e l'esperienza palesano aver elleno, quanto tutte l'altre, mestieri del presidio dell' economica legislazione valevole a preservarle da que' pericoli cui esse pure stanno esposte.

Tuttavolta che in uno stato agricola, ferace generalmente e negli anni comuni ridondante in grano, avvenga che la porzione di tal genere ai bisogni interni eccedente ristagni o quella n'esca che alla pubblica sussistenza è necessaria, egli è mestieri che

così il pubblico come il privato soffra le maggiori calamità. Di qui si vede però, che uno stato di tale natura ed in tali circostanze costituito non può altrimenti ritrovare la sua prosperità, se non che nell' uscita di quella quantità di grano che ai bisogni interni sopravanza, salva però ed incolume quella che alla pubblica sussistenza è necessaria.

Ma come potrà fondatamente sperarsi che ad esportar si venga soltanto il grano soverchio al pubblico e nulla più, là ove massimamente essendo al sommo ineguale la ripartizione de' fondi e la distribuzione delle fortune, trovasi ristretto per una parte il numero de' posseditori del genere frumentario ed esteso dall' altro canto quello di coloro che hanno un' esistenza precaria e vacillante? In un tale stato, siccome io ho già altrove fatto vedere (1), anzi che le acque irroratrici possano circolare per ogni parte e portare ovunque l'alimento e la vita, vengono a concentrarsi in alquanti stagni e

(1) Nella Dissertazione antecedente.

quindi a corrompersi ed a corrompere; ovvero rigonfiar debbonsi in pochi alvei, ed in ragione della lor massa acquistando un corso rapido ed impetuoso, quasi altrettanti torrenti minacciosi debbono necessariamente allontanarsi dal suolo natìo lasciando dietro di se i pianti e gli ullulati de' miseri famelici (1). Per la qual cosa la libertà ge-

---

(1) Nella Dissertazione sopra il quesito: *qual esser debba il bilancio della popolazione e del commercio fra la città ed il suo territorio*, ho alquanto ampiamente sviluppata questa verità. Quivi propriamente non ho trattato se non che del vizio introdottosi nella circolazione delle ricchezze, e della diminuzione della medesima da tal vizio derivante; ma quanto procede rispetto al danaro rappresentatore de' varj generi e derrate, si avvera rispetto al genere di prima necessità da quello rappresentato. Lo spirito di tale massima non è ristretto ad un solo particolare, ma estendesi a tutti quegli oggetti che vi hanno rapporto, perciocchè la medesima cagione aver dee i medesimi effetti. Questo tanto più si avvera del commercio esterno de' grani, quanto che indipendentemente dall' addotta ragione ed anzi per propria natura a ristringer si viene e dirò così concentrarsi in pochi; sono infatti i più possenti soltanto

nerale dell' estimazione riducendosi in tali circostanze sostanzialmente ad una libertà particolare e di pochi, effetto suo però necessario esser dee l'esportazione del grano

---

che trovansi in caso non solo di avere le notizie più recenti de' bisogni esterni e quindi di prevenire gli altri, ma inoltre di poter affrontare que' rischi i quali da siffatto commercio debbon tenere lontani tutti coloro che trovansi in mediocre fortuna costituiti. Vero è che non si palesa così facilmente ristretto tale commercio quanto esser suole, perciocchè i commissionarj subalterni moltiplicano in apparenza il numero de' commercianti di grano; ma vero è altresì che un occhio analitico scopre i tronchi di queste ramificazioni. Or s'egli è così, com'è certamente, ciaschedun vede che tanto più sarà minore la quantità de' reali attori nell' esterno commercio de' grani quanto maggiore sarà il ristringimento della fortuna in poche mani, e che in tal proporzione maggiore sarà l' energia di questo commercio e quindi l' azion sua più distruttiva dell' interna circolazione.

Egli non dee celarsi nè tacersi che all'avarizia de' pochi egli è che attribuir si debbono le penurie e le carestie sofferte dalla moltitudine: alla malizia degli uomini vengon queste attribuite così dalla Sapienza (*Prov. XI vers.* 36) come dal profeta Amos

soverchio ai possessori più presto che al pubblico; quantità assai spesso diverse, benchè troppo spesso confuse.

Egli è in tali circostanze precisamente

(*Amos VIII vers.* 26). E l' abate Galiani, ne' suoi *Dialoghi sopra il commercio de' grani*, asserisce apertamente che l' ingiustizia e gli errori degli uomini, per riparare i quali sonosi commesse nuove ingiustizie e nuovi errori, sono state le vere cagioni di tutte le carestie che si sono su questo globo patite.

Egli è da avvertire parimenti che nè le carestie nè le penurie sono mali universali, ma bensì l' afflizione universale di un male sofferto dalle classi più indigenti dello stato, e che siccome queste sono le più numerose sembrano quelle a tutti funeste. Pure non è così; imperciocchè dalla penuria del grano i ricchi non soffrono almeno direttamente e sul momento ed i venditori guadagnano, nè v' ha che quelli i quali traggon la loro sussistenza dalle proprie fatiche e vivono una vita precaria che corrono pericolo di morir di fame. Or in ragion diretta del numero di questi stando od almen mostrandosi siffatto pericolo, quindi è che in tal proporzione debbon sorgere con maggior facilità e frequenza quei clamori e talora ancora quelle sedizioni, le quali costringono alla proibizione dell' esportazione. Ecco come il commercio esterno de' grani, quando dall'

che l'esportazione propizia medesima viene a destare nei nulla possidenti quella funesta apprensione di penuria, la quale fomentata dall' interesse de' posseditori stessi avidi dell' accrescimento del prezzo del grano si estende rapidamente per tutta la nazione, in mezzo alla quale ad onta talvolta ancora delle ubertose raccolte si sollevano quelle sorde ma possenti voci della pubblica calamità, che quantunque non bene fondate forzano tuttavia non di rado i provvidi magistrati a ricorrere ad una repentina proibizione dell' estrazione; ad un provvedimento cioè, che appunto siccome molti specifici farmaceutici troppo vantati vale bensì a tranquillizzare gli animi per qualche tempo, ma nell' atto stesso prepara de' mali maggiori con introdurre e mantenere quell' incaglio del grano superfluo ai bisogni della nazione, il quale coll' avvilimento inevitabile dell' agricoltura viene a distrugger la riproduzione stessa di tal genere.

---

avarizia è portato a tal segno che distrugge l'interna circolazione, viene finalmente a rimanere distrutto dalle disposizioni tendenti ad assicurar questa.

Ma se uno stato agricola negli anni comuni soprabbondante di grano non si potrebbe creder esente dal bisogno dell' assistenza e presidio di una provvida legislazione economica, senza avventurarsi al pericolo di pervenire col giro degli anni a quel grado di scadimento nel quale (giusta l'espressione dello storico di Roma) non può sostenere nè i mali che l'affliggono nè i rimedj che gli giovano, qual sarà adunque il Polo cui le leggi economiche intese a combinare insieme l'interna sussistenza coll' esterno trasporto de' grani dovranno starsi dirette? Mireranno elleno forse a schiantare il disordine dalla sua radice promovendo la maggior possibile moltiplicazione di proprietarj delle terre? Non v'ha dubbio che per tal modo esse verrebbero, siccome già altrove ho avvertito, ad introdurre e stabilire insieme ad una non interrotta circolazione interna de' grani la facile sussistenza delle nazioni (1), ed insieme ad una nota-

(1 Io mi sono studiato di porre in tutto il suo lume questa verità nella sopraccitata Dissertazione al

bile moltiplicazione della popolazione una maggior consumazione interna diminuente la necessità dell' esportazione; di maniera che vedrebbesi lo stato fecondo di grani pervenuto a quella felice condizione che giusta i più avveduti politici ne costituisce la vera e durevole forza e prosperità (1).

Ma quanto siffatto proponimento si palesa per il meno fallace ed il più illustre,

---

capo III §. 3; e più particolarmente nel capo IV §. 3, ove incidentemente ho preso a dimostrare per effetto naturale e necessario della moltiplicità dei proprietarj lo stabilimento e la diuturnità della combinazione dell' interna sussistenza colla libera esportazione del grano, asserzione che hò appoggiata sulle ragioni ugualmente che sugli esempi.

(1) Egli è forza pur ripeterlo: sono propriamente i paesi spopolati quelli che, allo scrivere dell' abate Galiani (*opera cit.*), fanno un grande e continuo commercio esterno di grano. Tali infatti sono appunto la Turchia, l'Egitto, le coste d' Algeri, Marrocco e la Polonia. Felice all' incontro è quello stato, per giudizio dello stesso scrittore, il quale non ha grano da estrarre perchè tanta ne è la popolazione, che ad onta della sua fertilità vengonvi consumati i prodotti raccolti entro il suo circondario.

altrettanto riconoscer vuolsi per lento necessariamente e tardivo ne' prosperi effetti suoi, atteso il rispetto, direi quasi geloso, che le leggi debbono alla stabilita proprietà (1).

La legislazione economica appunto come la medicina non può sempre voler appigliarsi ai rimedj più certi, più efficaci e per dir così radicativi, siccome sarebbe desiderabile che potesse fare; ma in molti casi e troppo di sovente trovasi costretta di ricorrere a quelli che più degli altri ai mede-

---

(1) Egli è a quest' oggetto che nella citata opera (*Part. II cap. III*) ho fatto osservare, come quel saggio legislatore che rivolte avesse a siffatto Polo le sue politiche disposizioni vorrà che abbiasi a cuore di evitare in queste i movimenti troppo rapidi, e però stabilirà ordini e regolamenti che di fianco soltanto attacchino gli abusi e vagliono a distruggerli dolcemente, lentamente ed insensibilmente. Non sarà mai infatti troppo rispettata la proprietà e la libertà politica de' cittadini. Così l' una come l' altra posson bensì venir limitate, temperate, regolate, giammai ferite o lese, nè solo direttamente ma nemmeno indirettamente; vale a dire, neppure rispetto a quanto vale e giova a mantener l' opinione.

simi s' accostano, senza che perciò debba voler abbandonare il proposito di giovarsi ed usare, dirò così, epicraticamente de' primi.

Quel saggio legislatore che cupido sia e sollecito di prevenire il naufragio dello stato col tener questo egualmente discosto dai due scogli onde è minacciato e dirigerlo salvo al porto, pare pertanto che senza omettere di procurare indirettamente almeno l'introduzione della maggior possibile ripartizione de' fondi, si proporrà come oggetto suo diretto e massimo l'introdurre e stabilire la maggior possibile ripartizione de' prodotti, mirando costantemente a promovere ed estendere l'interna circolazione de' grani e così accrescerne e rinvigorirne l'attività e forza, che senza togliere quel vigore ed energia che il privato interesse conferisce all' esterno commercio de' medesimi venga l'interno ad acquistarne tanta e tale che con quello possa equilibrarsi, e debbano quindi l'un l'altro mantenersi nello stato il meglio bilanciato possibile (1).

(1) Ad intendimento di promovere per quanto è

Tale è precisamente il rimedio che sembrami suggerito dalla cagione stessa del male. Qual altro infatti esser potrebbe migliore, s'egli è pur vero (come non si può dubitare) che quello che negli stati ridondanti di grano si oppone e contrasta principalmente alla combinazione dell' interna sussistenza coll' esportazione di tal genere, si è la troppo facile prevalenza in attività

---

possibile l' interna circolazione de' grani il novello Enrico IV appena assiso sul trono di Francia ha promulgato un editto che porta scolpito a grandi ed indelebili caratteri l'impronta della bontà ugualmente che della sapienza. Nel medesimo vedesi con secreto compiacimento quel monarca ragionare col suo popolo, ed a lui palesare i motivi delle proprie disposizioni tendenti a conferire la maggior possibile libertà all' interno commercio de' grani; e ad oggetto di togliere radicalmente e per sempre quegli ostacoli che potessero frapporsi alla medesima dai pregiudizj o dai privati interessi mal calcolati, egli vi usa della forza della persuasiva e della convinzione: forza dolcissima ed efficacissima, mercè cui non possono sdegnare di voler estendere il proprio impero sulle volontà que' principi umani che si pregiano di regnare sopra degli uomini.

ed in forza che sopra l'interno suo commercio acquistar suole l'esterno; e che tale prevalenza nasce dalla natura stessa della cosa, tuttavolta che si trovi combinata insieme una notabile ineguaglianza nella ripartizione de' fondi ed una facoltà di esportare i grani da essi prodotti così illimitata ed assoluta, che tanto in tempo di abbondanza del raccolto di tal genere quanto in tempo di sua scarsezza possa ciascheduno estrarne quello che a lui piace?

Ma s'egli è così qual sarà adunque, chiederassi, il mezzo, quale il metodo che l'economica legislazione può voler proporsi e seguire ad oggetto di rassodare e mantenere in tutta la sua attività l'interna circolazione de' grani, in modo che ad onta della libera loro esportazione rimanga provveduto alla pubblica sussistenza? — Ecco l'oggetto di quest' opera.

CAP. II.

Quali sieno i principj elementari e fondamentali di quegli ordini, disposizioni e regolamenti economici, che vagliono a procurar e mantenere la pubblica e privata prosperità in que' paesi agricoli che negli anni comuni ridondar sogliono di grano.

Per quanto la mia indole ed i miei principj mi rendano ripugnante dal prender un tuono decisivo, cosicchè non saprei sostenere di rendermene neppur sospetto, pur tuttavia a costo ancora d'incorrere in una taccia cotanto abborrita oso francamente asserire ed affermare, che non altrimenti otterrà la politica legislazione di riuscire in tal suo proponimento, se non se quando propongasi di stabilire siccome base del codice economico regolatore dell' amministrazione dell' annona que' diritti primitivi ed originarj che sono la base del codice sociale.

A tre ridur si possono i principj elementari e fondamentali di quell' economica legislazione, l'esecuzione costante della quale

si vorrebbe, per mio avviso, riguardare siccome cagione affettrice della ben' augurata combinazione dell' interna sussistenza colla libera esportazione de' grani.

Il primo è il diritto che ha il proprietario sopra li prodotti delle sue terre. Il secondo è il diritto che ha il non proprietario sopra que' prodotti delle terre da altri possedute, i quali alla propria conservazione occorrono ed a' bisogni de' proprietarj sopravanzano. Il terzo è il diritto che ha il pubblico, ossia il sovrano sopra tali prodotti in qualità di depositario e difensore de' diritti privati e di padre e tutore della nazione.

§. I.

Diritto del proprietario.

La proprietà, le sollecitudini e le fatiche o spese che giovano alla riproduzione conferiscono al proprietario della terra il diritto di ritenere per se, a preferenza di ogni altro, tutta la quantità di grano prodotto da quella che è necessaria al sosten-

tamento proprio e della famiglia, presa nella massima sua estensione. Quanto poi al rimanente di siffatto prodotto egli ha diritto di ritrarne l'equivalente, chiunque ne sia il compratore, sia questi straniero o cittadino, ed in qualunque tempo e circostanza il venda, e però così in tempo di scarsezza come in tempo di abbondanza del genere medesimo.

Allora potrà dirsi con verità che dal proprietario ottenuto siasi l'equivalente del proprio grano quando l'abbia venduto al prezzo che correva nel momento in cui ne ha fatto la vendita, il quale ove cagione estrinseca non lo alteri quello esser suole precisamente che è mestieri che sia, affinchè dal prodotto annuale delle terre possedute possa il proprietario insieme al proprio alimento ritrarne le spese della coltivazione non solo, ma i mezzi eziandio onde soddisfare i privati e pubblici carichi.

Dal diritto di ritrarre l'equivalente nella vendita del proprio grano risulta nel proprietario quello pur anche alla libertà dell' esportrzione, sempre che i bisogni interni non vi ostino. Infatti, siccome il valor naturale

turale del grano è necessariamente il risultato de' bisogni tanto interni quanto esterni; di qui è che dove l'azione di questi rimanesse impedita in forza della proibizione dell' esportazione, rimarrebbe diminuito il prezzo del grano in ragione della diminuzione del numero de' concorrenti compratori stranieri, ed in tale proporzione trovere bbesi conseguentemente il proprietario pregiudicato nell' equivalente (1).

(1) Il diritto che il proprietario possessore del grano ha di estrarre quella porzione di tal genere che ai bisogni proprj e della nazione sopravanza, oltrechè trovandosi fondato ed anzi immediatamente derivando da quello ch' egli ha all' equivalente del medesimo può perciò dirsi che in ultima analisi procede dal diritto di proprietà, rimane poi eziandio consolidato dal gius civile, il quale assicura al proprietario tutto quel lucro cui senza offesa e pregiudizio delle ragioni altrui può partecipare: dal diritto politico, che vuole lo smercio de' generi superflui e l' introduzione degli occorrenti, la prosperità volendo della nazione: e finalmente dal diritto delle genti, che impone a queste il soccorrersi scambievolmente ogni volta massimamente che provvedendo alle necessità di una viene non pur a non pregiudicarsi, ma a promoversi il vantaggio dell' altra.

Oltre all' equivalente ha poi il proprietario eziandio diritto all' anteriorità del rimborso per quella porzione di tal prodotto de' suoi fondi, che avesse somministrata a credito a' bisognosi sì concittadini come stranieri, imperciocchè siffatta somministrazione veste in tal caso la natura e la ragione della prestazione degli alimenti.

§. II.

Come all' incettante, al fornajo e ad altri tali possessori di grano secondarj e derivati si estenda il diritto del proprietario, e sino a qual segno.

Questi diritti proprj e privativi de' proprietarj sono in parte comuni agl' incettanti, alli fornaj ed altri tali possessori secondarj e venditori di grano.

Tuttavolta che la costante abbondanza di tal genere ed il difetto od almeno l'incertezza di un pronto ed agevole spaccio del medesimo presso gli esteri esigono, che dalla politica legislazione venga tollerata e permessa in uno stato della sopradetta na-

tura quella qualità di mercatanti di siffatta derrata i quali ne fanno acquisto affine di lucrare col rivenderla allo straniero specialmente, egli sembra che in quelli che a tale traffico si sono dedicati col pubblico assenso vengano, per così dire, a trasfondersi gran parte de' diritti stessi che al proprietario possessore di grano appartengono. Per la qual cosa pare che asserir si potrebbe, che egualmente che in questo nell'incettante pur anche si trovi la ragione di ritrarre da chiunque ed in ogni tempo l'equivalente del venduto, e di farne esito eziandio presso lo straniero in quella parte che sopravanza ai bisogni dello stato (1).

---

(1) Potrebbe forse ad alcuno sembrare incompetente all' incettatore questo diritto, o almeno avere un' estensione alquanto più ampia di quello che ad una professione odiosa si vorrebbe accordare. Io non nego che la professione d'incettatore possa riuscire a molti odiosa, per questo che avendo per oggetto un guadagno illimitato troppo è facile che spinga quelli che vi si sono dedicati ad oltrepassare i confini del retto e del giusto, ma ciò non pertanto ella non può dirsi che sia per se stessa ed essenzialmente perniciosa. Altri anzi come vantaggiosa al pubblico

Il fornajo, oltre essere venditore di grano, è pur anche artefice. In qualità di venditore di grano egli partecipa di tutti i diritti che appartengono al proprietario ed

---

ugualmente che a' privati possessori potrebbero riguardarla ne' paesi negli anni comuni soverchianti di grano, come quella che facilita lo smercio pronto e facile del genere a coloro che abbisognano di convertirlo prontamente in danaro, e massimamente là ove uno stato non avesse il vantaggio dello stabilimento de' pubblici mercati di grano, i quali forza è convenire che a misura che fioriscono rendono quella meno necessaria e meno utile. Comunque siasi io non voglio decidermi nè per l'una nè per l'altra sentenza, giacchè tale decisione esigerebbe molte previe disquisizioni, nè potrebbe adattarsene i risultati a tutti i paesi feraci in grano. Senza che poi, il ripeto, non è mio intendimento di discutere e calcolare l' utilità degli stabilimenti economici, ma bensì i fondamenti de' diritti ch' esser debbon la base di siffatte istituzioni. Questo solo dirò che tuttavolta che gl' incettatori in uno stato si ammettano, hanno diritto di ritrarre da chiunque ed in ogni tempo l'equivalente del proprio grano, e di venderne per anco allo straniero in quella parte che sopravanza ai bisogni dello stato. Tale diritto oltrechè deriva dalla trasfusione, dirò così, di quello che

all' incettante, a riserva però di quelli che potessero riguardarsi siccome incompatibili coll' arte cui si è dedicato, fra i quali sembra che vorrebbe forse contarsi quello di vendere il grano in natura; della qual facoltà se pure il fornajo potesse esser partecipe, il che io non oserò asserire, dovrebbe però a mio credere ritrovarvisi sommamente limitata, circoscritta e ristretta dall' obbligazione onde la propria professione lo grava, di vendere il grano convertito in pane e di trovarsi di questo costantemente provveduto (1).

---

hanno i possessori all' esportazione, ed oltrechè viene limitato dalle obbligazioni onde si dimostrerà in seguito essere gravato l' incettatore, non può negarglisi senza grave pericolo d' indurlo a studiare di rifarsi de' pregiudizj che in forza della privazione ne soffrirebbe, per mezzo d' illeciti guadagni. Questo basti a consolidare il diritto dell' incettante contro gli attacchi della prevenzione. Peraltro io avrò occasione di parlare altre volte di tal professione, a misura che i diversi suoi rapporti lo esigeranno.

(1) Egli è noto come dalle leggi Romane venne proibito ai fornaj l'esercitare non solo la professione di pubblico misuratore, ma quella eziandio di mari-

In qualità poi di artefice ha il fornajo ragione di ritrarre nella vendita del pane, oltre l'equivalente del grano, quello pur anche delle fatiche e spese che richiede la

---

naro (*L.* 2 *C. tit. de navicul.*). Chiunque riflette che Roma ritrar soleva la sua sussistenza in massima parte dal grano che da' navigli veniva ad essa trasportato, ben comprenderà come nella proibizione dalle sue leggi fatta al fornajo di abbracciare tal professione stava compresa quella pur anche di vendere il grano non convertito in pane, o ciò che è lo stesso, di far mercimonio del grano. Siffatta disposizione, portata letteralmente da diversi municipali statuti, ha eziandio per base la ragion pubblica, ugualmente che la più provvida cautela. Troppo è facile infatti ad avvenire, che sotto il pretesto di provvedere il grano necessario alle loro officine non si rendessero i fornaj padroni di gran parte del grano dello stato, e che assistiti ancora clandestinamente da alquanti avidi danarosi non divenissero autori di un monopolio, tanto più funesto quanto che verrebbe fatto sotto l'ombra delle leggi. Quali e quanti stimoli ed eccitamenti non potrebbero i fornaj suggerire, in forza dell'azione della sete del guadagno, di abusare di un tal traffico affin di rialzare quando che sia il prezzo del pane? Di qui è che quand'anche non fossero le ragioni dedotte dal

panizzazione (1). Nè perchè egli rivende il grano convertito in pane vorrebbe già pretendersi che partecipar non possa del successivo accrescimento del suo valore, im-

---

gius acconcie a palesare come assolutamente incompatibile la profession d'incettatore o venditore di grano con quella di fornajo, egli par certo che molti essendo i motivi che inducono a sospettarlo, vorrebbe però dalla prudenza pubblica chiamarsi a severo esame un tal soggetto da chi anche solo a norma de' dettami di questa si proponesse di formare un piano di economica amministrazione. Tante certamente dovrebbero essere le cautele da stabilirsi ed osservarsi da questa ad oggetto d'impedire un tal monopolio, che più semplice riuscirebbe quella legislazione che lo troncasse dalla sua radice proibendo ai fornaj la rivendita del grano, ove già proibita non si trovasse.

(1) Affine di formare intorno a ciò un calcolo fondato egli è mestieri premettere alcune considerazioni. Primieramente egli è da osservarsi, come una gran parte de' cittadini suol comprare il pane dal fornajo a credito; inoltre egli è da riflettersi che oltre delle perdite di tempo e di diverse spese indispensabili, il fornajo rimane caricato non solo del ritardo del rimborso de' fondi ma eziandio delle perdite dei medesimi, ed esposto a diversi casi fortuiti;

perciocchè per questo che rivende il grano manipolato egli non perde già il diritto che ha ogni venditore di ritrarre l'equivalente della cosa comprata; e come il valore di qualunque cosa e delle comprate eziandio è sempre, siccome sopra si è detto, il prezzo che corre nel tempo in cui si vende, così l'artefice del pane ha diritto di vendere il grano panizzato al prezzo di mano in mano corrente, e di partecipare quindi di quell'aumentazione che le circostanze hanno ad esso conferita.

---

questi ultimi sono in assai maggior numero di quello che a prima giunta apparisce, nè, ove vogliasi, riuscir possono così difficili a calcolarsi quanto alcuno potrebbe supporre. L'esperienza e l'osservazione dimostrano che la massa degli azzardi o casi fortuiti, ai quali il grano ed il pane vanno soggetti, costituisce presso a poco il terzo delle spese ordinarie. Riuniti e combinati i casi fortuiti cui in dieci anni vanno soggetti i fornaj di una città o di una provincia, l'azzardo cui soggiace chi esercita tal professione viene a riuscire una quantità costante, regolata e periodica, e conseguentemente determinabile.

§. III.

Diritto del non proprietario e non possessore di grano.

Una verità debbo qui ora produrre siccome base e fondamento del diritto del non proprietario e non possessore di grano, che strana sembrerà per avventura a molti; ad alcuni perchè forse nuova, ai più perchè non gradita.

Ogni uomo, in ogni paese e stato ch' ei viva, ha diritto positivo ad una porzione di terra che da lui coltivata può produr quanti frutti all' annuale suo sostentamento possono occorrere. Questa verità è il corollario di alquante altre incontrovertibili.

Infatti s'egli è vero che ogni uomo ha diritto all' esistenza e conservazion sua, s'egli è vero che la terra sia la nudrice comune, potrà egli voler contendersi non aver ogni uomo diritto a quella porzione di questa da cui trar può, mercè la propria fatica, onde provvedere al proprio sostentamento?

Io non negherò esser questa una verità piutosto di diritto che di fatto; ma io non credo poi che vi sia alcuno il quale non senta dover convenire che se il fatto contraddice, il fatto non distrugge il diritto. Possono bensì infatti in forza dello stabilimento delle civili società essersi concentrate in pochi alquante porzioni di terra sopradditate, ed a tali favoriti dalla fortuna può dalle leggi garanti della proprietà essersi accertato il possedimento tranquillo e pacifico così del latifondo come ancora de' prodotti del medesimo contro la rapacità altrui; ma in forza di siffatto stabilimento e garanzia non può già essersi conferito al posseditore di molte porzioni di terra il diritto inumano, crudele e funesto di rifiutare la vendita de' prodotti de' poderi posseduti ai figlj della patria medesima, a coloro cioè che così in forza dell' ordine naturale come in grazia dell' ordine civile riguardare e riconoscer debbonsi siccome fratelli, ogni volta che tali prodotti necessarj all' alimento altrui sopravanzino al proprio e che altronde li richiedenti bisognosi ne offrano l' equivalente in danaro o nelle opere loro, il compenso vale a dire

delle fatiche o spese fatte per la riproduzione di quelli.

Che se in forza dello stabilimento della proprietà molti si trovano nel fatto privi del possesso di quella porzione di terra cui la propria sussistenza conferisce diritto, in forza di questo diritto medesimo ad essi rimane però ragione ai prodotti delle terre da altrui possedute, ogniqualvolta ne abbisognino veramente e ne offrano l'equivalente, intanto che, io torno a ripetere, senza offesa della giustizia non si potrebbe dai proprietarj possessori negarsene la prestazione. Per la qual cosa viene a farsi palesemente manifesto che l'introduzione delle proprietà, benchè sia la base delle società politiche, altro cangiamento non ha tuttavia prodotto sostanzialmente nell' ordine naturale delle cose se non se una modificazione d' esercizio, dirò così, e di esecuzione del diritto che ogni uomo ha da natura ricevuto alla proprietà di quella porzione di terra, la quale da lui coltivata può bastare al suo sostentamento.

Dopo tutto ciò perchè non potrò, anzi a dir meglio, perchè non dovrò a gloria della

verità, a trionfo della giustizia ed a rassodamento della pace che dal dominio dell'una e dell'altra s'introduce fra gli uomini e si mantiene, asserire ed affermare che quel grano il quale è necessario all'alimento de'figli di una stessa patria ed a quello del posseditor suo superfluo dee voler riguardarsi da questo siccome rimasto nella primitiva comunità, se non quanto all'attuale possesso, certamente quanto alla sua partecipazione? Dovrò io dopo ciò, anzi pur potrò dispensarmi dal ripetere a confermazione di questa verità che il diritto di proprietà non può mai aver forza di conferire diritto ai prodotti della terra posseduti esclusivamente, ed in modo che i bisognosi offerenti l'equivalente ottener non li possano per loro alimento, e che rispetto a quella porzione che da questi richiedesi ed al proprietario sopravanza non altra ragione può egli vantare, se non che alla prestazione dell'equivalente compensativa delle fatiche o spese fatte per la riproduzione della medesima?

Certo egli è, che chi non vorrà estendere i limiti del diritto di proprietà oltre i confini del vero e del giusto, e facendone

un diritto arbitrario non abbia il coraggio di metterlo in opposizione e contrasto coi dettami primitivi della naturale giustizia, osar non potrà di dare un' ampiezza maggiore alla ragione che hanno i proprietarj sopra i frutti delle lor terre.

Che se vi fosse alcuno così timido e pusillanime, il quale dubitasse che col segnarsi i limiti di tale diritto a norma dei dettami della naturale giustizia si venissero ad offendere e pregiudicare le ragioni de' proprietarj possessori, sappia che in siffatti limiti appunto è forza ravvisare i non fallibili mallevadori dell' adempimento di tali ragioni e della non impedita aumentazione delle fortune di coloro che ne partecipano, la quale invano d' altronde potrebbero certamente ripromettersi.

Vane ed insussistenti egualmente sarebbero poi le opposizioni, che far potrebbonsi contro l' assegnazione di una tal linea di confine del diritto del proprietario da que' meno timidi orgogliosi sofisti, alle cui esagerate ed ingiuste pretensioni contrasta e si oppone; imperciocchè quali sarebbero gli argomenti che per essi addur si potrebbono,

quali i principj sopra cui osar vorrebbono di poggiarli? Si dirà forse che il possessore del grano n'è talmente padrone, che volendo potrebbe gettarlo perfin anche in un fiume? Ma ove sarà uomo così stolto ed insieme disumano, che ardir possa avanzare di sangue freddo così strana ed iniqua proposizione?

Eppure convien dirlo, tale è precisamente il linguaggio che colle lor azioni tengono quelli i quali non mai paghi del prezzo corrente del grano, neppur s'è giunto al sommo, ne protraggono la vendita cotanto che divorato dai vindici insetti l'alimento da loro negato agli uomini famelici, debbon come già quel Romano gettarne gli avanzi in un fiume; ovvero cessata per opera del tempo la pubblica indigenza e con essa l'eccessivo valore del genere, onde essi dovrebber sentir i rimorsi se ne fosser capaci, trovano che unitamente alla calamità pubblica è loro mancato non solo lo sperato guadagno ma si sono procurato insieme al danno il loro castigo; castigo invero bene meritato, perchè per tal procedere si viene a sottoporre all'apparente privato interesse i positivi doveri dell'

umanità, e non pure a gareggiare ma a vincere in malvagità chi usando del diritto del più forte esigesse dall' indigente compratore un prezzo maggiore del sommo corrente. Imperocchè ciò facendo si commette usura, ma rifiutando la vendita del grano occorrente ai bisognosi ed a se medesimo superfluo ad oggetto di attendere il prezzo eccessivo, si commette in certo modo ancora omicidio perchè togliesi per quanto è in proprio potere la sussistenza a chi la implora e vi ha ragione; delitto gravissimo, che non verrà abbastanza palesato nelle sue atrocità, giacchè sebbene l' uso non vaglia a pienamente scusarlo vale tuttavia a farne sparire la gravezza, come pur troppo accade di tutti gli altri di tal genere, per questo che non si suole rimaner colpito se non che dal materiale delle azioni e dallo spettacolo, dirò così, dell' omicidio e dello sparso sangue; ed allorchè i sensi non sieno commossi, la ragione ed il cuore pare che perdono gran parte della lor forza e potere.

§. IV.

Obbligazioni de' possessori e non possessori di grano.

Dai diritti de' possessori e de' nulla possidenti vengono del pari nell' uno come nell' altro a derivare quelle obbligazioni che al rispettivo adempimento de' medesimi collimano; dall' aggregato delle quali, congiuntamente à quello de' diritti cui corrispondono, si costituisce (secondo che a me pare) la base di quel ramo di economica legislazione che si riferisce all' annona.

§. V.

Obbligazioni del proprietario possessore di grano.

Il diritto alla sussistenza, che egualmente che ogni altro uomo si è già veduto avere i non possidenti, impone ai possessori l' obbligazione di vendere in ogni tempo a qualunque cittadino bisognoso che offre l'equivalente

valente il grano raccolto da' proprj poderi, in quella quantità però che a se stesso è superflua ed al sostentamento del richiedente è necessaria; e di preferire in tal vendita, massime ad egual offerta, i compratori concittadini agli stranieri.

§. VI.

Come le obbligazioni del proprietario possessore di grano si estendano all' incettante ed al fornajo.

Tali obbligazioni dal proprietario estendonsi eziandio all' incettante ed al fornajo. Tenuto l' incettatore di aprire il proprio granajo ad ogni richiesta de' bisognosi offerenti l' equivalente, prestar si dee il primo alla vendita del grano dai medesimi richiesto; nè di tale onerosa preferenza avrebbe già l' incettatore ragione di querelarsi, poichè ad esso realmente non viene per la medesima ingiunto, se non se quello che al professare tal maniera di mercatura si è egli stesso tacitamente proposto ed obbligato di fare.

In forza delle obbligazioni che in qualità di possessore e mercante di grano ha il fornajo, dovendo vendere tal genere convertito in pane al prezzo corrente dee però soggiacere allo scapito della diminuzion sua, in quella guisa che abbiamo veduto aver diritto al vantaggio del suo accrescimento.

In vigore poi delle obbligazioni che corrono al fornajo in qualità di artefice del pane, egli è tenuto in primo luogo di trovarsi sempre di questo e quindi di grano provveduto, di maniera che tanto in tempo di abbondanza quanto in tempo di scarsezza del genere possa il pubblico ritrovare presso di lui il pane onde abbisogna. Ed in secondo luogo poi egli è obbligato di vendere questo a peso e bontà legale, senza poter giammai osare di trar vantaggio o dal peso o dalla qualità o da altro a danno del pubblico; imperciocchè qualunque si fossero i motivi e le ragioni che a qualche risarcimento ed indennizzazione aver potesse, col ricorrere a tal mezzo commetterebbe frode e rapina.

Tali sono le precise obbligazioni del fornajo fondate sulla naturale giustizia. Quanto

di più volesse esigersene offenderebbe questa ed insieme il pubblico bene, nel mentre stesso che si credesse giovargli. Imperciocchè lasciando stare che riducendosi allora il fornajo alla necessità di frodare il pubblico per non frodare se stesso mercè di quelle industrie che le leggi non posson certamente nè prevedere nè prevenire nè impedire, certo egli è che qualunque indebito gravame imposto al fornajo riuscir dovendo per necessità distruttivo dell' arte stessa de' fabbricatori del pane, distruttivo riuscirebbe quindi eziandio de' vantaggi che il pubblico in essa ritrova. Tuttavolta che, a cagion d'esempio, venisse costretto il fornajo a vender il grano panizzato meno del prezzo corrente e più di quello che lo ha o si dee supporre l' abbia pagato, egli è evidente che verrebbe ridotto non solo alla condizione di puro manipolatore ma di fallito eziandio, giacchè siccome in tal caso potrebbero i proprietarj avere il pane a molto miglior prezzo dal fornajo di quello che fatto in propria casa, così tutti ad esso concorrerebbero, e l' affluenza ad ogni venditore vantaggiosa riuscirebbe a quello del pane funesta e distruggitrice.

§. VII.

Obbligazione de' non possessori bisognosi di grano.

A quella guisa medesima che le obbligazioni fin qui enunciate de' possessori e mercatanti di grano procedono nella massima parte dai diritti de' non possidenti bisognosi del medesimo, le obbligazioni di questi hanno la lor radice nel diritto de' proprietarj e possessori del genere frumentario. Per la qual cosa affine di evitare la prolissità e le ripetizioni parmi che si possa stabilire, che la somma delle obbligazioni de' nulla possidenti a questo principalmente riducasi, di dover essi siccome ciaschedun altro compratore corrispondere in qualunque tempo ed a qualunque venditore l'equivalente del grano ricevuto.

§. VIII.

Diritto del pubblico.

Il pubblico, vale a dire quella collezione di molti uomini dai quali non già solo in forza della combinazione loro in una stessa città o provincia; ma in grazia pur anche delle relazioni politiche che passano fra loro e mercè cui si trovano vincolati insieme e col sovrano lor capo e reggitore, a costituir si viene una società civile o (come soleano gli antichi denominarla) una città; il pubblico, dico, nell' atto che trovasi bisognoso di grano combina in se stesso due maniere di diritti, l' uno particolare che potrebbe eziandio dirsi interno, l' altro universale che potrebbe pur anco chiamarsi esteriore.

In forza del primo il pubblico bisognoso di grano ha ragione sopra quella porzione di tal genere che raccolta da' proprietarj nel territorio dello stato sopravanza al rispettivo loro bisogno, di maniera che può pretendere mercè la prestazione dell' equivalente prezzo la preferenza e prelazione nella vendita del

medesimo a qualunque altra estera nazione; diritto che ben si palesa risultare da quelli che si è veduto trovarsi in ciascheduno non possidente bisognoso di grano, i quali combinati insieme e consolidati nel comune par che acquistino quello stesso grado di energia e di forza che nelle società civili ha la collezione così delle volontà come delle forze.

In vigore poi del secondo il pubblico bisognoso di grano ha ragione di esigere dagli altri stati che soverchiano di grano, ed in primo luogo dai finitimi e propinqui la vendita di quella quantità di tal genere onde abbisogna per sussistere e che ai medesimi è superflua; il qual diritto sacro ed inviolabile contar potendosi fra gli elementi del diritto delle genti, dee perciò riconoscersi qual derivato da quella legge naturale che impone alle nazioni quelle obbligazioni medesime che passano fra uomo e uomo indipendentemente da qualunque convenzione, le quali obbligazioni anzi che essersi illanguidite sonosi più presto rafforzate in forza del patto sociale: verità importantissima, la cognizione della quale dee voler

contarsi fra i prodotti più propirj della sana filosofia illuminata e guidata dalla vera religione, e che se può venir contraddetta ed abbattuta, non può già rimaner annichilata da quella voce di Marte che non permise a Mario di sentir quella delle leggi.

§. IX.

Diritto del sovrano.

Il diritto del sovrano è il risultato immediato dell' incarico di cui lo grava il proprio eminente ufficio, della conservazione cioè dello stato e della tutela de' particolari che lo compongono.

Tutti i sopra-enunciati diritti ed obbligazioni, sebbene di lor natura non siano nè dir si possano imperfetti, pur lo sarebbero tuttavia di fatto non rade volte qualora non si trovassero sostenuti e protetti dall' autorità pubblica difenditrice di quelle ragioni de' privati, le quali dall'interesse dei meno onesti potrebbero agevolmente soffrir impedimenti ed ostacoli, ma che senza grave pericolo di ridurre la società civile ad

uno stato di costante guerra privata non potrebbero da'loro posseditori farsi direttamente valere.

Nè solo i diritti de' privati ma quelli del pubblico eziandio verrebbero a riuscire inefficaci, ove in forza della costituzione politica dello stato sostenuti e protetti non si trovassero dal presidio del sovrano potere. Da ciò risulta quindi necessariamente che insieme al diritto ed obbligazione di assicurare a qualunque possessore di grano la proprietà e l'equivalente prezzo di tal genere, ed a qualunque bisognoso il provvedimento di quella quantità del medesimo che al proprio sostentamento è necessaria, ha il sovrano depositario delle forze pubbliche diritto ed obbligazione di accertare alla nazione che regge e governa il compimento di que'mezzi, all'uso de' quali vien conferita ragione in forza di quelle obbligazioni medesime, che siccome sopra si è dimostrato le corrono verso i privati.

Siffatti diritti ed obbligazioni del sovrano in altri molti diramandosi, dall' obbligazione che ha il medesimo di difendere le ragioni de'proprietarj quella ad esso deriva

di usare delle maggiori possibili cautele affine di non procedere alla proibizione dell' esportazione del grano se non nel caso di vera e reale necessità, e da questa obbligazione viene conseguentemente a consolidarsi nella pubblica autorità il diritto di esigere da' privati tutte quelle accertate notificazioni che a tal uopo possono esserle necessarie (1).

---

(1) Le ricerche delle notificazioni allegate debbon necessariamente avere per oggetto così l' esterno come l'interno raccolto; quindi è che rispetto all' esterna notizia, la pubblica amministrazione usar dee diligenza affine di sapere quanto sia il grano raccolto negli altri stati e principalmente ne' propinqui e finitimi, ad oggetto di poter dedurre da tali cognizioni, ed in certo modo mercè il presidio loro prevedere quali e quanti esser possono i bisogni rispettivi de' medesimi. E rispetto poi all' interne, ha essa obbligazione ed insieme diritto di esigere dai proprietarj la notificazione specifica e fedele della precisa quantità di grano dai loro fondi raccolto; e siccome tale notizia supposta la libertà dell' esportazione valer non potrebbe ad indicare la precisa quantità del grano esistente nello stato, poichè viene questa od almeno può venire dall' esportazione conti-

Dal carico di procurare l'adempimento del diritto de' non possessori bisognosi di grano risulta nella pubblica amministrazione il diritto di riserbare a se stessa la concessione dell'incettamento di tal genere; diritto, che non importa già seco quello di ristringere l'esercizio di siffatto mercimonio in poche persone, che anzi ove questo trovasi tollerato vuol ragione che si desideri e procuri che per quanto è possibile sia esteso fra molti ad oggetto di evitare la conversion sua in monopolio; e che parimenti non importa neppure la ragione di sopraccaricare tal genere di mercimonio di formalità e professioni angustiose e colla remora che apportano perniciose, ma che importa bensì solo l'uso de' mezzi più acconci onde accertare l'adempimento de' diritti ed obbligazioni di ciascheduno abitatore dello stato, e quello però conseguentemente di accer-

---

nuamente diminuita, così ha essa diritto di esigere da qualunque venditore la notificazione del grano venduto e rispettivamente da qualunque compratore la specificazione del grano comprato, e da chiunque siasi la notificazione del grano estratto fuori di stato.

tarsi la cognizione e la dipendenza di quelli i quali fatto abbiano incetta di grano (2).

Dal carico suddetto deriva pur anche nel sovrano il diritto e l'obbligazione di so-

---

(1) Tanto è lungi che da tale spirito di legislazione economica dedur si possano quai corollarj leggi restrittive della professione d'incettatore, che di queste quelle sole potrebbero ad essa ravvisarsi coerenti le quali escludessero da tal professione i membri di quelle società particolari dalla generale staccate, que' corpi costituenti uno stato nello stato, l'interesse essenziale de' quali sta in opposizione direttamente contraria a quello della società generale, ossia dello stato. Felici quelle provincie che non hanno di tali piante parasite, le quali non si nutriscono se non col privare del succo nutritivo la pianta cui stanno avviticchiate! Sebbene non è qui da confondersi le disposizioni che sono puramente di cautela con quelle che sono proibitive; ed è delle prime che io parlo soltanto, nè so voler innoltrarmi in certe particolarità. E di cautela appunto ella è quella disposizione, per cui rimane riserbata alla pubblica autorità la facoltà di concedere ai privati la libertà d'incettare; disposizione di cui si hanno esempi e modelli nei codici delle più colte nazioni. Dagli editti di Carlo IX dell'anno 1567, di Enrico III del 1577 e di Luigi XIV del 1699 rilevasi co-

spendere l'esportazione di tal genere così ai proprietarj come agl' incettanti, semprechè dalle notificazioni sopramenzionate si dimostri e provi essere indispensabilmente necessaria tale disposizione (1).

---

me in Francia venne replicatamente imposto agl' incettatori, previo all' esercizio della lor professione, di prestar giuramento di condurvisi giusta le leggi positive e della buona fede, ed esser pur anche loro stato ingiunto di tradurre i loro grani al pubblico mercato vicino una volta al mese almeno quando più spesso non fosse stato prescritto, e finalmente di dover dichiarare ove essi abbiano fatte le loro compre e i loro ammassi.

(1) Vi sono alcuni i quali così odiano la proposizione della proibizione dell' uscita de' grani, probabilmente perchè hanno interesse di veder sussistere in qualunque incontro una sfrenata libertà di esportarli, che non temono di asserire non poter l' amministrazione pubblica giammai a quella ricorrere. Ma per qual modo potrebbe mai ottenersi di accreditare e stabilire una massima cotanto erronea, per quali argomenti potrà voler contrastarsi al supremo amministratore il diritto di sospendere l' esportazione del grano necessario all' interna sussistenza? Oltrechè tal diritto per ineluttabile si palesa in qualità di derivato degli esposti diritti ed obbligazioni de' pri-

Che se avvenisse poi che in forza di siffatte notificazioni essa pubblica amministrazione dovesse trovarsi convinta, che malgrado la sospensione dell'estrazione potrebbe la

---

vati, di cui il sovrano in forza del patto fondamentale è depositario e mallevadore siccome già sopra si è veduto, siffatto diritto trovasi poi inoltre fiancheggiato dall' autorità delle leggi civili e delle sentenze de' dottori. Di che, ad intendimento di soddisfare a quelli che riposar non sanno se non che sopra l'autorità di questi, io produrrò un saggio riferendo quanto intorno a ciò ha lasciato scritto Samuele Strikio al cap. III *de Dardanario vendendum cogendo*, opera cortesemente comunicatami in seguito della lettura di questo scritto fatta in una sessione della R. accademia di Mantova. *Ex eadem ratione* (leggesi quivi, *Opera omn.* Francof. 1774 pag. 437), *ex qua principis potestatem esse statuendi quaevis circa subditos quae reip. salus exegerit, ut nimirum carestia evitetur, asserui, haec quoque potestas pleno fluit alveo, quod princeps tempore carestiae vel ob metum tantum carestiae prohibere subditos possit, ut frumentum extra territorium exportetur. Ipsa enim aequitas suo quodam jure hoc videtur exposcere, ut prius provideatur incolis apud quos nata frumenta sunt, quam exteris, uti ex* Cassiodor lib. I Epist. 34 addit. Hugo Grotius de jur. bell. et pac. lib. II

nazione mancare del grano necessario al proprio sostentamento, in tale caso che certamente rarissime volte ne' paesi agricoli sopra descritti può accadere, massime ove i preaccennati diritti ed obbligazioni abbiano forza ed effetto (giacchè egli è appunto dal difetto di questo, che siccome si è avvertito, vi derivano le penurie e le carestie), il so-

---

cap. II in not. *Equitatem hujus prohibitionis prolixe declarans* Martin. Coller. de aliment. lib. XVII num. 8, *qui in seq. num. multas hujus rei applicationes et limitationes subnectit. Hunc ergo casum imminentis annonae arctioris supponimus; regulariter enim talia mandata contraria consuetudini exportandi merces sunt injusta* (Mer. part. II decis. 316). *Quod si tamen id fiat non ut exteros amicos laedamus, sed ubertatem patriae conservemus omnino talia mandata sunt justa* (Klock de contribut. cap. I num. 354 Knipschild. de jurib. civit. imperial. lib. V cap. XXI num. 22. Menoch. de arbitr. Jud quest. lib. II cas. 585.) *Aequitas ipsa enim exigit, ut prius consulatur incolis quam exteris. Hoc certum, prohibita exportatione frumenti, prohibitam etiam esse exportationem farinae* (Jul. Clar. sentent. lib. V §. fin. quest. 82 statut. 7 num. 6 Franc. Ripa de peste. c. V. num. 37).

vrano ha diritto ed insieme obbligazione non solo di costringere i possessori soverchianti di grano a venderlo ai bisognosi chiedenti alimento a giusto prezzo ed eziandio a piccole partite (1), ma inoltre d' in-

(1) Colla scorta dello Strikio sopracitato può agevolmente farsi palese, come per dettato di diverse leggi civili e di varj giurisprudenti si trova nel sovrano in tempo di carestia il diritto di costringere i possessori del grano ad adempire all' obbligazione, che in forza dei dettami della legge naturale e del patto fondamentale ho già di sopra dimostrato correre ad essi di renderne il superfluo a' bisognevoli. Potrebbe per avventura sembrare ad alcuno ultronea siffatta diligenza, perciocchè essendosi già da me palesata l'esistenza di tale obbligazione de' possidenti derivante dal diritto naturale de' non possidenti, viene quindi da se a manifestarsi nel pubblico, ossia nel sovrano depositario e manutentore de' diritti ed obbligazioni de' privati l' esistenza del diritto di costringere all' adempimento dell' anzidetta obbligazione; tuttavia io non so persuadermi che possa mai riputarsi soverchiamente provata una verità che si oppone e contrasta a certi pregiudizj efficacemente sostenuti dall' amor proprio e dall' interesse di molti...

Ristringe però e limita questo scrittore la podestà nel sovrano di forzare i privati a tal vendita a quella

caricare il comune di fare la compra del grano occorrente al pubblico sostentamento pagandone così ai nazionali come agli stranieri il giusto valore, vale a dire il

---

quantità di grano che è superflua al suo possessitore. *Procedunt autem dicta hactenus* (scrive egli num. 11) *si ipse cui invito venditio injungitur, rebus ad vitam necessariis abundet; secus vero, si vix tantum possideat quantum ad propriam familiaeque vitam sustentandam ipsi est necesse, cum ordinata charitas incipiat a se ipsa....* Limitazione che l' autore ha creduto dover appoggiare e sostenere mercè l'autorità delle leggi e de' dottori, quantunque fondata essendo nella sorgente delle leggi stesse e delle loro interpretazioni, vale a dire nella legge naturale, pare che non fosse perciò mestieri di affaticarsi tanto nella ricerca delle prove secondarie e derivate. E procedendo poi con tal metodo passa pure egli (num. 12), mercè il soccorso delle riferite autorità, a ristringere e limitare siffatto diritto di costringere i possessori alla vendita del loro grano al caso solo in cui loro venga offerto il giusto prezzo del medesimo: *Deinde quod dictum tempore carestiae cogi quempiam posse ad vendendum, id ita intelligendum est si modo etiam pretium justum pro re vendenda offeratur. Si vero justo pretio, tunc puniri a magistratu potest.* E

il corrente prezzo, se di rivenderlo a'chiedenti in piccole partite al prezzo equitativo, proporzionato cioè al valore della mano d'opera. E qui non sarà forse inutile avvertire come in vigore de'principj sopraccennati non può già

E qui non debbo tacere che sebbene io sappia molto grado a questo chiarissimo dottore di avermi nelle leggi e nelle disposizioni fatte in diversi tempi e luoghi da lui riferite somministrato argomenti, onde poter consolidare il diritto che per natura della cosa ho dimostrato avere il sovrano sopra i grani de' possessori, io gli sarei però assai più grato se a convalidarlo mi avesse eziandio somministrate ragioni desunte dai rapporti sociali. Infatti le usanze di un popolo, le sentenze e disposizioni di un uomo, certe generali espressioni de' dottori che servir possono di sostegno a qualunque massima che vogliasi stabilire, non possono già esser argomenti bastevoli ad additare i veri principj fondamentali di un diritto di tale gravità ed importanza, e così agevolmente controvertibile da argomenti o sofismi aderenti e consentanei a volgari opinioni, sostenute dalla ruggine degli anni e dal privato interesse mal calcolato ravvalorate. Vero è che se dalla natura delle cose, dai rapporti sociali, dal patto fondamentale e dalla civile costituzione avesse Samuele Strykio dedotto il fondamento del diritto che ha il sovrano di accerta-

supporsi, che del discapito che da tale rivendita ne verrebbe a derivare al pubblico o sia al comune potesse questo pretendere di risarcirsi a danno dell' una o dell' altra classe, imperciocchè siccome dalle disposizioni da cui risulta rimangono prevenuti e riparati i molti e gravi disagi cui potrebbe soggiacere tutto il corpo politico nel caso eziandio nel quale una sola delle classi che il compongono rimaner dovesse debilitata, quindi si fa palese che quand' anche per esse disposizioni non rimanesse provveduto che ad una sola classe ragion vuole che sopra tutte le altre ripartitamente venga siffatto carico distribuito.

---

re e favorire la sussistenza de' cittadini così colla sospensione dell' esportazione, come col costringimento de' possessori alla vendita del loro grano in tempo di carestia, io sarei stato prevenuto in questa parte dal medesimo; ma vera cosa è altresì che questa prevenzione anzi che rincrescermi sarebbemi riuscita grata, poichè avrebbe egli potuto produrre que' benefici effetti che vorrei che potesse operare questo mio scritto, il quale a niun' altra gloria aspira che a giovare agli uomini col ricordar loro importanti e salutari verità.

Fin qui de' diritti e delle obbligazioni che ha il sovrano in qualità di manutentore del diritto particolare, ossia interno del pubblico; in qualità poi di difensore del diritto universale e dirò così esterno del pubblico stesso ha il medesimo diritto ed obbligazione di chiedere ed esigere dalle altre nazioni, che ridondano di grano, e primieramente dalle finitime la vendita di quella quantità di tal genere ond' esse soverchiano e che all' alimento di quella ch' egli regge e governa è assolutamente necessaria. All' incontro ha il sovrano l' obbligazione di favorire l' adempimento di questo stesso diritto verso gli altri stati che si trovano nelle medesime circostanze, mercè l' adesione alla libera esportazione del grano soverchio al proprio. E qui per una nuova ragione si fa palese l' obbligazione che si è di sopra veduto avere il sovrano di non ostare alla libera esportazione del grano, semprechè la provincia in cui è stato raccolto ne soprabbondi oltre i proprj bisogni; come fuori precisamente del caso direttamente opposto, vale a dire del caso di necessità, non possa voler impedirla non solamente senza mancare ed

infrangere le sopra esposte ragioni de' proprietarj possessori, ma senza pur anco opporsi e collidere il diritto universale delle genti.

CAP. III.

Ragioni per le quali si crede che negli ennunciati diritti ed obbligazioni ravvisar debbansi i principj elementari di quella economica legislazione, che alla conservazione e prosperamento degli stati annualmente ridondanti di grano può siccome la più acconcia ravvisarsi.

Tali sono i diritti e le corrispondenti obbligazioni che, secondo a me pare, siccome principj fondamentali ed elementari riconoscer si vogliono di quell' economica legislazione, che per oggetto finale di qualunque suo ordine, disposizione e regolamento siasi proposta d'introdurre e mantenere in uno stato agricola, annualmente ridondante di grano, la ben' augurata combinazione dell' interna sussistenza col libero commercio e colla non impedita esportazione di tal genere.

Io non dubito che soggetto di molte e molto varie opposizioni riuscir non debba l'esportazione de' medesimi. Anzi sono persuasissimo che una tal moltitudine di sofismi e paralogismi per essa venga a suscitarsi in tutti coloro alle cui erronee brame e mal calcolati interessi da siffatti principj di diritto si fa origine e contrasto, che possa rimaner impedito da una siffatta specie di nebbia caliginosa il potersi ravvisare in essi così agevolmente e prontamente, come pur dovrebbe, la sorgente e la base di uno stabile e propizio regolamento dell'annona.

Comunque siasi, io non dubito che ad onta di tutto ciò non debba venir a ravvisarsi in siffatti principj di diritto i cardini sopra i quali ne' paesi sopra menzionati dee questa riposare e volgersi, ogni volta che si prenda a considerare e riflettere come per natura della cosa, e direi quasi per una specie di armonia prestabilita l'adempimento ad uno de' proposti diritti ed obbligazioni trae seco infallibilmente quello degli altri, e come dalla soddisfazione e compimento di tutti viene a risultare siccome necessaria conseguenza ed infallibile effetto la combi-

nazione dell' interna sussistenza col libero commercio de' grani.

E invero chi potrà mai in una tale reciprocità di azione fra l'adempimento di siffatti diritti ed obbligazioni non ravvisare e riconoscere i caratteri più distinti e meno equivoci di quella veracità, che dee e suole aver valore e forza presso chiunque riflette di convertire e dirò pur anche di sublimare una massima alla qualità di principio incontrovertibile? Chi sarà mai così cieco o cotanto prevenuto che negar voglia o contendere che quelle leggi economiche, le quali dedotte da sopraccennati principj vagliono a stabilire e conservare la combinazione dell' interna sussistenza coll' esterno commercio de' grani, non sieno le più coerenti a' loro necessarj ed essenziali oggetti, e le sole propizie e salutari ai paesi agricoli negli anni comuni ridondanti di tal genere?

§. I.

Come dall' adempimento ai diritti ed obbligazioni de' non possessori venga necessariamente a derivare l' adempimento dei diritti ed obbligazioni del proprietario possessore di grano.

Egli è fuor d' ogni dubbio che tuttavolta che qualunque possessore di grano conferisca per quanto ad esso appartiene all' interna circolazione di tal genere, vendendone il superfluo a' bisognosi anche a piccole partite in ogni tempo ed in quello specialmente in cui riesce agevole lo sborso del danaro a chi trae la sua sussistenza dalla propria fatica o industria, siccome da' sopraccennati principj a lui s' impone, allora il bisognoso di grano può ritrovarsene provveduto non solo direttamente ma indirettamente eziandio. Infatti oltrechè ciascheduno può in tal caso procacciarsi agevolmente il grano occorrente al proprio sostentamento, non si può poi dal fornajo allegarsi pretesto alcuno onde legitti-

mare il difetto dell' acquisto del grano da convertire in pane.

Accertata la sussistenza di quella numerosa porzione della nazione che non possedendo fondi ed incontrando qualche difficoltà apprende il pericolo, anche talor non vero, di rimaner sprovveduta del grano necessario, rimaner debbono non pur prevenuti e rimossi que' motivi, ma eziandio dileguati que' timori, apprensioni, lamenti e querele che non di rado vengono ad insorger ne' paesi agricoli negli anni comuni soverchianti in grano, ove si trovi insieme accoppiata la ristrettezza del numero de' possessori del genere frumentario colla libera sua uscita: timori, apprensioni, lamenti e querele che quantunque sieno insussistenti e come tali possono agevolmente riconoscersi, pur vagliono (siccome ho avvertito) e talor valer debbono ad indurre e perfino a costringere la pubblica amministrazione a passare alla proibizione dell' esportazione, a pregiudizio non di rado de' diritti de' proprietarj possessori. Ed ecco come dall' adempimento al diritto de' nulla possidenti rimanendo accertata al possessore di grano in-

sieme alla facoltà di esportarlo quella eziandio di ritrarne il giusto prezzo, viene perciò a rimanere necessariamente assicurato al proprietario l'adempimento de' proprj diritti dalla soddisfazione stessa che per lui si presta ai diritti de' non possessori.

§. II.

Come l' adempimento ai diritti ed obbligazioni del possessore e del quasi possessore di grano tragga seco necessariamente la soddisfazione a quelli del non possidente.

Accertato al proprietario possessore di grano il giusto prezzo di tal genere, cui ha diritto, viene naturalmente e dirò pur necessariamente a rimanere rimosso il più forte incentivo che sentir egli possa alla rapida esportazione ed al fraudolento racchiudimento del medesimo; dall' uno e dall' altro de' quali principalmente derivar sogliono le mal aprese e talor reali penurie, le improvvise variazioni e i misteriosi rialzi del prezzo del grano, i moltiformi e non rav-

visabili manopolj per approfittarne, e quelle diverse specie di concussioni operate sotto l'ombra della legge della proprietà, con cui rimane difficoltata la sussistenza de' nulla possidenti ad onta delle ubertose raccolte (1).

---

(1) L'introduzione, o per dir meglio il mantenimento del valor naturale del grano è così essenziale al bene dello stato, che dopo il provvedimento della porzione occorrente di tal genere è necessario l'esito della realmente superflua, nè i privati nè il pubblico posson augurarsi bene maggiore. E qui pure io mi trovo costretto a recare innanzi una verità, di cui non può venir conosciuta la solidità se non mercè la riflessione vincitrice delle preoccupazioni, siccome quella che ha per nemici non solo i pregiudizj popolari, ma ciò che è ancor peggio, il falso e l'apparente interesse di molti che nel popolo non soffrono di venir contrastati; dee quindi ad alquanti sembrare una stranezza od almeno una sottilità metafisica. Io dico che sebbene a prima giunta possa alcuno supporre che i nulla possidenti rimaner debbono prosperati dal basso prezzo del grano, e dall'alto suo valore all'incontro avvantaggiati i proprietarj, pur tuttavia così l'una come l'altra di tali opinioni non ha per base e sostegno se non che l'illusione, imperciocchè tanto il primo come il secondo di siffatti eccessi al lume dell'esperienza qualificar si possono

Questo stesso si avvera rispetto all' incettatore. Potendo questi ritrarre il valor naturale nella vendita del proprio grano così in tempo di abbondanza come in tempo di scarsezza, non può egualmente che il pro-

---

e dichiarare per principio costante d' indebolimento e distruzione di quelli appunto medesimi ai quali sembrano propizj e vantaggiosi. Qualunque volta infatti il proprietario possessore del grano ritrar non ne possa il valor naturale, mercè cui soltanto può trovarsi in istato di soddisfare ai privati e pubblici carichi, egli dee trovarsi infallibilmente costretto ad appigliarsi ad uno di questi partiti, e forse a ricorrere a tutti e tre insiememente: o di occultare, cioè, i proprj grani e tenerli sottratti all' interna circolazione ed all' alimento comune fin a tanto che la scarsezza ne abbia rialzato il prezzo; o di estraerli fraudolentemente ad onta delle barriere stabilite dalle leggi, semprechè un raggio di speranza di qualche profitto gli si presenti; o finalmente di ristringerne la coltivazione più dispendiosa che lucrativa al minimo possibile, proponendosi per oggetto della riproduzione di tal genere il solo proprio mantenimento. Or a qualunque di questi partiti il possessore di grano si appigli, ne avverrà sempre ugual pregiudizio a coloro che nulla possedendo vivono della propria fatica ed industria, imperciocchè colla dimi-

prietario voler lusingarsi di vantaggiar di molto coll'esportarlo fraudolentemente; quindi è che siccome dall'interesse dell' uno, così neppure dall' interesse dell' altro dee per modo alcuno poter venir difficoltata la sussi-

nuzione del grano debbòn essi correre pericolo di mancare di quella porzione che al loro sostentamento è necessaria; e colla diminuzione delle ricchezze de' possidenti diminuendo necessariamente i lavorerj, debbono quindi lor venir a diminuire i mezzi onde guadagnarsi il proprio alimento.

A quella guisa medesima che l' avvilimento del prezzo del grano riesce funesto e pernicioso per quei dessi cui sembra dover essere favorevole e vantaggioso, il grave suo rialzo torna in non lieve monumento di quelli che ne sono i posseditori. Tuttavolta che il prezzo del grano oltrepassa la proporzione che trovar si dee tra il valore del genere ed il valore della sussistenza degli operaj, questi trovar debbonsi costretti od a perire o ad accrescere il prezzo del grano; ma l'accrescimento del prezzo della mano d'opera, che è un rimedio naturale di un tale disordine e che certo la ragione non può non approvare, viene poi in seguito necessariamente a convertirsi in un principio di un male irremediàbile e costante. L' esperienza costante palesa infatti come al sopravvenire degli anni feraci di biade il prezzo

stenza de' nulla possidenti. Nè è già da temersi che questa debba rimanere difficoltata per opera di quelli che nell' incetta cercano lucro ad onta delle leggi ed a qualunque costo, imperciocchè trovano essi un freno

---

di queste ben si viene a decrescere, non già così agevolmente quello della mano d'opera, il quale accresciutosi una volta molto difficilmente viene a diminuirsi. Ora siffatta inversa sproporzione quanto è inevitabile supposta la prima, altrettanto di lei più fatale suol riuscire; imperciocchè se l' accrescimento del prezzo del grano produce il deperimento degli artefici e delle arti, il rialzo del prezzo della mano d'opera esorbitante a paragone del valore dei prodotti della terra riesce di eccedente carico ai possessori e proprietarj, produce e fomenta l'ozio e l' infingardaggine negli artefici, e finalmente insieme a questi distrugge le arti e le manifatture, e quelle direttamente che vengono alimentate dai bisogni degli stranieri, presso i quali a cagion del loro accrescimento di prezzo perdono il vantaggio nella concorrenza; con che rimane distrutto, od almeno sommamente diminuito l' attivo commercio dello stato.

Infiniti sono, benchè inavvertiti, gli effetti funesti di quelle fattizie cagioni da cui rimane alterato il valor naturale del grano; difficilissimo è il riparo contro siffatta alterazione. Male infatti si apporrebbe

nell' obbligazione che sopra si è veduto correr all' incettatore di vendere il proprio grano, come nel tempo di alto prezzo così anche nel tempo di basso prezzo del medesimo, a' concittadini offerenti l'equivalente; in forza della qual'obbligazione debbono infatti sentirsi trattenuti dall' incettare, ed anzi co-

---

chi avvisasse, potersi ristabilire il valor naturale del grano col ricorrere al presidio delle leggi. A quella guisa che la fissazione del prezzo di tal genere riesce necessariamente vana ed inutile, sempreché il prezzo stabilito sia equitativo e si trovi al livello del prezzo corrente negli altri stati massimamente circonvicini, così parimenti pericolosa e funesta riesce tal fissazione tuttavolta che per essa fosse ridotto il prezzo del grano inferiore a quello che avesse negli altri paesi, perciocchè allora sarebbe infallibilmente cagione effettrice del traffugamento e del contrabbando; ad impedir i quali infallibilmente inutile riuscirebbe qualunque disposizione e provvedimento, e perfino il tenere guardati i confini tutti dello stato per mezzo di guardie che non avessero nè bisogno nè desiderio pure di danaro; per la qual cosa pare che possa conchiudersi coll' abate Galiani (*Dialoghi* ec.), esser la fissazione del prezzo del grano un' ingiustizia ed insieme una follìa.

stretti a concepir alienazione per tal esercizio tutti quelli che ad esso fossero per dedicarsi mossi dalla speranza di lucrare per mezzo del monopolio.

In siffatte circostanze, a difficoltar l'interna sussistenza non può dal proprio interesse sentirsi invitato neppur il fornajo. Ove questo vender possa il proprio grano convertito in pane al prezzo corrente, niun motivo aver dee di occultarlo, mentre moltissimi ne avrebbe semprechè potesse temere di trovarsi costretto a venderlo panizzato con proprio discapito. L'interesse del fornajo è di fare tal vendita in ogni tempo e nella massima latitudine possibile; ed ogni volta che in ciò non incontri ostacolo, non può dal proprio ben calcolato interesse sentirsi invitato a commetter frode ed inganno nell'esercizio della sua professione.

Da tutto ciò si fa (parmi) palesemente manifesto, come a misura che i possessori o quasi possessori di grano vengono ad ottenere l'adempimento de' loro rispettivi diritti, rimane da essi rimosso qualunque motivo ed argomento di defraudare quelli de' nulla possidenti, e conseguentemente come

da questi sperar si può una facile sussistenza.

§. III.

Come l'adempimento ai diritti ed obbligazioni del pubblico ossia del comune, e parimenti del sovrano suo reggitore, venga seguito necessariamente dall'adempimento a quelli de' privati.

Quella specie di reciproca corrispondenza medesima che fin qui si è veduto passare fra l'adempimento de' rispettivi diritti ed obbligazioni de' privati, in forza della quale la soddisfazione dell' uno può dirsi cagione ed insieme effetto della soddisfazione dell' altro, non è disagevole riscontrarsi fra la soddisfazione di ciascheduno de' medesimi e quella del diritto del pubblico, così particolare come universale.

O si consideri infatti tale diritto nella sua attualità, o si riguardi soltanto in potenza, come dai filosofi suol dirsi, forza è nell' adempimento suo ravvisarsi la cagione effettrice dell' adempimento di tutti i diritti ed obbligazioni de' privati.

E

È dico in potenza soltanto anche considerato, imperciocchè la rimembranza dell' effettuazione dei dettami di un siffatto diritto, ed anzi pur qualunque altro argomento di persuasione della puntualità, esattezza e dirò così infallibilità dell' adempimento suo, impegnar dee costantemente i privati alla soddisfazione reciproca, esatta e fedele de' rispettivi loro diritti ed obbligazioni.

Chi non vede infatti che ove il proprietario, l'incettante, il fornajo ed altri tali possessori, quasi possessori e venditori di grano fossero convinti che quantunque volte la qualità delle circostanze costringesse il pubblico a vendicare i suoi diritti od il sovrano a ridurre all' attualità questi diritti od i proprj, oltre i discapiti derivanti dalla proibizione o sospension dell' estrazione, esporrebbonsi talora a sostener quelli pur anche che tengon dietro a quel provvedimento cui nel caso di penuria si è veduto dover l'economica amministrazione ricorrere, e che consiste nella compera fatta dal comune del grano mancante e rivendita del medesimo ai bisognosi, dovrebbono in forza di siffatta considerazione non solo non difficoltare mercè

del loro monopolio, ma bensì anzi promuovere e favorire mercè l'osservanza delle loro obbligazioni l'interna sussistenza?

Senza che poi egli è a considerarsi come a quella guisa medesima, che l'apprensione riflessa delle conseguenze che tengon dietro alle disposizioni derivanti dall'adempimento del diritto interno del pubblico e del sovrano vale ad accertare l'adempimento del diritto de' non possidenti, così per egual modo la costante considerazione agli effetti che derivano dall'esecuzione del diritto esterno del sovrano valer dee ad accertare l'adempimento de' diritti tanto de' proprietarj possessori di grano, quanto eziandio de' nulla possidenti.

Rimanendo infatti accertato in grazia di tal'effettuazione il provvedimento del grano in ogni tempo e circostanza occorrente, ne segue quindi di necessità che per opera della medesima venir si dee ad inspirare una salutar confidenza in qualunque non possidente, da cui sostenuto e reso tranquillo non può mercè i timori e le querimonie sue voler indurre la pubblica amministrazione a sospendere l'estrazione; la quale

poi dai possessori di grano non trovandosi impedita, ma bensì anzi favoreggiata, non possono però essi neppure sentirsi stimolati all' infrazione de' diritti de' non possidenti.

§. IV.

Come dallo scambievole fiancheggiamento che si prestano gli additati principj di diritto venga a derivar necessariamente la combinazione dell' interna sussistenza colla libera esportazione de' grani.

Dal fin qui detto facendosi palese e manifesto come tutti gli enunciati diritti ed obbligazioni a fiancheggiar si vengono scambievolmente e per modo, che dalla soddisfazione ad uno di essi risulta necessariamente quella dell' altro a pari vantaggio de' loro esecutori; e parimenti come non pur dalla voce della giustizia, ma da quella eziandio de' rispettivi interessi de' privati d' ogni condizione e stato rimane accertato l' adempimento e soddisfazione de' medesimi, dall' interesse di ciascheduno suggerendosi i

motivi più efficaci alla loro pratica ed osservanza, parmi che perciò facciasi pur anche palese e manifesto, come semprechè dalla politica legislazione si miri costantemente ed intendasi all'adempimento di siffatti principj di diritto, viene a favorirsi e promuoversi nell'atto stesso e con pari energia tanto l'interna sussistenza che l'esterno trasporto de' grani.

E veramente chi può mai voler dubitare che quell' economica legislazione, la quale oltre avere per base e fondamento la naturale giustizia ha per sostegno eziandio il privato interesse di ogni abitatore dello stato, qualunque ne sia la condizione, vincer non debba in forza, in attività ed in efficacia ogni altra cosa, in un secolo nel quale se molti non sono quelli (almeno per quanto sentesi ripetere) che si lasciano condurre e guidare dalle voci della prima, moltissimi poi certamente sono coloro che obbediscono alle voci del secondo, almeno per quanto il comune operare palesa?

CAP. IV.

Esame della consentaneità e de' piani d'amministrazione dell'annona proposti o praticati coi principj di diritto sopra enunciati.

Un attento ed imparziale esame dell'influenza necessaria, che ne' paesi annualmente ridondanti di grano costantemente hanno avuto que' sistemi o piani d'amministrazione dell'annona che si sono progettati ed adottati, mostra ad evidenza come niuno contar si può fra di essi, il quale ognivolta che non si palesi consentaneo cogli additati principj di diritto ed anzi qual derivato o corollario immediato de' medesimi, per quanto siasi riputato confacente al bene degli stati suddetti e quantunque siccome tale per qualche tempo abbiasi pur anche esperimentato, pur tuttavia non sia venuto col volger degli anni a lor riuscire pernicioso e funesto; imperciocchè cangiate le momentanee o locali circostanze, dalle quali venne suggerito o fatto credere opportuno, ha necessariamente do-

vuto trovarsi in contraddizione col bene così de' privati come del pubblico.

Tre sono propriamente i suddetti piani, od a questi tre almeno ogni altro pensato ed immaginabile può voler ridursi agevolmente.

Uno consiste nella concessione delle leggi accordata a' privati possessori di grano di esportarlo, congiunta però e dirò così controbilanciata dalla frumentaria, ossia dallo stabilimento de' pubblici magazzini di tal genere.

Altro è quello, che è stabilito sulla costante proibizione dell' estrazione raddolcita e temperata da qualche temporanea sospensione della medesima, o ciò che è lo stesso, da una limitata, precaria ed accidentale libertà di esportare.

Il terzo finalmente è quello, che ha per unica base un' illimitata ed irrevocabile libertà dell' esportazione.

§. I.

Libertà dell' esportazione controbilanciata dalla frumentaria.

Il sistema della frumentaria, ossia l' istituto de' pubblici magazzini di grano che da' suoi partigiani sembra che voglia vantarsi siccome risultato del metodo di un retto economico regolamento della famiglia, il prudente padre della quale dopo aver racchiuso nel proprio granajo quella quantità di grano che all' alimento della medesima può annualmente occorrere rende altrui il soverchio, pare che nelle provincie abbondanti di tal genere non abbia potuto esser accolto e stabilito se non se in quell' età probabilmente in cui le città non pure ma le provincie medesime, attesa la forma del governo e l' angustia del circondario loro, poteano con quell' Italiano che in Francese ha prodotto de' *dialoghi sul commercio de' grani* paragonarsi ad un convento di monaci, ed ai quali perciò appunto bene stava di averne adottate le massime ed i principj.

Ma qualunque sia l'origine, qualunque il motivo dell'accoglimento che il piano della frumentaria ha avuto ne' paesi sopraddetti, egli è certissimo che tuttavolta che circostanze particolari conformi od almeno finitime assai alle sopr'indicate e principalmente il vizio della politica costituzione non costituiscano un tal piano quasi male necessario, non può esservi adottato come stabile e perpetuo senza che desso non vi si venga ad esperimentare per un provvedimento pericoloso od almeno inutile, e perciò stesso appunto intrinsecamente pernicioso.

Tale viene a riconoscersi siffatto piano ogni volta che si riguardi all'influenza che ne' paesi summentovati ha avuto costantemente. La storia di quelle provincie o regni estesi in territorio ed in feracità, ne' quali venne accolta e stabilita la frumentaria, addita in questa per un'uniformità di conseguenze ed effetti la radice e dirò così il germe della servitù civile o politica.

Non altro fu certamente l'effetto ch'ebbe in Egitto contro l'intenzione del suo istitutore, ove come ognun sa in seguito della formazione de' pubblici granaj provvidamente

consigliata da Giuseppe venne dal popolo a cedersi a Faraone la proprietà delle terre insieme alla libertà civile e politica, a condizioni di ottenere la somministrazione del grano alla propria sussistenza necessario.

Vero è che una così espressa e cotanto ampia cessione non pare che per ogni dove abbia tenuto dietro allo stabilimento de' pubblici magazzini di grano, ma vero è pure che sebbene meno esplicita e meno palese non è però altrimenti stata meno reale. Qual popolo infatti, qual nazione vedendo la derrata indispensabilmente necessaria alla propria sussistenza in potere del sovrano, non ha dovuto sentirsi indotto a rivolgersi al medesimo e quasi a modo di capitolare dirgli, se non colle parole certo coi fatti: dateci del pane, fate che viviamo e saremo vostri schiavi?

Ma non è già per questo riflesso principalmente che io reputo incongruo il piano della frumentaria col bene degli stati annualmente ridondanti di grano. Io ben so che come la sorgente della schiavitù politica, così pur il rimedio ed il compenso di essa potrebbe in siffatto piano voler ravvisarsi,

giacchè nell' alimento certo ed agevole trova il servo una specie d' indennizzazione della perdita di que' molti beni che accompagnano la libertà. Ma è per altri riguardi e motivi ancora più intrinseci ed immediati, fra i quali il principale è questo, che anzi che mercè l' istituzione de' pubblici magazzini di grano rimaner possa accertata negli stati annualmente ridondanti di tal genere l' interna sussistenza insieme colla libertà dell' esportazione, siccome pare che alcuni siensi malavvedutamente argomentati, viene a rendersi dubbiosa ed incerta ad un tempo istesso l' una e l' altra irreparabilmente.

Potrebbe forse allegarsi l' esempio di Roma, ove sì durante la repubblica come pur anco durante l' impero de' Cesari una specie di frumentaria trovossi stabilita; ma o si riguardi ne' primi tempi o si consideri ne' secondi, certo egli è che niun valore può avere siffatto esempio ad infermare quanto si è di sopra osservato. Io tralascio che le largizioni di grano solennemente fatte al popolo e promosse da quegli ambiziosi che miravano a cattivarsi il favor popolare furono una delle cagioni più efficaci, benchè non

avvertite, della conversione della Romana repubblica in dispotismo; e riguardando agli effetti che ha avuto lo stabilimento della frumentaria in Roma governata dai Cesari, io dico che anzi che persuadere dell' utilità sua dee tal esempio disingannarne. E gli annali di quella capitale del mondo ce la dipingono in tal' età qual mostro enorme di popolazione collocato in mezzo ad un paese ferace bensì, ma incolto ed offerente in se stesso il funesto contrasto di deliziosi giardini e di campagne deserte. Per la qual cosa apparisce, che chiunque negli avvenimenti ravvisar sappia le cagioni loro dovrà riconoscere non potersi con esattezza d' illazione affermare essere la frumentaria coerente al bene degli stati annualmente ridondanti di grano, per questo che pare che tal sia riuscita in Roma durante quel torno di tempo in cui trovandosi costretta a dover ritrarre la sua sussistenza dalle rimote provincie e principalmente dall' Egitto, riguardar non potea il grano siccome oggetto di commercio ma bensì solo di sussistenza.

Negli stati sopra descritti il grano essendo, e per natura della cosa esser dovendo

oggetto non solamente di sussistenza ma eziandio di commercio, l'introduzione stabile e costante de' pubblici magazzini si dee opporre all'essenzial bene de' medesimi; non tanto perchè riesce distruttiva del commercio di tal genere sì interno che esterno, ma eziandio perchè contrasta coll'azione salutare de' principj di diritto summentovati.

Egli è fuor d' ogni dubbio che ognivolta che la frumentaria, quasi costante temperamento della libertà dell'esportazione, trovasi in tale stato stabilita, viene per essa ad operarsi la distruzione del commercio tanto interno quanto esterno del grano. Tale è appunto precisamente l' effetto necessario della compera e rivendita di tal genere annualmente fattavi per conto del sovrano o del comune, qualunque sia il prezzo che nella sua rivendita ne venga esatto. Qual è infatti quel privato che gareggiar possa o voglia col sovrano o col pubblico? Chi non dee temer di soccombere nella concorrenza? Chi non paventerà l' incaglio, i rifiuti, le proibizioni? Insussistenti e dirò anche pur temerarj saranno siffatti sospetti e timori, niun esempio vi avrà che li giustifichi, mol-

tissimi anzi saranno quelli che dovrebbero dileguarli. Pur tale è la natura dell' uomo: egli teme sempre, trattandosi di commercio, la concorrenza del più possente; tale è la natura del commercio; esso dipende, più che da ogni altra cosa, dall'opinione e dalla libertà. Chiunque, cui ignoto non sia lo strettissimo collegamento che passa fra la giustizia ed il pubblico bene, dovrà riconoscere certamente che ove in forza dell' istituzione di un tal piano venga la medesima oltraggiata ne' diritti privati dee rimaner offesa eziandio la pubblica prosperità, qualunque sieno le misure che nell' esecuzione della medesima si prendano dalla pubblica amministrazione.

Contrasta certamente con tal piano ed offende siffatti diritti così se dal pubblico venga rivenduto il grano a' privati a prezzo eguale, come parimenti se a minore od a maggiore dello sborsato.

S'egli lo vende ad egual prezzo del comperato e che questo dappoi sia venuto a diminuire, leso rimane in tal caso il diritto del compratore, imperciocchè questo si trova sopraccaricato di quanto sorpassa il prezzo

successivamente corrente. Nè vale già il dire che, per le cose sopra discorse, il giusto prezzo cui ciaschedun ha diritto è quello che corre nella giornata in cui si vende e si compera il grano; imperciocchè affinchè tal prezzo possa dirsi giusto (o, come altri chiamar potrebbe, naturale) dee necessariamente risultare, siccome sopra si è avvertito, dai bisogni tanto interni quanto esterni; il che nel caso supposto non ha luogo.

Ove poi dal pubblico si rivenda a' privati il grano a prezzo minore dello sborsato, allora rimane offeso il diritto del proprietario possessore di tal genere, imperciocchè dovendo con ciò venir necessariamente a ribassarsene il valore, debbonsi ritrovare impediti i proprietarj a poter ritrarne il valor naturale cui hanno diritto.

Finalmente semprechè dal pubblico si rivenda il grano a' privati ad un prezzo maggiore dello sborsato, ad offender per lui si vengono i diritti del non possessore inevitabilmente; ed allora è che verrebbonsi ad udir le non ingiuste querele di un popolo intiero, cui grave riuscir dee al sommo di trovarsi costretto a pagare il grano ad un

prezzo più alterato di quello che nelle provincie vicine ritrovar potrebbe. Questo inconveniente dee tanto più valere a mettere in veduta l'incoerenza di tal piano col bene delle sopradette provincie, quanto che sembra inevitabile. L'esecuzione del medesimo conduce la pubblica amministrazione al bivio o di pregiudicare a se stessa, o di pregiudicare a ciascheduno de' privati abitatori dello stato. Infatti ove ad un prezzo maggiore dello sborsato da essa facciasi rivendere il grano (al che troppo di sovente può sentirsi invitata ad oggetto di rimborsarsi delle spese che il pubblico maguzzino esige), indispensabilmente seguir ne dee che i compratori bisognosi ritrovando tal genere a prezzo minore presso i proprietarj volger debbonsi a questi; il grano ammassato nel pubblico granajo rimane invenduto, e quindi l'amministrazione dee soggiacere al pregiudizio del minor prezzo, al decrescimento del genere ed alla perdita delle spese sopraccennate: del che altrimenti non può trovar compenso, se non che nell'offesa di tutti insieme i diritti privati.

Ma potrebbe per avventura alcuno sup-

porre, che siffatti infausti effetti seguir non debbano lo stabilimento di tale sistema ne' paesi annualmente ridondanti di grano, allorquando una città capitale vi si trovasse soverchiamente popolata e di plebe oziosa ed inerte ripiena. E certo non può negarsi che una tal supposizione non abbia qualche solido fondamento, imperciocchè non ritraendo in quella la ridondante plebe dalla propria industria il danaro sufficiente onde provedersi opportunamente del grano onde abbisogna, si dee trovar costretta l' economica legislazione a formare dei pubblici granaj e mercè di essi impedire, e se fia possibile prevenire i tumulti che dal timore di mancare di tal genere egualmente che dal dover pagarlo a caro prezzo agevolmente vengono nell'oziosa mendica plèbaglia a suscitarsi (1). Ma

(1) Questo è precisamente l' unico caso nel quale in que' paesi, nel territorio de' quali suol ritrarsi negli anni comuni quanto grano abbisogna al proprio non pure ma all' altrui sostentamento, può il pubblico annualmente comprare per rivendere il grano, imperciocchè in questo solo caso cessa quivi il grano di

Ma se ciò è vero, come non mi par che possa voler negarsi, vero sarà poi altresì che il piano della frumentaria non potrà anche in tal caso dirsi salutare a' suddetti stati, se non se in quel senso che tali si chiamano i mali necessarj a ripararne de' maggiori. E sarà anzi vero che neppur come tale vi si potrà accogliere semprechè la popolazione, onde rigurgita la capitale, industriosa fosse ed attiva. E di qui per un nuovo argomento si fa palese come ad impedire una serie di disordini gli uni dagli altri ripullulanti uopo è sommamente, che dalla politica legislazione si miri a ristaurare il bilancio fra la popolazione della città

---

di essere oggetto di commercio e diviene oggetto di economia; distinzione essenzialissima, per difetto della quale si è udito proporre a tali paesi lo stabilimento della frumentaria, ossia del pubblico granajo qual mezzo stabile di combinare l' interna sussistenza colla libera esportazione, quantunque sia (come già si è dimostrato) un mezzo certo di distruggere l'una e l'altra inevitabilmente, tuttavolta che non già qual temporaneo ma come stabile provvedimento fosse ricevuto.

e quella del territorio per que' mezzi e per que' modi che altrove ho additati (1). Oltre che infatti mercè le disposizioni che a tal fine conducono quella ottiene di promuovere l'industria negli abitatori della città, in questa introducendo quelle manifatture che ad occupar li vagliono vantaggiosamente senza far torto all'agricoltura, perviene poi essa eziandio a rimuovere da se il pericolo di trovarsi costretta a dover proprio malgrado ricorrere ed appigliarsi a quelle disposizioni, regolamenti ed ordini che momentaneamente o per dir meglio apparentemente giovevoli, sono poi intrinsecamente lesivi de' diritti de' privati e quindi per conseguenza del pubblico bene.

---

(1) Nella Dissertazione antecedente.

§. II.

Proibizione stabile e costante dell' esportazione temperata da qualche sospensione della medesima.

La proibizione dell' estrazione del grano raccolto in uno stato agricola che negli anni comuni suole di tal genere ridondare, semprechè siasi passata in legge costante e stabile, vi costruisce quantunque temperata da qualche temporanea sospensione, un piano d' amministrazione talmente ripugnante ai principj di diritto sopraesposti e conseguentemente alla privata e pubblica prosperità, ch' egli pare che non possa esser in tali paesi stato proposto nè addottato se non se in que' tempi calamitosi ne' quali abbandonata e languente generalmente ritrovavasi l' agricoltura. E molto meno si sa vedere come dopo i progressi di questa abbia potuto mantenervisi e conservarsi, semprechè l' uno o l' altro di questi pregiudizj egualmente funesti non vi fossero concorsi; o quell' indolenza, cioè, sonnacchiosa che riposa sopra

quanto pare che provvegga ai disordini ed ai disagi sostenuti, senza curarsi di esaminare se dal provvedimento in cui confidasi non s'introducano altri mali più funesti; ovvero quella soverchia apprensione di nuova penuria, che non lasciando luogo alla riflessione nè ad un esame tranquillo della qualità de' bisogni, della preferenza de' fini e de' mezzi, e de' vantaggi o svantaggi, invita e spinge a tentar ogni mezzo onde non pur impedire i mal appresi disordini ma bensì ancora prevenire gl'immaginarj e chimerici, e con ciò a produrre od almeno *preparare* de' disordini veri e reali.

Non senza qualche fondamento sospettar potrebbesi che non sia andato esente da una tal specie di pusillanimità quel celebre ministro Francese, che intrepido non pure ma ardito osò intraprendere l'unione di due mari mercè il taglio di alti monti, il torcimento di rapidi fiumi dal lor corso natìo, e la costruzione di più che cento ardue chiuse, e che molt' altre malagevoli e grandi opere a vantaggio e gloria della Francia condusse a fine coraggiosamente. Sembra infatti che non per altro potesse Colbert voler

lasciar sussistere que' severi regolamenti, cui la sola pubblica calamità posson indurre un saggio amministratore, dappoichè ritornata era già l'Iride sul cielo Francese, ove non fosse stato guidato da quell' impressione di terrore che in altri tempi avea concepita per la carestia. Pure chi penetrerà più addentro, io credo, verrà a riconoscere che non a timor pusillanime intieramente attribuir si vuole l'errore di Colbert. Principal cagione di questo fu infatti quella troppo nota sua predilezione delle manifatture che tanto cara costò alla Francia, siccome quella che la coprì d'un chiarore che era l'effetto non conosciuto dell' intestina sua combustione. Entusiasta promotore dell' arti e manifatture in uno stato, che non in altro più confidar può che nell' agricoltura, cedette così a tal fascino che senz' avvertire al sacrifizio che di questa a quelle facea vietò l'esportazione del grano, affinchè in grazia della ridondanza del medesimo potesse l'articre ritrovare il proprio vitto a vil prezzo, e conseguentemente dal commerciante Francese vendersi i prodotti delle proprie manifatture a così buon mercato che vincer dovesse nella concorrenza quelli dell' altre nazioni.

Nè nella ridondanza della popolazione della capitale o di altra città potrebbe già a minor torto voler riscontrarsi un fondato argomento di convenienza della proibizione dell' esportazione col bene de' paesi sopradescritti, di quello che (come si è veduto) farebbe chi per tal riguardo credesse poter dichiarare consentanea al medesimo la frumentaria. Come questa, così quella ben lungi dal potersi credere propizia agli stati negli anni comuni soprabbondanti di grano, vuolsi riconoscere anche nell' allegata circostanza costituita siccome sorgente perenne d'infiniti disagi, e tanto peggiori quanto che esser sogliono o non prevenibili o malagevolmente riparabili; e già altrove (1) ho proposto a considerare quanto acerba sia la condizione di chi dee reggere uno stato, nel quale trovasi una città soverchiamente popolosa e di oziosa plebaglia ridondante. Può egli infatti essere occupazione più angustiosa ed umiliante per un reggitore supremo, di quello che sia il dover studiarsi costantemente e direi quasi

(1) Nella Dissertazione antecedente di già citata.

servilmente di attendere a mantenere la pubblica quiete mercè un' abbondanza forzata ed un luttuoso vil prezzo del grano, vale a dire mercè di que' mezzi che a niuno propizj, a molti funesti, intrinsecamente sono offensivi della giustizia, fondamento e base del pubblico e privato bene.

Tale è precisamente l'effetto inevitabile che aver dee la proibizione dell' esportazione ne' paesi agricoli negli anni comuni ridondanti di grano, ove qualunque ne sia stato il riguardo o motivo, vi si trovi adottata e stabilita qual fondamento e base di un piano costante e perpetuo d'amministrazione dell' annona.

Tuttavolta che infatti in uno stato si trovi porzione di grano superfluo ai bisogni de' suoi abitatori, la proibizione di esportarlo contrasta necessariamente col diritto che si è veduto avere i possessori di venderlo al valor suo naturale, imperciocchè risultando questo (come ho già fatto avvertire) dai bisogni tanto interni quanto esterni, dee però rimaner menomato in ragione della diminuzione de' compratori esterni da quella operata; ed in tal proporzione, leso il diritto

della classe posseditrice del medesimo, siffatto ostacolo all'adempimento del diritto de' possessori viene poi quasi per una necessaria ripercussione ad impedire quello eziandio del diritto de' non possidenti. L'infallibilità di tal effetto ben si comprenderà agevolmente da chi percorrendo gli annali delle nazioni abbia osservato, come il favore accordato dalla legislazione ad una classe a svantaggio od anche solo ad esclusione di un'altra è sempre e per ogni dove riuscito funesto autore del danno non pure, ma della distruzione della classe prediletta.

Egli è fuor di dubbio che tuttavolta che la speranza non alimenti il desiderio dee questo necessariamente estinguersi, appunto come interviene della fiamma qualunque volta rimanga privata dell'aria vivificatrice. Semprechè pertanto il possessore sperar non possa di vendere il proprio grano e vendendolo ritrarne il giusto valore, abbandona la coltivazione a grano de' proprj poderi od almeno la ristringe sino a quel segno di raccogliere la quantità di tal genere che ai bisogni proprj annualmente può occorrere, giacchè prodotta oltre tal limite a lui riesce

più dispendiosa che lucrativa; ed ove fosse industrioso si studia di sostituire a tal coltivazione quella di altri generi, l'esito de' quali vede meno angustiato ed impedito; ed allora è che da molti si prova ed esperimenta (senza avvertirsi forse da niuno nè comprendersi) com'egli è da quella disposizione stessa, mercè cui si è preteso accertare ed agevolare la pubblica sussistenza, che questa vien resa malagevole e precaria inevitabilmente.

Oltre a ciò poi, in forza dell'introduzione di un tal piano d'amministrazione in siffatti paesi avviene che rimaner dee inpedita necessariamente l'introduzione dell'estero danaro, l'interna circolazione ed ogni altro mezzo onde provvedere a quella qualità di bisogni massimamente, la soddisfazione de' quali dipende dall'importazione di straniere derrate. In tali circostanze la nazione cade in quel funesto letargo, dal quale risvegliar non si suole se non se in quegli angustiosi istanti in cui ritrovar si dee incapace di soddisfare a' pubblici carichi. Avventurosa in mezzo a tali ambasce, ove fra gli scheletri che la compongono a sorger venisse un uo-

mo fornito di così magnanimo coraggio, che osasse ripetere quelle auree parole che il gran Sully pronunciò al grandissimo Enrico IV parlando della proibizione dell'esportazione de' grani decretata a Saumur: *se tutti i governatori facessero altrettanto* (scrisse tosto dopo quel decreto il ministro al monarca), *i vostri sudditi rimarrebbero in poco tempo privi di danaro, e vostra maestà conseguentemente.*

§. III.

Libertà costante ed irrevocabile di esportare.

I gravi inconvenienti, che ne' paesi sopramenzionati dal sistema della proibizione costante e stabile dell'esportazione procedono, hanno dato probabilmente motivo al progetto dell'opposto sistema dell' irrevocabile libertà.

Troppo è agevole che l'uomo s'argomenti, che a misura ch'egli s'allontana e rifugge da quanto ha esperimentato siccome pernicioso, più agevolmente pervenir possa ad

approssimarsi a quella prosperità cui aspira. Questo principio, che ove negli effetti suoi costanti ed universali si riguardi sembra che potrebbe contarsi fra i principj pratici, bastar dovrebbe secondo che a me pare a manifestare ed anzi pur a persuadere, siccome sia molto probabile che il piano della costante proibizione dell'esportazione abbia potuto produrre e dirò così dar nascimento a quello della costante libertà della medesima, quantunque a vero dire il combacciamento e riproduzione de'contrarj costituisca così nell'ordine morale e politico come nell'ordine fisico una classe di fenomeni che sembrano inesplicabili.

Comunque però siasi e qualunque possa esser stato il motivo o cagione, che conveniente e propizio a'paesi annualmente ridondanti di grano ha potuto far credere oltre ogni altro piano quello stabilito sulla libertà costante di esportare, io non dissento di convenire che tale si è potuto riguardare certamente a maggior ragione di quello che abbia potuto farsi gli altri due. Se fosse qui luogo io non credo infatti che sarebbe disagevole dimostrare alquanto an-

piamente, che siccome in forza degli additati principj di diritto sembra che qual piano stabile converrebbe che venisse addottata la frumentaria da que' paesi, che per la fecondità del lor territorio sogliono mancare negli anni comuni del grano necessario al pubblico sostentamento; e parimenti a quella guisa medesima che nelle provincie in cui notabil quantità bensì di tal genere negli anni comuni ritrar si suole, ma non però soprabbondante ai comuni bisogni, con prudente consiglio par che verrebbesi a ricorrere allo stabilimento del piano che ha per base la proibizione dell' esportazione temperata da qualche temporanea concessione della medesima; così per egual modo sembra che que' paesi, i quali negli anni comuni ridondar sogliono di grano, appigliar debbansi al piano stabilito sulla libertà costante ed irrevocabile dell' esportazione.

Ma lasciando ad altri l' esame della convenienza de' diversi piani economici adattabili a' diversi stati, pago di averne additati i principj fondamentali ed i fondamenti rispettivi, e continuando a ricercare quale sia quello che in forza de' sopra esposti princi-

pj di diritto convenir può agli stati agricoli negli anni comuni ridondanti di grano, io non temo affermare che se a minor torto potesse seguirsi l'allegata sentenza non verrebbe però con prudente consiglio adottata. Imperciocchè egli è fuor d' ogni dubbio che una libertà di esportare costante bensì ed illimitata, non però già irrevocabile e perpetua, ammetter si può ed adottarsi ne' paesi sopra indicati, ove ad un tempo stesso oppor non si voglia e distruggere i principj di diritto e quelli insieme della prosperità de' paesi medesimi.

L' incostanza delle stagioni e de' raccolti ed il concorso di altre tali vicissitudini, che sole sono costanti e stabili in mezzo alla volubilità delle umane vicende, può far sì che uno stato nel quale si suol raccogliere negli anni comuni maggior copia di grano di quello che all' interna sussistenza occorre, non ottenga ritrarsene se non quanto precisamente, o poco oltre, a provvedere alla medesima è necessario. Impossibile non è neppure a mio credere che tale impensato accidente venga ad accadere in tempo; che in grazia de' precedenti o contemporanei bi-

sogni degli altri paesi già siasi attratto dai medesimi gran parte del grano in quello raccolto, di maniera che seguendo il rimanente nell' uscir suo quell' impeto che la sete del guadagno v' imprime e raddoppia, non altra porzione di tal genere venisse a restare nello stato produttore se non quella che i proprietarj hanno creduto a loro necessaria, la quale si è già avvertito non potersi senza prender errore confondere con quella che occorre al pubblico alimento. Or se questi e tali altri accidenti voglion pur contarsi nel numero de' possibili, qual sarà (*domanderò* io) la condizione e la sorte di coloro che nulla possedendo non altrimenti confidar possono di ritrovare la propria sussistenza, se non se in quella quantità di grano che ai bisogni de' proprietarj sopravanza?

Che se v' hanno pur de' casi, ne' quali la libertà dell' estrazione stabilita qual legge irrevocabile privar può una gran parte degli abitatori de' paesi agricoli negli anni comuni ridondanti di grano de' mezzi onde provvedere agevolmente alla propria sussistenza, potrà mai voler applaudirsi a chi pretendesse che una tale irrevocabilità debba formar la

base del piano d'amministrazione dell'annona ne' paesi summentovati?

La semplice considerazione alla qualità e quantità degl' inevitabili disagi, cui la irrevocabilità della libertà dell'esportazione dee talora esporre ed assoggettare una nazione, dovrebbe oggimai bastare a persuadere dell' inconvenienza sua e ad impor silenzio alle voci dell'interesse e del fanatismo, l'uno e l'altro de' quali incapaci di bilanciare i vantaggi e i discapiti pubblici non veggono che gl' immediati ed i personali soltanto; a quella guisa appunto medesima che interviene a chiunque, incapace di dedurre e ragionare, non può saper discernere e ravvisare per bene o per male se non quanto ai proprj sensorj si offre come tale.

Io debbo qui di nuovo invocare l'oracolo della giustizia, che sola a mio credere può additar la vera meta a coloro medesimi che non ad altro corron dietro se non che all' utilità; e confido che ad onta della preoccupazione e de' pregiudizj si venga a riconoscer da ciascheduno che la libertà dell' esportazione, la quale riesce propizia ad uno stato della sopramenzionata natura in tempo

di soprabbondante raccolta di grano (siccome quella che in tale circostanza favorendovi lo smercio del superfluo ed assicurandone il valor naturale vi favorisce ed assicura il compimento de' diritti così de' proprietarj come de' non possidenti), perniciosa vi riesce e fatale necessariamente ogni volta che tale stato non si trovi contenere grano eccedente gl' interni bisogni, siccome quella che in tale circostanza vi dee produrre necessariamenti opposti effetti, e togliere con offesa della giustizia non solo al grano il valor suo naturale ma il grano stesso alla pubblica sussistenza.

Non ignoro che vi potrebbe essere chi avvisasse di poter opporsi a questo vero dall' esperienza egualmente che dalla ragione confermato, allegando che siccome il piano della perpetua ed irrevocabile libertà di esportare ha avuto prospere conseguenze in quegli stati che negli anni comuni non solo non ridondano di grano, ma ne mancano, forza è però a molto maggior ragione conchiudere che debba riuscire propizio a quelli che sogliono ridondarne. Ma questo argomento, che a prima giunta può sedurre gl' inconsiderati

derati od i prevenuti, altro non è propriamente che un paralogismo fondato sulla confusione della libera esportazione col libero commercio de' grani.

In que' paesi, il di cui territorio non suol produrre quanto grano abbisogna alla annuale sussistenza de' suoi abitatori, la libertà costante ed irrevocabile dell' esportazione de' grani ha per oggetto di favorirne l' importazione e di promuovere il loro commercio di economia, il quale non altrimenti può giovare a questa se non se quando quella non si trovi in una condizione precaria. La esportazione non è adunque stabilita in tali stati se non in un modo, dirò così, sussidiario e qual promotrice dell' importazione, la quale troppo è palese dover costituir necessariamente l' oggetto dell' economica legislazione de' medesimi. Questa è precisamente l' intrinseca e forse non avvertita ragione, per cui l' Olanda, la Toscana ed altri stati di tal' indole e natura hanno abbracciato con ottimo accorgimento e felice successo siffatto sistema. La navigazione che costituisce il nerbo delle forze della prima le apre tutto il mondo, e può mercè di essa ritrovare i

grani ove sono ed ovunque a minor prezzo le si offrono. La vicinanza del mare Mediterraneo, che alla seconda approssima le coste di Barberia, la Puglia ed altre provincie di grano costantemente feraci ed ubertose, costituisce del porto di Livorno il granajo della medesima.

Egli è adunque più presto come introduttrice che come esportatrice del grano che la libertà dell' estrazione riesce favorevole agli stati sopramenzionati ed a tutti quelli che trovansi posti nelle circostanze medesime; ed è però più presto come favorevole, che come luttante colla soddisfazione de' diritti de' privati che vuolsi in quelli riguardare e riconoscere. Che se pur vi sortisse opposti effetti, siccome talvolta è avvenuto, non pare che potesse perciò dirsi che quivi siccome ne' paesi che negli anni comuni ridondano di grano oppongasi ai diritti de' loro abitatori e quindi alla giustizia naturale. Tuttavolta che infatti la libertà dell' esportazione privasse tali stati del grano che contengono, non farebbe agli abitatori loro quell' ingiuria che ne riceverebbero gli abitatori di uno stato annualmente ridondante di grano

quando per opera della medesima si ritrovassero privi dell' occorrente, che possono riguardare qual prodotto de' loro sudori ed a cui quasi a porzione o derivato della proprietà comune hanno positivo diritto.

Dopo tali considerazioni, che per quanto io sappia non si hanno fin qui attirato lo sguardo vivificatore dello spirito detto filosofico ma che certo pare che ne fossero degne, potrà forse continuarsi a ripetere (siccome alcuni malavvedutamente hanno osato avanzare) poter ne' paesi annualmente soverchianti di grano dall' amministrazione dell' annona trascurarsi ogni diligenza relativa all' interno provvedimento di tal genere, siccome far può rispetto a quello degli altri prodotti qualunque ne sia stata la raccolta, sgravata quasi credendosi di quegl' incombenti che la cura di accertare il pubblico alimento altrove le impone? Se fosse alcuno preoccupato cotanto da siffatto errore, pur troppo oggimai prevalente, che ad onta delle ragioni e motivi addotti si studiasse mercè d' altri errori di appoggiarlo e sostenerlo, io lo pregherei che volesse dichiarare se una nazione, una città, una fa-

miglia sostener possa il difetto di grano per un sol giorno come per più soffrir può quello d'altri generi, e se il timore di mancare non costituisca per se solo una delle maggiori calamità.

Si lasci uscire il grano in ogni tempo, predicano intrepidi e d'un tuono decisivo i partigiani dell' irrevocabile libertà, giacchè in tutti i casi (dicon essi) verrà a rientrarne al bisogno. Ma ricalcando le norme non fallaci di un moderno scrittore (1) richiederò io loro come possa voler confidarsi la sussistenza di una nazione, di una città, di una famiglia, di un uomo solo all'arbitrio degli stranieri, al versatile interesse de' commercianti di grano, alle promesse de' corrispondenti che non di rado sogliono farle senza obbligarsi a mantenere la parola? Io pongo qui in non cale i molti discapiti cui si espone quella provincia, che in qualunque tempo e circostanza vende agli stranieri il proprio grano per ricomperarnelo al bisogno; questo soltanto chiedo che

(1) Galiani, *Dialogues sur le commerce des blés.*

si ponga ad esame, se dir si possa prudente quel nocchiero, il quale lascia le vele in balìa de' venti così in tempo di minacciata burrasca come far suole durante una perfetta calma.

Nè io credo già che meritassero maggior fede quelli i quali dicessero, che trattandosi di un genere di prima necessità ciaschedun padre di famiglia far ne suole la provvista necessaria e che per gli altri far debbonla i fornaj, imperciocchè farebbe mestieri che prima avessero provato che i coltivatori indigenti, i proprietarj gravati da' bisogni di opinione, i mercatanti di grano sitibondi di profitti non piccoli, non possano a compimento de' voti loro voler approfittare e dirò pur anche abusare della libertà dell' esportazione in un tempo, nel quale quanto è più funesta al pubblico altrettanto riuscir suole più lucrativa al privato; e soprattutto uopo sarebbe che con argomenti desunti dalla natura stessa delle cose negar potessero, che ove in pochi trovansi concentrati i fondi produttori del grano non possa da' loro posseditori voler esportarsene oltre quella quantità che a se stessi è superflua

quella eziandio che ai nulla possidenti può essere necessaria, ogni volta che il bisogno di tal genere più pronto a farsi sentire ne' paesi meno feraci ne avesse aumentato il prezzo a segno da far dimenticare dai medesimi i bisogni futuri della patria, rimoti almeno rispettivamente, e da chiunque vive fra gli agi dell'opulenza siccome sogni malinconici agevolmente riputati.

Male poi finalmente apporrebbesi, secondo a me pare, chi asserisse che dalla libertà dell' esportazione rimane favorita e prosperata l'agricoltura, per modo che accresciuta per opera sua la quantità del genere frumentario non dee lo stato poter temere della propria sussistenza. L'esperienza, maestra e guida certamente meno fallace del cieco interesse e del contagioso pregiudizio, e fra le migliori la più certa ove si tratti specialmente di materia di fatto, svela e palesa l'erroneità di tal' esportazione.

Ad oggetto di prosperare ad un tempo stesso l'agricoltura e la navigazione venne proposto in Inghilterra un premio agli esportatori di grano, in tempo che in quel regno non solea di tal genere raccogliersi

neppur la quantità occorrente all' annuale sussistenza. Sommi furono i progressi che l' agricoltura egualmente che la marina vi fecero in forza di una tanto celebrata disposizione, intanto che quel regno ebbe la compiacenza di trovarsi non pur indipendente dall' importazione riguardo al provvedimento proprio, ma di poter bensì anzi stabilire un nuovo ramo di commercio esterno ed attivo in quello de' grani. Ma che! Egli non andò guari, siccome ognun sa, che l' Inghilterra si trovò costretta con propria ed altrui sorpresa a dover non solo negare il premio agli esportatori, ma a proibire perfin anche l' esportazione medesima.

§. IV.

Conclusione di questo capitolo.

Dall' attento esame della coerenza ed incoerenza de' diversi piani d' amministrazione economica, fin qui proposti o adottati ne' paesi agricoli negli anni comuni ridondanti di grano, coi principj di diritto sopradditati parmi adunque che palese si faccia manifestamente, che siccome col cangiar

de' tempi e delle circostanze è forza che ciascheduno di detti piani venga a produrre effetti non pur diversi ma bensì talor anche opposti al dettame quando di uno quando di altro de' sopradescritti principj, così nessuno di tali piani si può ne' paesi suddetti adottare come stabile, costante e perpetuo senza che col volger degli anni non debba riuscirvi pernicioso e funesto.

CAP. V.

Qual sia il piano o sistema d'amministrazione dell'annona de' paesi agricoli annualmente ridondanti di grano, che dai principj di diritto summentovati viene quasi come corollario a risultare ed offerirsi.

Io non vorrei che l'ingenua offerta del risultato delle disquisizioni intorno la coerenza ed incoerenza de' piani d'amministrazione dell'annona fin qui proposti o additati come costanti e stabili ne' paesi agricoli annualmente soverchianti di grano, alle quali senza quasi avvedermene mi sono lasciato guidare dall'

importanza del soggetto, potesse aver somministrato argomento a credere ch' io mi sia per tal guisa preparata la proposizione di un nuovo sistema d'amministrazione dell' annona suddetta, e dopo averlo sulle rovine degli altri innalzato fossi ora per presentarlo siccome stabilmente e perpetuamente conveniente e propizio ai paesi sopradescritti. Sogliono infatti quelli che si sono proposti la costruzione di qualche nuovo sistema cominciare l'opera loro dall' abbattere quanti ne trovano esistenti, e dacchè si argomentano di essere pervenuti al distruggimento totale de' medesimi imprendere l'erezione dell' ideato edifizio; ma siccome questo non è stato il mio oggetto, così neppur quello ha potuto essere il mio proponimento.

Siccome i miei principj e l'insufficienza mia non m' hanno consentito di prendere il tuono di riformatore, così la mia indole e le mie massime non mi hanno permesso di porre il piede ardito nel santuario delle leggi e vestire il sublime carattere di legislatore. Animato dall' amore de' miei simili e da esso fatto coraggioso fors' anche più ch' io non mi credea questo solo ho osato

propormi, di additare i principj fondamentali e dirò così elementari di quell' economica legislazione, dalla di cui efficace influenza mi è sembrato che negli enunciati paesi debba necessariamente introdursi e mantenersi l'augurata combinazione dell' interna sussistenza colla libera esportazione de' grani.

Non altro essendomi io proposto che questo, non altro parmi che possa da me volersi esigere e richiedere. Pur se a soddisfare per quanto a me è possibile alle pretese di coloro i quali dispettosamente chiamar sogliono astrazioni metafisiche i principj fondamentali delle cose, ove privi si trovino del corredo di quelle risultanze pratiche le quali per altro ciascheduno agevolmente può dai medesimi dedurre, ad una tal' intrapresa dovessi pur avventurarmi dichiarando quale secondo che a me pare esser debba il piano stabile e perpetuo di amministrazione che ne' sopradetti paesi riuscir può propizio e salutare, io non tarderei molto ad asserire esser quello il quale può dirsi che sia un risultato o per dir meglio un aggregato de' tre piani esaminati di sopra.

Io prevengo che tale asserzione potrà sembrar sulle prime a taluno un paradosso; ma la riflessione, io non dubito, dee palesare ad evidenza tale non essere altrimenti. Chiunque infatti riflette alquanto forza è che riconosca e convenga, non implicare punto contraddizione alcuna il dirsi che niuno de' sopradetti piani può siccome stabile e perpetuo in tali stati ammettersi, e tutti dovervisi adottare siccome temporanei e provvisionali secondo che dalla condizione de' tempi e dal cangiamento delle circostanze l' uno e l' altro de' medesimi vien resó coerente a quello de' sopradditati principj di diritto, che in grazia appunto della qualità de' tempi e delle circostanze esige un sussidio ed appoggio maggiore dall' economica legislazione.

L' esposizione alquanto dettagliata della verità di questa asserzione la sgombrerà, lo spero, da quanto agli occhi d' alcuno aver potesse di oscuro.

Fin a tanto che in uno stato dell' anzidetta natura si trovi quella quantità di grano che all' interna sussistenza può dirsi con verità essere soprabbondante, dal diritto del

proprietario egualmente che dalla pubblica salute viene a suggerirsi e ad imporsi all' economica amministrazione l' adottamento del piano stabilito sulla libertà dell'esportazione, siccome quello che in tali circostanze procura a' possessori lo smercio del grano loro superfluo, ed il giusto prezzo cui hanno ragione favorisce la coltivazione e prospera quindi gli artefici ed ogni altra guisa di non possidente.

Tuttavolta poi che dalle accertate notificazioni del grano raccolto, consumato ed estratto si palesasse tale dover esserne la scarsezza, che male sperar si potrebbe che sussistendo la libertà dell'esportazione rimaner ne potesse quanto al comune alimento abbisogna (circostanza in cui peraltro non molto di frequente, come si è detto, possono siffatti paesi ritrovarsi) egli è manifesto che alla giustizia egualmente che alla pubblica salute sarebbe consentaneo il partito di ricorrere provvisionalmente al piano che ha per base la sospensione dell'estrazione, circoscritta però al tempo in cui si soffre penuria; imperciocchè durante siffatto torno di tempo senza offendere i diritti del

proprietario s'ottiene mercè un tal partito di procurare il soddisfacimento ai diritti del non possidente, e mantenendosi l'equilibrio fra le diverse classi dello stato, si viene a conferir necessariamente alla pubblica e privata prosperità.

Ma qualora la pubblica amministrazione in forza delle notificazioni sopraccennate non solo, ma eziandio delle notizie della quantità del grano esistente negli altri stati e principalmente ne' propinqui dovesse prevéder che neppur la sospensione dell' estrazione valer potrebbe ad accertare l'interna sussistenza, in questo caso che nelle provincie sopradette sommamente di rado può aver luogo, par certo che la pubblica amministrazione per dettame degli additati principj di diritto appigliar si debba a quel piano che di sopra si è proposto come ultimo rifugio nelle maggiori angustie, e che assai finitimo a quello della frumentaria consiste nella compera fatta dal comune del grano occorrente al pubblico sostentamento pagandone il giusto valore a chiunque siasi o straniero o cittadino, e nella rivendita del medesimo ad un prezzo minore dello

sborsato semprechè questo non fosse proporzionato al prezzo della mano d'opera, ripartendo poi sopra tutti siffatto discapito giacchè egli è mercè di lui che alla salvezza e prosperità di tutti si è provveduto. In tali luttuose circostanze precisamente può dirsi infatti che dalla pubblica amministrazione si possa e debba ricorrere a siffatto piano, imperciocchè egli è in tali circostanze appunto che senza offesa delle ragioni di alcuno de' privati mercè siffatto provvedimento si assicura l'adempimento delle ragioni di tutti, così de' possessori come pur anco de' non possessori, e corrispondendo ai dettami della giustizia si procura la pubblica felicità.

Or dopo tutto ciò potrebbe mai per avventura riuscir disagevole il comprendersi, che se v'ha piano d'amministrazione dell' annona che senza offesa non pure ma a soddisfazione bensì anzi degli additati principj di diritto e quindi a pubblico e privato bene possa siccome stabile e costante istituirsi ne' rammentati paesi, quello non sia precisamente che tutti e tre que' piani o sistemi combina in se stesso, i quali non

altrimenti si è veduto potervisi adottare se non se come temporanei e provvisionali?

Egli non sarebbe difficile dimostrare, che appunto per questo che il piano risultante da' principj di diritto combina per tal guisa in se stesso tutti i provvisionali sopra esaminati, valer dee ad efficacemente provvedere in ogni tempo ed in qualunque circostanza alle diverse pubbliche esigenze, ed anzi pur a prevenirle per quanto è possibile. Ma per ogni altro argomento vaglia l'avvertire, com'è mercè l'opera e l'azione del medesimo che in ogni tempo ed in ogni circostanza trovasi il grano ripartito fra tutti gli abitatori degli stati sopra descritti ad onta dell'ineguale ripartimento delle proprietà e del concentrameneo loro in poche mani, che è l'effetto appunto precisamente che si è già da principio accennato di voler desiderarsi da quella politica legislazione che siffatto concentramento non può repentinamente distruggere, nè insieme ad esso le inevitabili sue conseguenze.

In tale sistema il grano non rimane infatti presso il proprietario ed ogni altro possessore se non se propriamente a guisa di

di deposito, dirò così, o custodia, e fintanto che della porzione bisognevole ne venga fatta inchiesta insieme all'offerta dell' equivalente prezzo.

L' interna circolazione del grano, che dall'estrazion sua da un tal deposito si produce e che non altro par che sia sostanzialmente nè in altro consista se non che nell'attualità del riparto del medesimo, si mantiene e conserva non pure a fronte dell' esterno suo commercio ma ad onta eziandio di quell'energia che a siffatto commercio conferir suole l'interesse de' possessori; il quale, siccome già si è dimostrato, in vigore de' principj di diritto sopra additati cospira esso pure egualmente che la naturale giustizia allo stabilimento e conservazione della combinazione dell' interna sussistenza col libero commercio de' grani.

Ma potrebbe forse ad alcuno parere che siffatto piano nulla meno incerto possa dirsi ed instabile degli altri sopra esaminati, per questo che ammette siccome possibile la sospensione dell'esportazione.

Io non dissento veramente di convenire che a prima giunta può un tal sospetto parere

rere non del tutto privo di fondamento; ma non temo poi di affermare nell'atto stesso non poter il medesimo cadere in mente nè adottarsi se non da chi con siffatto piano, avente per base la costante intiera e perfetta libertà dell'esportazione temperata dalla sospension di essa in caso di precisa necessità, confuso così venisse l'altro stabilito sulla proibizione costante dell'esportazione temperata da qualche temporanea concessione della medesima nel caso di somma abbondanza del genere frumentario, di maniera che l'influenza e gli effetti che si è veduto essere inseparabili da questo piano attribuiti fossero a quello.

Ma chiunque stabilir non voglia le proprie obbiezioni sopra un tale paralogismo od altro al medesimo conforme, si troverà certamente costretto di convenire che perciò che quel piano che da' principj di diritto si è veduto risultare ha per base e fondamento la libertà di esportare costante e diuturna bensì, non però perpetua ed irrevocabile, non può già voler conchiudersi che nell'esecuzion sua incerto ed incostante siccome gli altri debba riuscire.

Infatti a differenza degli altri piani d'amministrazione dell'annona questo può ed anzi dee nella sua azione serbare una costante uniformità ed una certa specie (dirò pure) d'imperturbabilità, giacchè quelli cui l'esecuzion sua sta confidata hanno a guida necessariamente ed a norma la giustizia, la quale, siccome già si è avvertito e nol sarà mai troppo, è la sorgente e la base di quanto v'ha di durevole in mezzo alla volubilità delle umane cose.

Tanta è la certezza e l'infallibilità intrinseca di siffatta norma, che può a mio credere il pubblico amministratore voler trascurarne qualunque altra che propor si volesse o fosse già stata suggerita, quella neppur esclusa tanto vantata che dal rialzo del prezzo del grano hanno alcuni voluto desumere.

E invero quantunque io sappia, opportuno da molti essersi riputato lo stabilimento delle condizioni, sotto le quali può e dee la pubblica amministrazione determinarsi all'enunciata sospensione; sebbene parimenti ignorar non possa che una tale supposizione ha sempre avuto molti seguaci e fautori,

perciocchè siffatta fissazione seduce alquanto colla promessa di que' vantaggi che dall'esecuzione de' regolamenti economici più provvidi allor solo si conseguiscono, ove s'ottenga di evitare gli errori che fra il fine ed i mezzi sogliono dall'opera de' subordinati massimamente non di rado frapporsi; io oso tuttavia affermare doversi ravvisar in siffatto progetto una di quelle brillanti illusioni che hanno avuto somma forza d'invaghire di se gl'ingegni più fervidi e più pronti, non dirò però sempre a danno proprio od altrui, giacchè nel correr dietro alle medesime è loro avvenuto di scoprire alquante non sperate importanti verità.

La fissazione e stabilimento di siffatte condizioni quand'anche non potesse riuscir funesta, come può certamente in forza della rapida e clandestina esportazione, cui l'approssimazione del prezzo del grano alla meta ed anche solo la probabilità di tal approssimazione medesima concepita dagli avidi speculatori dee agevolmente invitarli, io dico poi e dichiaro ingenuamente non parermi punto possibile. Tal fissazione suppone infatti possibile la scoperta di un contrassegno

stabile e perpetuo che senza fallacia vaglia ad additare il punto e dirò così il momento, in cui termina l'uscita del grano superfluo e comincia quella del necessario al pubblico sostentamento, la quale scoperta è (non v'ha dubbio) da riporsi fra le desiderabili ma insieme impossibili.

E invero molto male a mio giudizio s'apporrebbe chi portasse opinione che si possa ravvisare un tal contrassegno nel prezzo del grano e nelle sue variazioni; imperciocchè tanto quello quanto questo risultano non già solo dalla quantità del genere frumentario nello stato esistente, introdotto o esportato, ma dalla quantità eziandio del danaro che nel medesimo circola e dall' interesse o frutto che produce, e ciò che è ancor più avvertibile, non tanto da' bisogni interni quanto ancora dagli esterni, e così dalle provincie propinque come dalle rimote.

E dico essere principalmente avvertibile in tal duplice derivazione del cangiamento del prezzo de' grani questa seconda, imperciocchè egli è appunto perchè tal cangiamento può derivare dalla rarità del genere

non pur interna ma eziandio esterna, che assai equivoco contrassegno è forza in quello ravvisare del punto in cui cessa l' uscita della porzione al pubblico sostentamento superflua, e comincia quella del trasporto della porzione al medesimo necessaria.

Tanto è essenzialmente equivoco tal contrassegno, ch' io oso dichiararlo fallace necessariamente e quindi l' uso suo agevolmente pernicioso e fatale.

Chi è mai fra quegli stessi che fin qui hanno in tal norma riposta confidenza che riconoscer non debba, che se l' aumento del prezzo del grano esser può una norma non fallace ed una legittima ragione di arrestarne l' esportazione ove dalla rarità interna del medesimo deriva, non così nè per egual modo procede ove un tal aumento risulti dall' esterna scarsezza e da' bisogni degli altri paesi?

Semprechè si consideri per una parte come in forza de' bisogni esterni può il prezzo del grano acquistare notabile aumento ad onta della quantità soprabbondante che lo stato possessore del medesimo racchiude, e quindi poter rialzarsi in proporzione

che moltiplicar si possono i bisogni suddetti; semprechè si riflette per l'altra parte come quella legislazione economica, la quale in vista del rialzo del prezzo del grano passasse alla sospensione dell' esportazione verrebbe ad incagliare siffatto genere molto inopportunamente ed a grave detrimento dello stato egualmente che de' privati suoi abitatori, i quali si troverebbero frodati de' vantaggi che dalla vendita della porzione soprabbondante avrebber ragione di ritrarne, potrà forse ritardarsi un istante a conchiudere e stabilire che in gravissimo e funestissimo errore si lascerebbe indurre quella pubblica amministrazione, che nella variazione del prezzo del grano ravvisar volesse una norma certa e fedele onde procedere alla più pericolosa delle sue disposizioni?

Potrebbe, è vero, chi in siffatta norma nudrisse antica confidenza opporre che tanto fallace riuscir non dovrebbe, ove si prendesse ad esaminare se quella variazione dagli interni o dagli esterni bisogni sia derivata. Ma concedendo pur questo, senza tuttavia omettere di avvertire la grandissima difficoltà e quindi il grave pericolo che ine-

vitabilmente incontrar dovrebbe quegli che intendesse di entrare in siffatta disamina, io crederò poi di poter conchiudere che non altrimenti potrebbesi pervenire a tal cognizione ed anche solo in via approssimativa, se non mediante il presidio di quelle notificazioni che abbiamo superiormente desunte da' principj di diritto, e delle quali chi fosse provveduto non avrebbe a mio credere mestieri del suddetto indizio tanto incerto e fallace, giacchè confidar più presto dovrebbe nelle medesime. Nè l'esempio fortunato di qualche provincia, che nel valore del grano e nelle sue variazioni potesse vantare di aver ritrovato un indizio ed una norma costante e non fallace per determinarsi all'opportunità a sospendere l'esportazione, potrebbe già valere a mettere in dubbio la sopradetta inettitudine di un tal preteso indizio; imperciocchè non ad altro, per mio credere, potrebbe quella provincia attribuire la sua ventura se non che alla vicinanza di uno stato ubertoso di grano, la cui mercè avrà potuto provvedersene a suo grado e talor anche farne un commercio di economia. Allora infatti, benchè tal provincia fosse collocata in

terra-ferma, avrebbe tuttavia per quella sua propinquità partecipato de' vantaggi specialmente proprj della situazione de' paesi marittimi, ne' quali (siccome si è detto) la libertà dell' esportazione favorendo l' importazione, anzichè opporgasi, giova all' interna sussistenza; per la qual cosa trovandosi essa nella privilegiata condizione di poter poco curarsi di scoprire se la quantità del grano che possiede conguagli quella che il provvedimento de' proprj bisogni richiede, può quindi anche impunemente aver errato così nella scelta di tali indizj, come nella persuasione di ritrovarne degli stabili e certi.

Ad altra accusa potrebbe per avventura andar soggetto il piano d' amministrazione dell' annona risultante qual corollario de' sopradditati principj di diritto, ed è di essere soverchiamente composto e complicato.

Ma perciò che a provvedimento de' contingibili casi e de' non prevenibili accidenti tal piano combina in se stesso alquante disposizioni ed ordini, io non so già vedere come composto soverchiamente e complicato dichiarar si volesse; e sono anzi d'avviso che chi così facesse, seguirebbe nel

proprio giudizio più presto il dettame dell' apparenza che quello dell' intrinseca realità.

Oltre che infatti da un tal sistema si combinano in una serie successiva bensì, non già in un ordine contemporaneo le diverse disposizioni ond' è costituito, certo è poi ancora che dall' esecuzione delle medesime non solamente non si richiede ma anzi neppur si ammette quella moltiplicità di autorità derivate che rendono inefficaci e perfino funeste le intenzioni salutari della suprema, e che *trasfuse* di subalterno in subalterno veggonsi negl' infimi (in quelli cioè, l' azione de' quali è più immediata) congiunte col capriccio, colla parzialità, coll' arroganza e colla venalità; ed onninamente poi si rifiuta il ministero di quella schiera di pretesi custodi ed esecutori dell' economiche leggi, i quali all' osservanza loro costringer sogliono que' soli che o non possono o sdegnano di comperarne il silenzio.

Che se tutto ciò è pur vero, come io non credo che dubitar si possa, chi sarà mai che non vegga e non convenga che quantunque un tal piano parer possa a pri-

ma giunta alquanto complicato, è pur tuttavia esente sostanzialmente da que' principj di complicazione che ad ogni altro sono intrinseci ed inseparabili?

Questo dee viemmaggiormente farsi palese ove si attenda e rifletta alla qualità degl' incombenti, che negli anni comuni esige l'esecuzione di un tal piano dagli amministratori dell' annona.

Sebbene molti e diversi parer potessero gl' incombenti di questi, un' attenta analisi ciò non pertanto palesa che tutti negli anni comuni a questo solo riduconsi di mirare costantemente a mettersi e conservarsi nell' attual cognizione della quantità di grano esistente nello stato, accertata per quanto più è possibile, ed agevolmente estensibile e comunicabile a chiunque siasi ed anzi al pubblico intiero.

A pervenire e mantenersi in tal cognizione, che a prima giunta sembrar forse potrebbe ad alcuno alquanto disagevole, molto agevolmente dee riuscire il saggio amministratore, sempre che a stabilir prenda ed ove già esistesse ristaurare ed ordinare un ufficio pubblico di notificazioni, aperto

sempre a chiunque ed ognor pronto così ad accogliere e registrare come a partecipare e comunicare ad ognuno gratuitamente le notificazioni fedeli ed accertate della quantità del grano raccolto, panizzato, introdotto ed estratto dallo stato. Nè a caso ho io soggiunto che vorrebbono le anzidette notizie venir a ciascheduno partecipate gratuitamente, imperciocchè troppo agevolmente interviene che ove l'esecuzione del più salutare provvedimento e perfino anzi la prestazione stessa de' presidj più propizj esige quasi in compenso qualche sopraccarico, per quanto questo sia tenue ed insensibile pur tuttavia a sorger vengono per ogni lato le ripugnanze, i rifiuti, le omissioni ed i pretesti giustificanti delle medesime, e ciò che è ancor peggio a moltiplicarsi gli arditi trasgressori e gli occulti frodatori, per la cui opera rimane inefficace e talor anche si rende pernicioso il più provvido stabilimento.

Una tabella nell' ufficio delle notificazioni esposta continuamente al pubblico, nella quale si trovasse registrata la quantità del grano annualmente raccolto, mensualmente consu-

mato e giornalmente estratto o introdotto, oltrechè verrebbe ad accertare insieme all'esattezza delle suddette notificazioni quella eziandio de' fatti che ne sono l'oggetto, avrebbe poi inoltre quel valore e forza che nessuna legge aver può certamente, di prevenire le mal fondate apprensioni e gl' insensati ed interessati clamori i quali di tanti disordini sono cagione, e che riescono inevitabili semprechè la nazione trovasi all'oscuro intorno oggetti quanto interessanti ciascheduno altrettanto chiari e discernibili a pochi, massimamente ove quelli il di cui interesse trovasi in opposizione coll' altrui e del pubblico stesso pervenir possano a farsi de' partigiani fazionarj pronti a far eco alle querimonie loro, e colla ripetizione estenderle a segno da poter dar a credere che tal voce de' congiurati contro il pubblico sia la voce di questo ed il lor grido quello della nazione.

Mercè il presidio di siffatte notificazioni a tali mire ricercate ed ottenute, non solo ciascheduno de' privati rimaner dee istrutto ed illuminato intorno a quanto si riferisce alla privata e pubblica economia, ma ciò che importa ancor maggiormente dee la pubblica

amministrazione stessa poter discernere e distinguere la voce dell' interesse dei pochi da quella dell' interesse dei più; ed in mezzo alla collisione, contrasto e confusione delle opinioni, delle brame e delle inchieste trovandosi in grado di ravvisare il vero, dee eziandio trovarsi in istato di evitare qualunque disposizione che riuscir potesse poco conferente al pubblico bene, e in ispecie quella che siccome già si è avvertito non ha mezzo e riesce o sommamente propizia o sommamente perniciosa, la proibizione voglio dire dell' esportazione; alla quale egli è appunto mercè il presidio delle sopradditate notificazioni che l' amministrazione dell' annona può, come dee, procedere nel caso solo che la ragione e la giustizia lo richieggono, nel caso cioè preciso di necessità.

La diligenza a raccogliere siffatte notificazioni, e raccolte ad accertarsi della rispettiva loro veracità per mezzo del confronto delle medesime, dee pur anco porre l' amministratore dell' annona in grado di prevenire que' casi, ne' quali in grazia dell' opera dell' uomo piuttosto che di quella della natura dovesse trovarsi costretto a ri-

correre alla suddetta o ad altra tale pericolosa disposizione; imperciocchè mercè il presidio loro può a tempo opportuno impedire od almeno sturbare e disciogliere le associazioni fraudolenti degl' incettatori e prevenire ogni altra maniera di monopolio, delitto che quanto è grave siccome quello che consiste in un latrocinio fatto al pubblico altrettanto essendo agevole ad occultarsi o mascherarsi, non altrimenti ottener si può di sorprenderlo e di reprimerlo se non se mediante il sussidio delle medesime.

Proficue al sommo le sopra esposte notificazioni per tutti questi ed altri molti riguardi, e soprattutto perchè oltre ogni altra cosa accomodate ed acconcie ad agevolare alla pubblica amministrazione l'adempimento de' principj di diritto che si è veduto dover essere la base del sistema economico conducente al bene de' paesi agricoli annualmente ridondanti di grano, giammai possono riuscire non dico solo pericolose ma nemmeno di un' equivoca e problematica utilità, per que' motivi e ragioni per cui tali in altri sistemi si avranno per avventura esperimentate. Passa infatti nell' uno e

nell' altro di tali casi questa differenza fra l' effetto di tali notificazioni, che ove vengano ricercate affine di ridur all' esecuzione i preallegati principj di diritto, altro effetto sortir non possono che l' accertamento della combinazione dell' interna sussistenza coll' esterno commercio de' grani; laddove se ad altro oggetto vengano richieste, invitar possono a disposizioni di periglioso od almeno incerto riuscimento.

Ciò pienamente si comprenderà ove avvertasi, come ad oggetto di ridurre ad esecuzione i principj sopradetti non può già la pubblica amministrazione voler esigere la notificazione puntuale e fedele della raccolta, compera, vendita, consumo, esportazione od importazione de' grani fatta da ciascheduno ad intendimento di prender norma dalla medesima e regolarsi nel concedere la libertà dell' esportazione di tratto in tratto ed a certa misura, giacchè in forza de' principj di diritto sopra esposti ne' paesi annualmente ridondanti di grano dee tale libertà rimanere incolume ed illimitata tuttavolta che porzione di tal genere vi si trovi agli interni bisogni soprabbondante; ma ricer-

car la dee ad oggetto bensì di non passare alla sospensione dell'esportazione se non se nel caso in cui un tal sopravanzo non esiste, vale a dire nel caso solo di reale necessità.

Nè è poi da credersi, che ad oggetto di ottenere ed accertarsi della fedeltà ed esattezza delle additate notificazioni debba l'economica amministrazione trovarsi costretta a ricorrere all'introduzione e stabilimento di molti ordini e disposizioni. Nel sopra descritto ufficio di notificazioni debb'essa trovare il presidio più valido e più certo per riuscire in siffatto proponimento; giacchè in tale sistema non essendo mestieri di vincere la ripugnanza dell' interesse privato, niuno può quindi da questo sentirsi invitato a mancare alla prestazione fedele delle notizie stabilmente ed uniformemente richieste, nè da altra cagione sembra che derivar potrebbe l'inesattezza loro se non che dall'indolenza di alcuni o dalla trascuranza di altri, l'una e l'altra delle quali non pur vincer si possono ma bensì anzi agevolmente prevenire.

Dal fin qui detto par dunque che potrebbe

be raccogliersi come in forza del piano o sistema pratico d' amministrazione dell' annona che siccome perpetuo si può stabilire ne' mentovati paesi, riducendosi negli anni comuni il carico di quelli cui la medesima sta confidata ad osservare, esaminare ed ordinare, e mercè una provvida reazione più presta che un' azion risoluta intendere ad accertare, conservare e mantenere intatta la proprietà ed incolumi i diritti de' privati, egli si fa quindi palesemente manifesto come l' esecuzione degl' incombenti essenziali e costanti dell' amministrazione suddetta dee necessariamente riuscire agevole non solo ma bensì ancora insensibile; intanto che appunto come dell' azione conservatrice dell' universo intervenir suole, appena sarà chi negli anni comuni si avvegga di quell' azione dell' amministrazione dell' annona che può dirsi esser la conservatrice dell' ordine economico, e quindi la sorgente e la base della pubblica felicità che da quella de' privati d' ogni condizione deriva, la quale riesce tanto più solida e durevole, quanto che trovasi graduata ed economizzata per modo che il bene dell' uno a quello dell' altro non

si oppone, ma tutti i rispettivi vantaggi vengono a scambievolmente propagarsi e riprodursi.

Sciolti e liberati i depositarj della potenza esecutrice dalla molesta ricerca di sempre nuovi provvedimenti, la quale si è già avvertito rendersi necessaria dalla successiva insorgenza de' disordini che sono inseparabili effetti della moltiplicità degli ordini, disposizioni e regolamenti, semprechè si trovano accertati dell' esattezza e fedeltà delle notificazioni potranno negli anni comuni imitare nella condotta loro quella del saggio nocchiero il quale assiso sulla poppa del vascello osserva la bussola, le nubi, i venti e gli scoglj ed a norma delle sue osservazioni ne dirige il corso.

Dopo tutto ciò chi nel piano d'amministrazione dell' annona de' paesi sopra descritti, che dal dettame degli additati principj di diritto naturalmente e quasi spontaneamente si è veduto risultare, potrà mai voler rifiutare di riconoscere quella semplicità di esecuzione combinata colla vastità di disegno che forma l'oggetto delle ricerche e de' voti di questo secolo per altro

non molto amante della semplicità ne' costumi (1)?

---

(1) Non è improbabile che forse alcuno il quale argomentasse poter affermare che le leggi dedotte dai proposti principj fondamentali acconcie a stabilire e mantenere l' additata combinazione, dovendo necessariamente opporsi all' interesse o per meglio dire all' avarizia di alcuni possenti e facoltosi, poco debbono però poter sussistere e meno influire. Ma, chiederò io, tuttavolta che questa ragione valer potesse a provare la supposta inefficacia delle leggi economiche derivate dalle additate sorgenti, valer non potrebbe eziandio a dimostrar vane ed inefficaci tre parti delle leggi che compongono i codici delle nazioni? Infatti non son elleno le leggi l'espressione della pubblica volontà, opposta per lo più e contrariante quella di non pochi privati cui esse vogliono por freno? Non son elleno le leggi la barriera e lo scudo contro la insolenza delle passioni e gli attentati diretti all' infrazione del patto fondamentale? Ciascheduno ben sa che gli uomini ottener non possono quella pace e quella sicurezza che hanno cercata nella unione sociale, se non che dalla puntualità nel soddisfare ai doveri imposti loro dalla naturale giustizia, e quindi dalle leggi che ne sono le emanazioni ed i dettami, e però le civili società essere fondate sopra una dolce reciprocità di uffizj,

Ma io m'avveggo finalmente e forse troppo tardi che la descrizione del piano d'ammi-

---

di concessioni e di sacrifizj; senza che poi, proponendo io i sopra additati principj fondamentali dell' economiche leggi, non ho già inteso di stabilire che dalle medesime venga a qualificarsi e costituirsi dovere positivo quanto non è se non che dovere naturale. Chiunque dai principj di diritto sopra enunciati pretendesse dedurne questi e tali altri simili vincoli, io ardisco dire che penetrato non avrebbe lo spirito de' principj medesimi, ma confusi bensì per lui sarebbonsi gli effetti di un' amministrazione fondata sopra principj incerti, vacillanti ed erronei, od anche sopra quella falsa politica che mira a favorire una classe piuttosto che l'altra, con quelli di un' amministrazione fondata sulla giustizia universale, la quale considerata ne' suoi effetti è quel vincolo mirabile che combina insieme gl' interessi privati e che per dir così li rende armonici e coerenti.

Io spero di aver prevenuto quelle obbiezioni, che parevami potessero con qualche apparenza di ragione muoversi contro questo Saggio. E dico con qualche sembianza di ragione, perchè io ben preveggo che siccome da alquante massime contenute nel medesimo si faranno scontenti molti de' possessori e forse anche de' non possessori, giacchè tal' è la sorte di chi scrive senza parzialità che di rado ottener può

nistrazione dell'annona, che secondo a me è sembrato risulta necessariamente dagli espo-

---

di soddisfare all'uno ed all'altro de' partiti, perchè niun di essi adula; così dovrò soffrire di quelle obbiezioni, che il cuore più presto che l'intelletto suggerisce; ma queste nè posso, nè debbo, nè voglio prevenire. Quell'accusa tuttavia non voglio fra esse trascurare, ed è quella che troppo spesso suol darsi a tutte l'opere che colla presente hanno un comune oggetto, di ridursi cioè ad un aggregato di verità teoriche più presto che pratiche, e quindi poco acconcia dover essere a produrre una felice rivoluzione nel modo di pensare e di agire. Io convengo che alquante opere di tal genere sieno, così nella corrente, come nelle passate età state prodotte. Ma come potrebbe mai questa annoverarsi fra quelle, che avendo alquanto dell'astratto e dello speculativo sterili ed inefficaci quanto alla pratica riuscir debbono, s'egli è pur forza che chiunque non voglia far torto alla verità riconosca e convenga in primo luogo, che i principj di giustizia e di diritto in quest'operetta proposti siccome base d'ogni regolamento dell'annona si riferiscono e riguardano direttamente la pratica, nè possono dirsi per modo alcuno speculativi; in secondo luogo, che i principj economici dedotti dai principj di giustizia e sopra di essi fondati sono puramente pratici; in terzo luogo

sti principj di diritto, mi ha fatto inoltrare nel dettaglio degl'incombenti della parte ese-

---

finalmente, che il piano risultante dai suddetti principj è combinato di più piani del tutto pratici? Che se tanta essendo l'estensione che suol darsi alla taccia di astratto e speculativo, tanta la fallacia con cui si confonde l'astratto e lo speculativo col dimentico e col non pratico e così col non praticabile, volesse pur ad onta di tutto ciò dubitarsi se quest' opera sia meritevole di tal taccia, io mi farei a richiedere a siffatti dubitativi s' eglino pretendono che per ottenere di garantirsi dalla medesima debba chi scrive astenersi dall' estendere, per quanto più è possibile, quelle verità, le quali per essere inosservate e dimentiche sembrano a prima giunta avere in se dell' astratto e dello speculativo? E parimenti se siene eglino d'avviso che la luce della verità e la cognizione de' reali vantaggi, che dall' osservanza de' suoi dettami derivano così al privato come al pubblico, debba sempre invano ferire gli occhi degli uomini e di quelli stessi che ad essi si confermano nel modo di pensare, o per meglio dire di paralogizzare? E finalmente, se non s' incontrino in mezzo alle devastazioni operate dallo spirito di riforma molte correzioni e rettificazioni di piani e stabilimenti, che par certo che dovessero sembrare meno agevoli a ridursi all' attualità loro ed alla pratica, di quello che sem-

cutrice della suddetta legislazione, il quale (siccome sulle prime ho dichiarato) non

---

brar possano ad essi medesimi i principj di diritto da me additati? Io potrei addurre molti esempi dell' effettuazione di non pochi proponimenti che a prima veduta sono ai più sembrati impraticabili; semprechè la manifestazione della facilità d' incorrere in un tal errore avesse una maggior affinità cogli oggetti di questo Saggio; ma sebbene io lasci questo incumbente agli autori di quelle opere che alquanto hanno dello speculativo, non posso tuttavia astenermi dall' invitare chiunque ama il vero e desidera promovere ed accertare il bene de' proprj simili così presenti come futuri, a proporsi di combattere senza posa ed estirpare sino dalle radici un inganno tanto funesto all' umanità. Guai a quel secolo, nel quale suol confondersi dai più il non praticato coll' impraticabile. Infelici quelle provincie in cui ritrovandosi de' seguaci di Sovi-ouen-ti, che pensava che le massime di quelli ch' egli chiamar solea speculativi son sempre piene d' inconvenienti che le rendono inammissibili nella pratica (*Mém. des missions* tom. III), non si trovassero degl' imitatori di Ouen-tchoung-tsée, il quale lasciando pensare a lui a modo suo attese a comporre le eccellenti opere intitolate *Yuen-King* e *Tchoung-chone*, ed a comentare li *King*. Miseri que' nipoti, gli avoli de' quali fossero stati trattenuti dalla

è punto entrato nel piano delle propostemi ricerche.

---

forza di tali principj dal produrre quelle verità inavvertite e dimentiche, delle quali sebbene perciò appunto rimanga celata la salutare influenza, pur questa si serba in tutta la sua naturale energia appunto come la vita della ninfa nel bruco della crisalide; e che però non hanno che a prodursi, per palesare colla luce loro l'erroneità delle pratiche ad esse sostituite dalla cecità della servile imitazione e del privato interesse sotto la maschera coperta del pubblico bene. Felice l'età nostra nella quale i sovrani pensando direttamente all' opposto di Sovi-ouen-ti, affine di produr opere direttamente influenti nel bene de' popoli non hanno i filosofi che a secondarne gli inviti e ad obbedire a' loro benefici eccitamenti. L'infelicità de' secoli d' ignoranza da qual' altra sorgente è essa derivata, se non se dal difetto della cognizione de' principj elementari e fondamentali, in forza del quale le opinioni, le pratiche, le costumanze e le azioni degli uomini a tanta diversità ed opposizione dovettero venire che non altrimenti viver pòteano in pace se non se col dividersi e separarsi, a quella guisa appunto medesima che, allo scrivere di Ovidio, affin di unire insieme gli elementi il supremo architetto della natura li divise per sempre? In mezzo alla luce di questo secolo, non si fa ella

Io lascierò pertanto ad altri il procedere più oltre in esami e disquisizioni di tale natura (1), alle quali se alcuno m'invitasse cre-

tutto giorno sentire la necessità dello stabilimento di certi punti di riunione delle opinioni e massime direttrici affine di ristaurare la concordia fra gli uomini? Ma ove si verranno trovare siffatti punti centrali, se non se cercandoli nella verità e nella giustizia? Come potrà ottenersi di scoprire e ravvisare i dettami di queste fra la opposizione ed incrocicchiamento delle opinioni e delle volontà, se non se coll' ascendere a que' principj della veracità ed utilità, de' quali chiunque non manca del senso comune non può certamente voler muovere dubbio alcuno? Io confido che, per tutti questi motivi, si verrà col tratto successivo del tempo a riconoscere siccome non del tutto sterile ed infruttuosa la ricerca dei principj di diritto, additati qual fondamento e base dell' economica legislazione riguardante l' annona di que' paesi, che negli anni comuni soverchiar sogliono di grano.

(1) Chiunque sa quanto prosperamento abbiano apportato alle fisiche quelli che hanno palesata la vanità degli sforzi di coloro, che più presto che proporsi di scoprire mercè la riflessione e lo studio le leggi primordiali della natura, siccome già intraprese Newton, hanno tentato di supplire alla cognizio-

derei poter ripetere quelle parole medesime con cui Socrate rispose ad un quesito, la

---

ne della medesima riguardata probabilmente come disagevole correndo la più agevole via dell'immaginazione, ed a questa fidati creare di quell'ipotesi e sistemi che molto ingegnosamente si sono rilegati da un profondo filosofo del nostro secolo (Condillac, *Traité des systêmes*) fra le poetiche creazioni; verrà, mi lusingo, a riconoscere altresì che io mi sono studiato di recare non poco giovamento alle economiche discipline, tanto col palesare la funesta erroneità di que' sistemi o piani d'amministrazione dell'annona che poggiano sulla generalizzazione di uno o l'altro di que' principj fattizj, i quali non sono nè esser possono al vero consentanei se non se ove si trovino circoscritti entro certi determinanti e loro essenziali confini, come pur anco coll'additare siccome base della medesima quei principj di ragione che dedotti immediatamente dalla naturale giustizia ne sono altrettanti dettami, che posson riguardarsi quai leggi primordiali e fondamentali dell'ordine naturale delle politiche società, e la di cui esecuzione vale a provvedere alla prosperità di queste ed alla pubblica e privata salute, qualunque siano gli ostacoli che l'avarizia degli uomini e le vicende de' tempi vi frappongono: verità che io spero di aver posta in qualche lume, manifestando la

soluzione del quale credea non aspettargli: *Amico io ti ho condotto per i sentieri del labirinto e te ne ho additata l'uscita, altre guide ti conducano più oltre.*

---

perfetta identità che hanno i sopradetti principj cogli effetti che si è veduto doverne necessariamente derivare.

FINE.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

la

		ERRORI	CORREZIONI.
Pag. 26	lin. 8	sublime: in secondo grado seguendo	» sublime, in secondo grado seguono
» 79	» 23	asserisçe	» asserisce
» 102	» 9	prorio	» proprio
» 121	» 9	folgore	» fulgere
» 176	» 7	precario:	» precario,
» 184	» 25	distruzione	» difusione
» 197	» 4	stabilmante	» stabilmente
» 224	» 6	ri	» si
» 239	» 2	affettrice	» effettrice
» 284	» 15	monu-	» nocu-
» 295	» 11	rende	» vende
» 313	» 14	inpedita	» impedita
» 316	» 4	la fecon-	» l'infecon-
» 335	» 7	concentrameneo	» concentramento

PREZZO
DEL PRESENTE VOLUME

Fogli N.° 23 a S. 4.	L.	4.	12.
Legatura.	»	—	4.
	L.	4.	16.